

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XV - N. 55
Giugno 1997
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
Comma 34 art. 2 Legge 549/95

Francia

Il ritorno della sinistra parlamentare al governo: i proletari non otterranno nulla di più di quanto sapranno conquistare con la lotta

I pompieri sociali riprendono servizio per svolgere il lurido lavoro della borghesia

La situazione sociale incerta del paese aveva condotto la coppia Juppé-Chirac a decidere lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale (il nostro parlamento) e a lanciare una veloce campagna elettorale per approfittare una volta ancora della tregua elettorale e dello stato di grazie che di solito accompagnano questi avvenimenti. Il governo aveva all'Assemblea una maggioranza alle volte schiacciante e docile che gli permetteva di far passare senza difficoltà alcuna tutte le leggi e le misure che voleva. Per coloro che credono nella democrazia e nelle istituzioni parlamentari, la decisione di scioglimento dell'Assemblea Nazionale è incomprensibile - ed effettivamente molti si sono chiesti perché.

Questo scioglimento delle camere avrà avuto forse il merito di far percepire ai proletari meno intossicati dai pregiudizi democratici, che le elezioni e il Parlamento non sono che dei meccanismi e delle istituzioni destinati a legittimare una politica decisa nei circoli dirigenti della classe borghese. Benché essa dispènga dei pieni poteri parlamentari per governare a suo piacimento, Juppé non arrivava tuttavia a realizzare tutte le misure richieste dai potentati industriali e finanziari

nazionali, e internazionali, nel timore di far scoppiare moti sociali. L'ondata di scioperi dell'inverno 1995 aveva provocato un grosso colpo di freno al suo ambizioso programma di «riforme», di «modernizzazione» e di «liberalizzazione» - intendiamo: smantellamento accentuato dello Stato assistenziale, modifiche dei regolamenti sociali e del codice del lavoro per adattarli alle aspirazioni padronali, in breve tutta una serie di attacchi alle condizioni materiali proletarie per aumentare il tasso di profitto medio dell'impresa-Francia.

La borghesia francese teme sempre le reazioni inattese della classe operaia, anche se sa perfettamente che non può temere oggi la minaccia della rivoluzione. Ma una grave crisi sociali la metterebbe in difficoltà nei confronti dei suoi partners-concorrenti in un momento in cui, con l'avvicinarsi del apssaggio alla moneta unica, si gioca una parte molto importante sul suo ruolo in seno al cartello degli imperialismi europei (quel che viene chiamata la Comunità Europea).

Chirac è perfettamente consapevole del rischio, visto che, quando faceva parte del

gabinetto Pompidou, nel 1968, aveva negoziato segretamente con il PCF la strategia per fermare gli scioperi e per uscire dalla crisi. Non a caso il tema centrale della sua campagna presidenziale era stato la ricucitura della «rottura sociale» per evitare il rischio di un «movimento sociale». Ma, poiché la rottura sociale ha continuato ad approfondirsi, il rischio è aumentato e ha costretto spesso il governo a tergiversare, tentando comunque di riguadagnare un certo consenso popolare con il rilancio della xenofobia (legge Debré, voli charter per l'espulsione forzata degli immigrati), per quanto con risultati minimi. Alla luce di un recupero, benché relativo, di popolarità, il governo ha puntato tutto sullo scioglimento dell'Assemblea. Certamente sperava di vincere le elezioni e di rilanciare quindi la sua azione governativa.

Di sicuro sono state freddamente valutate anche l'eventualità di una sconfitta e la prospettiva di un governo Jospin. Questa prospettiva non spaventava né gli alti papaveri del potere né i circoli borghesi di cui essi sono i fantocci. Ne è una riprova, ammesso che ne occorresse una, il rialzo della borsa al momento della nomina del

(Segue a pag. 9)

Quando il compito della Resistenza partigiana di marca stalinista era di diffondere l'odio nazionalistico contro il «tedesco»

23 marzo 1944: la bomba dei Gap romani in Via Rasella contro gli «odiati tedeschi»... - segue la rappresaglia nazista con 335 civili trucidati alle Fosse Ardeatine

Togliatti, il miglior piccista di tutti i tempi, dai microfoni di Radio Mosca, inizio 1943: «Quando la guerra sarà finita, nella steppa che si stende davanti alla grande città del Volga cresceranno più belle le messi. Su ogni metro di terreno un bandito tedesco ha lasciato le sue ossa». Luciano Gruppi, suo degno allievo, nel n. 7, 1974 della rivista «Critica Marxistica»: «Si parla di tedeschi poiché si esprime un giudizio politico, scientificamente rigoroso: se non si può dimenticare che è il nazismo che ha trascinato la nazione tedesca in questa guerra e che ne guida le azioni atroci, è pur vero che il popolo tedesco - di buono o di malgrado - sta fino a quel momento intorno al nazismo, e che gli italiani hanno da combattere non solo contro le SS o altre formazioni naziste o fasciste, ma contro i soldati tedeschi» (1).

La politica stalinista, applicata rigorosamente da Togliatti e compagnia, prevedeva l'appoggio indiscriminato al fronte degli Alleati e il combattimento senza alcuno scrupolo contro l'occupante tedesco. A fianco degli imperialismi «occupanti» anglo-americani contro l'imperialismo «occupante» tedesco; ogni azione di sabotaggio e di terrorismo contro «i tedeschi» era ammessa perché «la guerra

antifascista lo richiedeva». Il disfattismo rivoluzionario del vecchio Lenin che prevedeva la lotta proletaria contro ogni fronte imperialista della guerra e la fraternizzazione con i proletari in divisa degli eserciti «nemici», l'internazionalismo proletario del vecchio Partito comunista d'Italia che prevedeva la propaganda e la lotta dei proletari di qualsiasi nazionalità contro ogni borghesia qualsiasi fosse la sua nazionalità, erano stati fatti a pezzi dallo stalinismo e vennero sostituiti dal bloccardismo forcaiolo già delle vecchie socialdemocrazie. **La guerra borghese veniva così assunta come la madre di ogni possibile libertà**: in nome di un antifascismo democratico e impotente, i partiti operai con il Pci in testa si disposero al completo servizio della borghesia nazionale - fino a ieri fascista e ora trasformata nella pecorella democratica da proteggere e salvare.

L'odio per il tedesco in quanto tale, del tutto giustificato secondo Pajetta che scriveva, dalle colonne dell'Unità nel 1979, che i lavoratori italiani venivano spinti dal Pci a sparare contro il soldato tedesco anche se «avrebbe potuto essere un operaio,

(Segue a pag. 10)

60 anni fa, le giornate di maggio a Barcellona

Le giornate di maggio 1937 in cui si affrontarono armi alla mano i proletari di Barcellona, influenzati in gran parte dagli anarchici e marginalmente dal POUM, e le forze governative regolari (esercito, Guardia Civil, milizie socialiste, staliniane e nazionalisti catalani), videro svolgersi nella forma più drammatica, quella militare, l'ultima fase della strategia dei repubblicani per «tornare alla normalità» borghese e terminare la guerra civile, per mezzo di un patto concluso con il fascismo sotto la mediazione delle grandi potenze.

I borghesi repubblicani, che erano stati incapaci di contenere il soprassalto formidabile del proletariato spagnolo e impedire la preda delle armi nel luglio 1936, e che avevano visto oscurarsi la loro voglia di collaborare con gli insorti di Franco, e con loro i socialisti e gli staliniani, che mettevano a profitto la loro influenza nel seno della classe operaia e le loro relazioni internazionali con gli imperialismi «democratici» e la Russia staliniana, si erano posti l'obiettivo di restaurare e rafforzare la macchina danneggiata dello Stato borghese là dove il fascismo non era ancora riuscito a schiacciare la classe operaia.

Senza opporsi frontalmente all'ondata proletaria, invincibile durante i primi mesi della guerra, i borghesi democratici e i loro

(Segue a pag. 3)

NELL' INTERNO

- Terrorismo e comunismo (Trotsky) (IV)
- Questioni storiche dell'Internazionale Comunista (l'Ordinovismo) (IV)
- Sulla via della ricostituzione del partito di classe
- L'elogio della medaglia
- Alcuni testi sulle crisi del partito
- Un primo bilancio dell'intervento fatto da nostri simpatizzanti a Napoli
- Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese
- Bordiga è tornato di moda?

METALMECCANICI: un contratto a costo zero per i padroni e a recupero zero per i proletari

Con gli accordi di Luglio '93 i sindacati tricolore avevano stabilito col padronato e col governo che, dopo la stipula dei contratti nazionali di categoria, alla scadenza del secondo anno si sarebbero dovuti aggiustare i salari rispetto all'inflazione reale del paese; all'inizio del contratto, che dura 4 anni per la parte normativa, infatti, si tiene conto solo del tasso di inflazione programmato dal governo e che questo tasso d'inflazione programmata sia al di sotto di quello reale è noto a tutti. Questo nuovo meccanismo è andato a sostituire la vecchia scala mobile - meccanismo che negli anni era stato non solo rallentato nei suoi effetti automatici, ma abbassato e infine svuotato, fino a farlo scomparire, e ciononostante garantiva un aumento del salario automatico in busta paga ogni 6 mesi - ed è stato attuato per la prima volta con la categoria economica più importante della classe lavoratrice, quella dei metalmeccanici.

Il nuovo meccanismo offre tre vantaggi al padronato:

1) cede l'automatico aumento del salario, anche se modesto e non in grado di recuperare l'effettivo alzo del costo della vita, come succedeva alla scala mobile di ieri; si innesta il carattere della contrattualità, volta per volta, sulla base di un tasso di inflazione predefinito dal governo (dunque non a favore dei lavoratori);

2) la «verifica» biennale del tasso di inflazione programmata dal governo permetteva una penalità insignificante a carico del padronato (il 30% dell'inflazione programmata dal governo dopo 3 mesi, il 50% dopo 6 mesi), a tal punto da incoraggiare sistematicamente l'allungamento dei tempi di verifica;

3) si sarebbe dovuto tener conto degli indici economici del paese (l'aumento della produzione, la crescente produttività, bilancia commerciale, bilancia dei pagamenti, ecc.); delle difficoltà o della buona salute dei diversi settori dell'economia, ecc.

In realtà, dati i rapporti di forza fra le classi, che vedono la classe borghese dominante del tutto libera di attuare una pressione sempre più pesante ed estesa nei confronti dell'intera classe lavoratrice, e data l'attitudine collaborazionista ormai supercollaudata dei sindacati tricolore, quell'accordo del Luglio '93 non significava altro che un ulteriore passo verso la riduzione sistematica del potere d'acquisto del salario rispetto all'aumento del costo della vita. Fin dalle premesse di quell'accordo, noi comunisti rivoluzionari, abbiamo denunciato non solo le sue caratteristiche specifiche, ma la prospettiva nella quale esso veniva tra le parti concordemente inserito: la prospettiva di aumento inesorabile della disoccupazione, di diminuzione progressiva del potere

d'acquisto dei salari, di aumento sistematico della produttività e delle ore di lavoro per singolo lavoratore.

Il collaborazionismo sindacale, al contrario, ha propagandato e osannato quell'accordo come se fosse lo spartiacque fra la stagione dei sacrifici violenti e dell'abbattimento delle «garanzie» degli istituti salariali e normativi voluti dai cattivoni della Confindustria, e la stagione dei sacrifici ragionevoli e mirati salvaguardando le categorie più deboli e «gestendo» attraverso la «concertazione» la flessibilità del lavoro, dell'orario e della manodopera, la riforma pensionistica e sanitaria, il collocamento ecc. Il collaborazionismo sindacale non poteva fare altro, data la sua natura di strumento pacificatore e normalizzatore sul fronte della classe lavoratrice, occupata, disoccupata o pensionata che sia. Il collaborazionismo sindacale vive attorno al «tavolo delle trattative» e il più lontano possibile dalla piazza, dalle manifestazioni di strada, dagli scioperi «selvaggi», e ormai dalle stesse assemblee di fabbrica. In simbiosi con tutte le istituzioni del potere capitalistico, il collaborazionismo sindacale è condizionato dai «margini di manovra» che padronato e governo gli consentono di volta in volta e a seconda della situazione sociale e politica; la sua «iniziativa» dipende costantemente dalle esigenze e dalle iniziative dei poteri economici e politici del capitalismo nazionale, le sue «proposte» tendono sempre più a far passare nella classe lavoratrice le esigenze del capitale e della governabilità borghese più che a «conciliare» gli interessi della classe operaia con quelli della borghesia. Rispetto al rinnovo del contratto dei metalmeccanici, nonostante qualche parola dura e qualche minaccia di sciopero generale, poteva il collaborazionismo sindacale avere un diverso atteggiamento? No, proprio no!

La vicenda del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici offre per l'ennesima volta un'idea precisa di quanto il collaborazionismo sindacale sia parte integrante della politica operaia della borghesia. La firma del nuovo contratto è del 4 febbraio di quest'anno, dopo più di 7 mesi la scadenza del biennio famoso.

18-19 Luglio 1996: gli ennesimi incontri fra la Triplice sindacale e la Federmeccanica portano ad un nuovo punto che appare bloccato. La differenza fra le due «proposte», in termini economici, è di 62.000 lire lorde: i sindacati chiedono 262.000 lire di aumento, la Federmeccanica non intende superare le 200.000 lire. Questa differenza non sarebbe però particolarmente grave; e in effetti il

(Segue a pag. 2)

METALMECCANICI: un contratto a costo zero per i padroni e a recupero zero per i proletari

(da pag. 1)

vero motivo che spinge il padronato a non chiudere la trattativa non è tanto economico immediato ma più generale: intende anche attraverso la minaccia dello scontro sociale con la categoria dei lavoratori dell'industria più importante, premere sul governo affinché acceleri i tempi dello smantellamento dello stato assistenziale e delle riforme del mercato del lavoro. D'altronde il sindacato tricolore aveva lanciato chiari messaggi di sottomissione alle esigenze padronali: scontando in anticipo la richiesta economica, rendendosi disponibile a frazionarla e scaglionarla in tempi anche lunghi (così da evitare l'impatto immediato per le tasche dei padroni). E per il delicato aspetto dei fondi per la previdenza integrativa, aspetto che divide padronato, sindacati e governo come è logico che sia dato che si tratta di gestire svariate centinaia di miliardi, il collaborazionismo sindacale si limitava a riproporre la sua idea del fondo unico nazionale di categoria rispetto al padronato che vuole tanti fondi quante sono le aziende; nel frattempo, in vista dello smantellamento della pensione pubblica, è già stato deciso che il 18% della liquidazione dei lavoratori è a disposizione per attingervi da parte padronale o statale arrivando al 100% per i giovani assunti dal 1996.

Lo sciopero del 27 settembre '96, come abbiamo scritto a suo tempo (1), che nelle parole doveva essere la risposta forte del sindacato al blocco della trattativa da parte imprenditoriale, in realtà per come è stato deciso e attuato e per i contenuti che gli sono stati dati, doveva funzionare come arma di pressione sul governo affinché certe frazioni borghesi più dure ed esigenti fossero convinte a pazientare più a lungo e mettessero anch'esse al primo posto il problema della stabilità politica del governo e della pace sociale.

Dopo lo sciopero di settembre la trattativa non riparte; è un altro il tavolo che conquista il primo piano, quello del Patto sul lavoro, firmato da tutti quanti e che i sindacati tricolore considerano come un buon motivo per riprendere e chiudere la trattativa dei metalmeccanici. Ma la concessione da parte sindacale della più grande flessibilità del lavoro che caratterizza quel vigliacco Patto del lavoro, a danno soprattutto dei giovani da assumere sia per il sottosalarario con cui vengono pagati sia per la precarietà del posto di lavoro, non mitiga l'atteggiamento prepotente della Confindustria che, dando man forte ovviamente alla Federmeccanica, minaccia la revisione dell'accordo di Luglio. La Triplice sindacale non ha altre strade che quella di rivolgersi al governo - firmatario del famoso accordo del Luglio '93 -; e intanto proclama con grande dispiacere altre 8 ore di sciopero per il 15 novembre e 4 ore a livello territoriale minacciando contemporaneamente lo sciopero generale di tutte le categorie industriali. Pizzinato - che da leader sindacale la carriera lo ha portato ad essere l'attuale sottosegretario al Ministero del Lavoro - in una dichiarazione si rammaricava del fatto che la Confindustria non tenesse conto che i sindacalisti hanno chiesto un aumento sulla base dei minimi contrattuali, quindi di una parte minima della retribuzione dei metalmeccanici, ricordava che l'accordo del '93 aveva sostituito la scala mobile attraverso la quale gli aumenti scattavano automaticamente (ma non poteva dire, ovviamente, che la sostituzione era a tutto vantaggio padronale e statale); egli annuncia gli industriali, inoltre, di valutare bene le conseguenze del fatto di mettere in discussione i criteri appena definiti alla loro prima applicazione pratica. La minaccia di una crescente tensione sociale viene usata dai sindacalisti tricolore con grande maestria quando difendono il loro ruolo di mediatori fra i lavoratori e le istituzioni. L'obiettivo padronale è evidente: in occasione della preparazione della legge finanziaria 1997, il padronato ha tentato di ottenere all'immediato più misure possibili a favore della "liberalizzazione" del mercato del lavoro (flessibilità, lavoro interinale, riforma delle pensioni, condizioni contrattuali, ecc.). Il 13 novembre la Federmeccanica dichiarava una flessione della produzione nel bimestre Luglio/Agosto, e in base a questa dichiarazione abbatteva la propria disponibilità economica per il rinnovo del contratto da 200.000 a 120.000 lire. I sindacati tricolore, presi in contropiede, di malavoglia hanno confermato lo sciopero nazionale della categoria con manifestazione a Roma il 22 novembre. "Scendono in campo" anche

il Pds e Rifondazione, "a fianco dei lavoratori", ma solo per difendere l'accordo del Luglio 93 che la Confindustria aveva minacciato di rimettere in discussione. E così un altro sciopero nazionale dei metalmeccanici è servito a rafforzare il "governo delle sinistre" e il suo intervento chiesto a gran voce dal collaborazionismo sindacale. Sul calcolo del recupero salariale passato i padroni hanno chiesto di scontare la cosiddetta inflazione importata, che è quella determinata dalle variazioni di cambio della lira (Ciampi è d'accordo), mentre i sindacati tricolore dichiaravano di averne già tenuto conto nelle richieste avanzate; evidentemente i padroni non si ritenevano... soddisfatti. Ci si avvicina alle battute finali della Finanziaria; la Federmeccanica presentava le sue proposte - facendo intendere che il contratto si sarebbe potuto chiudere dopo la fine dell'anno o anche a fine gennaio quando sarebbe scattata la seconda tranche dell'indennità di "vacanza contrattuale" (il 50% dell'inflazione programmata) -, proposte che consistevano nell'offrire un aumento salariale lordo di 140.000 lire contro le 120.000 precedenti e contro le 210/230.000 chieste dai sindacati, ma nello stesso tempo richiedevano al governo una riduzione dei contributi, la fiscalizzazione degli oneri sociali soprattutto per le imprese al Sud e altri provvedimenti a favore delle industrie.

All'inizio del 1997 gli imprenditori del comparto auto incassano il finanziamento pubblico sulla rottamazione, che favorisce soprattutto le grandi imprese e soprattutto la casalinga FIAT, ma non condividono la proposta di mediazione del governo Prodi di chiudere il rinnovo di contratto a 200.000 lire di aumento.

I sindacati tricolore, ma anche il governo, si trovano ora in difficoltà. L'aggressività dell'imprenditoria metalmeccanica indispette le altre "parti sociali" che hanno continuato a dimostrare, soprattutto i sindacati, una grandissima disponibilità nel piegare alle esigenze dei profitti capitalistici il milione e settecentomila lavoratori del settore metalmeccanico. Il collaborazionismo sindacale, avendo già speso la carta della mediazione governativa promettendo implicitamente una conclusione positiva rispetto all'aumento delle 200.000 lire, non ha molte altre carte da giocare, tanto più che ora gli operai quei soldi li vogliono e da più parti spingono per la lotta. Ora che le informazioni sull'andamento della trattativa fra sindacati, imprenditori e governo circolano di più, in molte aziende gli operai cominciano a capire che su questo rinnovo contrattuale bisogna mettere in campo la forza della lotta dato che la strada negoziale, e a porte chiuse, che solitamente i sindacati percorrono non sta portando ad alcun risultato. La triplice sindacale, nella prospettiva di utilizzare la pressione operaia ai fini di rafforzare il suo specifico ruolo di mediazione e di conciliazione fra le parti e per non perdere la faccia di fronte ai lavoratori, non può esimersi a questo punto dal proclamare alcune ore di sciopero - 10 per l'esattezza - ma, nello stesso tempo, accelera concitatamente il lavoro dietro le quinte. Ci mancherebbe che lo scontro tra posizioni che si sta verificando intorno al tavolo delle trattative fra imprenditori e sindacati si trasformasse in scontro vero, sociale, con tanto di manifestazioni di strada, di blocchi della produzione, di picchetti e cortei! I sindacati tricolore aborriscono soprattutto dalla lotta operaia fatta e portata avanti con metodi e mezzi tipici della lotta operaia: i cortei rumorosi, i picchetti ai cancelli, l'invasione e il blocco di ferrovie e autostrade, gli scontri con la polizia, le assemblee di fabbrica, i cortei interni, la caccia ai crumiri, il blocco delle merci, ecc., insomma con quei metodi e mezzi di lotta con i quali gli operai riescono effettivamente a provocare un danno ai padroni e al loro governo. Quindi, la "trattativa" fra sindacati e Federmeccanica si sposta ancor più nei corridoi, negli incontri a tu per tu, negli accordi ufficiosi, nella compilazione di testi a quattro, sei, otto mani, fino a quando "le parti" decidono di esibire al volgo una piattaforma di rinnovo che "soddisfa tutti". E' necessario dire che i sindacati tricolore hanno fatto di tutto per mantenere la forma delle richieste pur calando tutte le brache sui contenuti?

Eccone la dimostrazione. Le famose 200.000 lire di aumento rimangono scritte, ma in realtà all'interno di un loro scaglionamento, dell'allungamento della durata del contratto e della riparametrazione ai livelli di paga più alti.

Il 4 febbraio si arriva alla fatidica firma del contratto, e questi sono i punti essenziali su cui è stata conosciuta la pelle dei metalmeccanici:

- 1) La "una tantum" di 512.000 lire non arriva a coprire le oltre 40 ore di sciopero effettuate dai lavoratori, e tanto meno i 6 mesi di "vacanza contrattuale" del 1996;
- 2) L'aumento che dovrebbe partire dal 1° gennaio '97, riferito al 3° livello - la categoria più numerosa nel settore metalmeccanico - equivale, al netto della tassazione ordinaria, a poco più di 100.000 lire (148.500 lorde);
- 3) La durata del contratto viene allungata di 6 mesi, con scadenza dicembre '98;
- 4) L'aumento di salario, pur così misero, viene suddiviso in tre tranches;
- 5) Dal 1° gennaio '98, 1/13° della liquidazione verrà sottratto dal conteggio generale per finire in un ipotetico fondo pensione dei lavoratori ancora da stabilire (fondo che pare verrà definito col prossimo rinnovo del CCNL);
- 6) Dal 1° settembre '97 entrerà in vigore una nuova disciplina dell'apprendistato, articolata su due livelli:
 - a) il primo eleverà a 30 mesi la sua durata per una età compresa tra i 15 e i 20 anni inquadrandola nella 3a categoria,
 - b) il secondo eleverà a 4 anni la sua durata per coloro che hanno dai 18 anni in su, inquadrandola nella 4a categoria.

Il rinnovo del contratto non ha portato alcun vantaggio ai lavoratori metalmeccanici. Il recupero sul costo della vita e sul ritardo del rinnovo non si è avuto; ci sono volute oltre 40 ore di sciopero e sette mesi di trattative per ottenere nulla di più di quanto gli imprenditori erano disposti a concedere. Le iniziali 262.000 lire di aumento - che già non coprivano il recupero reale del potere d'acquisto dei salari nel frattempo perso - sono state abbattute a 200.000 lire, perdipiù in tre miserabili tranches! tolte le tasse, compresa quella "per l'Europa" inserita dall'ultima finanziaria, considerato lo scaglionamento in tre rate diluite su un periodo che oltrepassa i sei mesi, a conti fatti significa un incremento a costo zero per le aziende!

Ma questi svantaggi non sono bastati. Dopo la firma del rinnovo, e solo dopo questa firma, si è saputo che l'aumento è riparametrato e riferito a categorie di numero inferiore e livello retributivo più alto (5° Confapi, 6° per Federmeccanica-Intersind), confermando la linea che da anni caratterizza il sindacalismo tricolore, che è quella di difendere - quando "difende i lavoratori" - le categorie meglio pagate, perché propagandino nella massa dei lavoratori la sua politica, spingano alla concorrenza fra proletari determinando una sempre più marcata divisione nella classe lavoratrice.

Il padronato, da parte sua, ha invece ottenuto un vantaggio in più: non solo questo rinnovo non gli costerà praticamente nulla (i suoi profitti sono salvi!), ma sul contratto di apprendistato - elevando l'età dei giovani da assumere e allungando il periodo di durata dell'apprendistato - pagheranno un salario inferiore a lavoratori che produrranno dopo poche settimane allo stesso livello degli altri operai più anziani. E aumenta, così, la concorrenza fra operai e la divisione fra operai pagati di meno e operai pagati di più per lo stesso lavoro!

Il padronato, dunque, ha approfittato a piene mani del collaborazionismo sindacale, sia sul fronte della classe dei lavoratori, sia sul fronte del braccio di ferro con il governo. Esso, col suo atteggiamento di indisponibilità nei confronti delle richieste sindacali iniziali, ha obbligato i sindacati a rispondere con degli scioperi non voluti, non preparati, non organizzati, in definitiva inutili al fine della pressione sul padronato e controproducenti sul piano dell'aggregazione di classe e dell'utilizzo dell'arma - in questo modo spuntata - dello sciopero. Nello stesso tempo, il padronato ha ottenuto un rinnovo contrattuale a costo zero, ed ha significativamente fatto pressione sul governo affinché questi accelerasse i tempi della riforma dello "stato sociale" procedendo più speditamente nell'abbattimento delle mille e mille "garanzie" accumulate negli anni dell'espansione economica da parte operaia. Per l'ennesima volta, i lavoratori metalmeccanici sono stati concitati prima di tutto dai "loro" sindacati tricolore e, per le rifiniture finali, c'è voluto l'intervento del governo. Il collaborazionismo antioperaio

ha funzionato alla perfezione!

Lo schifo che moltissimi lavoratori provano per il collaborazionismo sindacale è in aumento. Lo dimostrano gli stessi dati diffusi dai sindacati sulla partecipazione al voto del contratto firmato: un terzo dei lavoratori ha assistito alle assemblee tenute dopo la firma dei vertici sindacali, nelle quali al momento del voto circa 213.000 lo avrebbero approvato contro 126.000 no; dunque 339.000 lavoratori su 1 milione e mezzo di tutta la categoria; ciò significa che l'approvazione è dovuta giusto dai delegati e dai militanti più stretti del sindacato tricolore, mentre gli altri lavoratori per la stragrande maggioranza delusi e demoralizzati non hanno nemmeno partecipato alle assemblee. Un rinnovo di contratto, questo, subito in realtà come se fosse una legge dello Stato, discussa e approvata al parlamento; un rinnovo di contratto tanto lontano dalle masse lavoratrici quanto la tassa per l'Europa.

Questa ennesima batosta che i metalmeccanici hanno incassato dimostra ancor più che le condizioni materiali di vita e di lavoro dei proletari non saranno mai difese dal collaborazionismo sindacale, che fa il paio con quello politico di partiti cosiddetti di sinistra come il Pds e Rifondazione comunista; dimostra che non sono le contrattazioni svolte all'insegna delle priorità dell'economia nazionale ed aziendale, dunque dei profitti padronali, a portare un risultato positivo a favore degli interessi proletari. Il potere d'acquisto dei salari operai, eroso continuamente dal costo della vita - aldilà del buon andamento dell'inflazione o della produttività -, non è difendibile con mezzi diversi da quelli della lotta aperta, diretta, unificata, e dura portata dagli operai ad esclusiva difesa dei propri interessi materiali e perciò contro gli interessi padronali e statali. "Conciliare" gli interessi operai e quelli padronali significa solo una cosa: fare gli interessi dei più forti, e cioè dei padroni che dalla loro parte hanno tutta l'economia, lo Stato, le varie istituzioni

e, non ultimo, il collaborazionismo politico e sindacale. Soltanto rompendo, e in profondità, con questo vero e proprio accerchiamento borghese, il proletariato - la classe dei produttori di una ricchezza di cui si impossessa la minoranza borghese della società - riuscirà a riconquistare la forza di trattare coi nemici di classe strappando loro condizioni di vita e di lavoro migliorative. Ma per rompere con la pace sociale, con l'abitudine al compromesso e alla rassegnazione, con l'atteggiamento conciliante e castrante con i quali da decenni il collaborazionismo interclassista avvelena la classe operaia, i proletari devono rialzare la testa, devono tornare a lottare per se stessi, devono riguadagnare il terreno dello scontro fra le classi, devono ricominciare ad osare a lottare anche se all'immediato perderanno le prime battaglie. L'ostacolo maggiore alla più efficace difesa degli interessi materiali della classe operaia è il suo cedimento al collaborazionismo, è la delega che essa ha dato ai sindacati tricolore e ai partiti opportunisti e falsamente operai di difenderne le condizioni di vita e di lavoro. Questo ostacolo va abbattuto e superato rompendo drasticamente e definitivamente sia con la politica della conciliazione nazionale, sia con i mezzi e i metodi di astensione dal lavoro e di pressione che il collaborazionismo usa e che dipendono sistematicamente dalla compatibilità con gli interessi padronali. Lo sfruttamento della classe lavoratrice sta nello spremere dal proletariato occupato il massimo di produttività al minor costo possibile, e sta nello spremere la massa di lavoratori occupati a detrimento dell'intera classe proletaria, quindi dei disoccupati attuali e futuri. Lottare con mezzi e metodi di lotta classista a difesa esclusiva degli interessi materiali del proletariato significa lottare contro lo sfruttamento dell'intera classe operaia, unificandola in un unico esercito del lavoro contro l'esercito del capitale; significa lottare per la vita di oggi e per la vita dei figli, allenando anche i nostri figli proletari a lottare contro la società degli sfruttatori, avidi e insaziabili vampiri capitalisti. Ci hanno stordito con la democrazia, ci hanno imbebetito con il collaborazionismo interclassista, ci stanno succhiando il sangue.

Il risveglio proletario ci può essere alla sola condizione di rompere con il collaborazionismo e con i metodi pacifisti, e rimettersi a lottare!

Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese

EIMUSINERIDELLARUHRINPIAZZAGRIDANO:JETZTHABENWIRDIENASEVOLL!

«Jetzt haben wir die Nase voll», adesso ne abbiamo piene le scatole, gridano i minatori della Ruhr nelle manifestazioni di protesta contro il governo Kohl per la decisione di ridurre drasticamente i sussidi per l'estrazione del carbone. La legge del mercato non guarda in faccia nessuno, e anche certi «privilegi» che in precedenza il capitale tedesco, rin vigoritosi dopo la seconda guerra mondiale sotto l'ombrello della ricostruzione postbellica del paese, aveva concesso ai propri proletari ormai vengono intaccati dagli effetti della crisi che avanza. Il carbone polacco o cinese è molto ma molto meno caro di quello tedesco; dunque, il futuro delle miniere di carbone nella regione della Ruhr e della Saar hsegnato, prima o poi chiuderanno. Ma prima di chiuderle, è d'uso tagliare drasticamente posti di lavoro e salari! «Si respira il trauma della degradazione sociale alle porte - scrive La Repubblica del 10.3.97 - tra i musci neri della Ruhr usi da decenni al welfare, a salari alti, alla certezza di vivere un po' meglio anno dopo anno, e cui ora viene detto, all'improvviso e troppo tardi, che il loro mestiere è condannato a morte dal progresso». La condanna a morte non la dà in verità solo il progresso tecnologico, ma il mercato, cioè quelle regole capitalistiche grazie alle quali se una lavorazione viene a costare troppo in un luogo o in un paese rispetto ad un altro, quella lavorazione prima o poi viene sospesa, chiusa o trasferita; e i proletari che vi erano legati vengono semplicemente espulsi dalla produzione, «messi in libertà», gettati sul lastrico, costretti a condizioni di sopravvivenza molto più dure.

La droga del democrazia, mescolata con il welfare, con la serie di «garanzie» a livello salariale e sindacale ottenute nei decenni precedenti, e con la pratica della delega al sindacato di negoziare con il padronato e con il governo qualsiasi cosa, hanno costituito un cocktail paralizzante per tutti i proletari, e in particolare per i musci neri, i minatori del carbone che, dopo aver dato sangue e sudore e lacrime per generazioni ai capitalisti e ai loro profitti, vengono trattati con il fatalismo e il cinismo tipico dei

borghesi quando si occupano di... animali in via di estinzione. Proteste rigorosamente civili, buone maniere, al massimo qualche mucchietto di carbone che sostiene delle croci di legno con su scritto il nome delle miniere già chiuse: tutto assolutamente in regola con la democrazia! Questo non fa certamente paura né a Kohl né ai sindacati che hanno il compito di dirigere, e controllare, il movimento di protesta degli 85 mila minatori in Germania. Altro sarebbe se il movimento di protesta si trasformasse in movimento di sciopero e di lotta che utilizzasse mezzi e metodi della lotta di classe, cioè della lotta che non si pone alcun problema di compatibilità né con le regole democratiche e legalitarie né con questioni di redditività o meno delle miniere di carbone; altro sarebbe se il movimento dei minatori sfuggisse al controllo dei sindacati collaborazionisti e diffondesse all'interno della classe operaia tedesca intera il contagio della lotta classista, o ricevesse da altre categorie operaie lo stimolo a rompere la pace sociale e le mille gabbie burocratiche in cui la lotta sindacale è stata imprigionata. Allora sì, i signori Kohl e compagnia, i signori dell'alta finanza, i magnati dell'industria e la schiera interminabile di politici e sindacalisti al servizio di Sua Maestà il Capitale, avrebbero di che avere paura: non disperate, gente, oggi ancora i proletari non hanno la forza di rompere le catene con cui li avete legati al carro della conservazione sociale e del profitto capitalistico; ci penserà la crisi economica e sociale di cui il capitalismo non riesce a fare a meno a dare loro una mano sgretolando quell'impianto mastodontico di «garanzie sociali» che ha contribuito a piegare la classe operaia dei paesi ricchi alle esigenze del proprio imperialismo nazionale, e nello stesso tempo a separare su piani e mondi diversi i proletari dei paesi ricchi dai proletari dei paesi poveri.

Arriverà il momento, quando meno ve lo aspetterete, in cui la classe proletaria coi suoi musci neri, con le sue tute blu e con le sue mani callose tornerà a calpestare il terreno della lotta di classe, aperta, decisa, senza timore del dio capitale o del dio stato; quando meno ve lo aspetterete!

Terrorismo e comunismo

Continuiamo la pubblicazione della traduzione in italiano, curata da noi, del testo di Trotsky «**Terrorismo e comunismo**». Parte del capitolo 4° è stato pubblicato nel numero precedente; qui compare la sua continuazione.

La libertà di stampa

Un punto inquieto particolarmente Kautsky, autore di un gran numero di libri e di articoli: si tratta della libertà di stampa. E' ammissibile che si sopprimano dei giornali?

In tempo di guerra, tutte le istituzioni e tutti gli organi del potere statale e dell'opinione pubblica diventano, direttamente o indirettamente, degli organi per la condotta della guerra. Ci vale in primo luogo per la stampa. Nessun governo impegnato in una guerra seria può permettere la diffusione sul suo territorio di pubblicazioni che sostengano apertamente o segretamente il nemico. A maggior ragione in periodo di guerra civile. La natura di quest'ultima è tale che le due parti hanno, nelle retrovie delle loro truppe, delle cerchie importanti della popolazione che stanno dalla parte del nemico. In guerra, dove è la morte a sanzionare i successi e i fallimenti, gli agenti nemici che si sono infiltrati nelle retrovie degli eserciti devono essere condannati a morte. Legge senza alcun dubbio inumana, ma nessuno ha ancora considerato la guerra come una scuola di umanità, a maggior ragione la guerra civile. Si può seriamente esigere che, durante la guerra contro le bande controrivoluzionarie di Denikin, le pubblicazioni dei partiti che lo sostengono possano uscire senza difficoltà a Mosca e a Pietrogrado? Proprio in nome della «libertà» di stampa equivarrebbe ad esigere in nome della trasparenza la pubblicazione dei segreti militari. «Una città assediata», scriveva il comarado Arthur Arnould, non può ammettere né che il desiderio di vederla cadere si esprima liberamente nel suo seno, né che si incitino i suoi difensori al tradimento, né che si comunichino al nemico i movimenti delle sue truppe. Tale è stata la situazione di Parigi durante la Comune». E tale è la situazione della Repubblica sovietica dopo due anni di esistenza.

Ascoltiamo per quel che Kautsky dice a questo proposito:

Così, per Kautsky, la rivoluzione nella sua fase più acuta, quando per le classi in lotta si tratta di vita o di morte, resta come una volta una discussione letteraria allo scopo di stabilire... la verità. Che profondità! ...La nostra «verità» evidentemente non è assoluta. Ma poiché attualmente versiamo del sangue in suo nome, non abbiamo alcuna ragione, alcuna possibilità di cominciare una discussione letteraria sul carattere relativo della verità con coloro che ci «criticano» con l'aiuto d'ogni sorta di armi. Il nostro compito non consiste nemmeno nel punire i mendaci e nell'incoraggiare i «giusti» della stampa di ogni tendenza, ma unicamente nel soffocare la menzogna di classe della borghesia e nell'assicurare il trionfo della verità di classe del proletariato - indipendentemente dal fatto che nei due campi vi siano fanatici e mendaci.

Nutriti dai vizi pettegolezzi dei retrobottega politici della rivoluzione russa, Kautsky s'immagina che senza la libertà dei cadetti e dei menscevichi l'apparato sovietico sarà corroso dai «banditi e dagli avventurieri». Era questa la posizione dei menscevichi un anno, un anno e mezzo fa... Attualmente, essi stessi non oserebbero più ripeterlo. Grazie al controllo sovietico e alla selezione che il partito operò nell'ardente atmosfera della lotta, il potere sovietico ha avuto ragione dei banditi e degli avventurieri che sono riemersi al momento della rivoluzione, incomparabilmente meglio di quanto avrebbe fatto in non importa quale momento qualsiasi altro potere.

Noi facciamo la guerra. Ci battiamo per la vita o la morte. La stampa non è l'arma di una società astratta, ma di due campi inconciliabili, che si combattono con le armi. Sopprimiamo la stampa della controrivoluzione come distruggiamo le sue postazioni fortificate, i suoi depositi, le sue vie di comunicazione, i suoi servizi di spionaggio. Ci priviamo delle rivelazioni dei cadetti e dei menscevichi sulla corruzione della classe operaia? Ma in compenso distruggiamo con successo le fondamenta della corruzione capitalista.

Ma Kautsky va oltre, nello sviluppare il suo tema: si lamenta che noi chiudiamo i giornali dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e persino - capita questo - che arrestiamo i loro capi. Non si tratta, qui, di «sfumature» d'opinione in seno al proletariato o al movimento socialista? Il nostro pedante scolaro, dietro le sue solite parole, non vede i fatti. I menscevichi e i

socialisti-rivoluzionari per lui non costituiscono che tendenze nel movimento socialista, mentre si sono trasformati nel corso della rivoluzione in organizzazioni che lavorano in alleanza con la controrivoluzione e che ci fanno guerra aperta. L'esercito di Kolciak è stato formato da socialisti-rivoluzionari (come suona falso e vuoto oggi questo nome!) e sostenuto da menscevichi. Sul fronte nord, gli uni e gli altri combattono contro di noi da un anno e mezzo. I dirigenti menscevichi del Caucaso, ex-alleati degli Hohenzollern, ora alleati a Lloyd George, arrestavano e fucilavano i bolscevichi in perfetto accordo con ufficiali inglesi e tedeschi. I menscevichi e socialisti-rivoluzionari della Rada del Kuban hanno creato l'esercito di Denikin. I menscevichi estoni, membri del governo, hanno partecipato direttamente all'ultima offensiva di Yudenich contro Pietroburgo. Ecco di quali «tendenze» del socialismo si tratta. Kautsky pensa che ci si possa trovare in una situazione di guerra aperta con menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che combattono per la loro «sfumatura» socialista con l'aiuto degli eserciti di Yudenich, di Kolciak, di Denikin, creati grazie al loro concorso, e accordare nello stesso tempo, nelle retrovie del nostro fronte, a questi innocenti «sfumature», la libertà di stampa. Se il conflitto tra i socialisti-rivoluzionari e i bolscevichi si fosse potuto risolvere con la persuasione e il voto, cioè se dietro a loro non ci fossero stati gli imperialisti russi e stranieri, non ci sarebbe la guerra civile.

Kautsky naturalmente pronto a «condannare» (una goccia d'inchiostro di troppo) sia il blocco, sia il sostegno apportato dall'intesa di Denikin, sia il terrore bianco. Ma dall'alto della sua imparzialità, non può non trovare a quest'ultimo delle circostanze attenuanti. Vedete, il terrore bianco non viola i propri principi, mentre i bolscevichi, applicando il terrore rosso, violano il rispetto del «carattere sacro» della vita umana che hanno essi stessi proclamato... (p. 139).

Cosa significa in pratica il rispetto del carattere sacro della vita umana e in che si differenzia dal comandamento: «Non uccidere»? Kautsky si astiene dallo spiegarlo. Quando un bandito alza il coltello su di un bambino, si può uccidere il primo per salvare il secondo? Non è un attentato al «carattere sacro» della vita umana? Si può uccidere un bandito per salvare se stessi? E' ammissibile l'insurrezione degli schiavi oppressi contro i loro padroni? E' ammissibile conquistare la libertà a prezzo della morte dei carcerieri? Se la vita umana in generale è inviolabile e sacra, allora bisogna rinunciare non solo al terrore, non solo alla guerra, ma anche alla rivoluzione. Kautsky non si rende affatto conto del significato controrivoluzionario del «principio» che tenta di imporsi. Vedremo altrove che ci rimprovera d'aver concluso la pace di Brest-Litovsk. Avremmo dovuto, a suo avviso, continuare la guerra. Ma cosa diventa dunque il «carattere sacro» della vita umana? La vita cesserebbe di essere sacra allorché si tratta di individui che parlano un'altra lingua? Oppure Kautsky ritiene che gli assassini in massa organizzati secondo le regole della strategia e della tattica non siano assassini? In verità, nella nostra epoca è difficile affermare un principio insieme più ipocrita e più insulso. Finché la forza-lavoro umana, e di conseguenza la vita stessa, sono articoli di commercio, da sfruttare e dilapidare, il principio del «carattere sacro della vita umana» non è che la più infame delle menzogne, il cui scopo è di mantenere gli schiavi sotto il giogo.

Abbiamo lottato contro la pena di morte introdotta da Kerensky poiché era applicata dalle corti marziali del vecchio esercito contro i soldati che rifiutavano di continuare la guerra imperialista. Abbiamo strappato quest'arma ai vecchi consigli di guerra, distrutto i consigli di guerra stessi e dissolto il vecchio esercito che li aveva creati. Sterminando nell'armata rossa e in generale nell'insieme del paese i cospiratori controrivoluzionari che si sforzavano mediante l'insurrezione, l'assassinio, la disorganizzazione, di restaurare il vecchio regime, agiamo conformemente alle leggi di ferro della guerra, d'una guerra nella quale vogliamo assicurarci la vittoria.

Se si cercano contraddizioni formali, va da sé che occorra innanzitutto cercarle dalla parte del terrore bianco, arma delle classi che

si considerano cristiane, che professano una filosofia idealista e che sono fermamente convinte che la persona (la loro propria persona) sia il fine in sé. Per quanto ci riguarda, non ci siamo mai preoccupati delle chiacchiere dei pastori kantiani e dei quaccheri vegetariani sul carattere sacro della vita umana. Eravamo rivoluzionari all'opposizione, lo siamo restati al potere. Per rendere sacra la persona, bisogna distruggere il regime sociale che la schiaccia. E questo compito può essere realizzato solo col ferro e col sangue.

C'è ancora una differenza tra il terrore bianco e quello rosso. Il Kautsky di oggi lo ignora, ma agli occhi di un marxista essa ha un'importanza capitale. Il terrore bianco è l'arma di una classe storicamente reazionaria. Quando abbiamo fatto rimarcare l'impotenza delle repressioni dello Stato borghese nei confronti del proletariato, non abbiamo mai negato che per mezzo degli arresti e delle esecuzioni le classi dirigenti possano, in certe condizioni, ritardare temporaneamente lo sviluppo della rivoluzione sociale. Ma eravamo convinti che esse non sarebbero riuscite a fermarlo. La nostra certezza derivava dal fatto che il proletariato è la classe storicamente ascendente, e che la società borghese non può svilupparsi senza far aumentare le forze del proletariato. La borghesia, nell'epoca attuale, è una classe in decadenza. Non solo non gioca più nella produzione un ruolo essenziale, ma, con i suoi metodi imperialisti di appropriazione, distrugge l'economia mondiale e la cultura umana. La tenacia storica della borghesia è tuttavia colossale. Si aggrappa al potere e non vuole mollare la presa. Perciò stesso, minaccia di trascinare nella sua caduta tutta la società. Bisogna strapparla via, tagliarle le membra... Il terrore rosso è l'arma impiegata contro una classe votata alla morte e che non vi si rassegna. Se il terrore bianco non può che ritardare l'ascesa storica del

proletariato, il terrore rosso precipita la morte della borghesia. In certe epoche, l'accelerazione, facendo guadagnar tempo, ha un'importanza decisiva. Senza il terrore rosso, la borghesia russa, di concerto con la borghesia mondiale, ci avrebbe soffocati ben prima dell'avvento della Rivoluzione in Europa. Bisogna essere ciechi per non vederlo, o dei falsari per negarlo.

Chi riconosce un'importanza rivoluzionaria storica al fatto stesso che esista il sistema sovietico deve parimenti approvare il terrore rosso. E Kautsky, dopo aver imbrattato, nel corso di questi due ultimi anni, montagne di carta contro il comunismo e il terrorismo, si ritrova obbligato, alla fine del suo opuscolo, ad inchinarsi davanti ai fatti e ammettere contro ogni aspettativa che il potere sovietico russo rappresenta attualmente il fattore principale della rivoluzione mondiale. «Comunque si giudichino i metodi bolscevichi, il fatto che in uno Stato di primo ordine un governo proletario, non solo abbia potuto arrivare al potere, ma vi si mantenga da ormai quasi due anni, e in mezzo alle più ardue condizioni, esalta straordinariamente nei proletari di tutti i paesi il sentimento della loro forza. I bolscevichi hanno potentemente contribuito alla vera rivoluzione mondiale più con questo fatto, che non coi loro emissari...» (24). Questa dichiarazione ci sorprende profondamente in quanto riconoscimento di una verità storica, proveniente da un campo dal quale non ce lo si aspettava più. Tenendo testa da due anni al mondo capitalista coalizzato, i bolscevichi hanno compiuto un'opera storica considerevole. Ma se i bolscevichi hanno resistito, non è solo per le loro idee, ma anche per la spada. L'ammissione di Kautsky è l'involontaria sanzione dei metodi del terrore rosso e, nello stesso tempo, la condanna più severa dei propri procedimenti critici.

L'influenza della guerra

Kautsky vede nella guerra, nel suo effetto di temprare gli animi, una delle cause del carattere estremamente cruento della lotta rivoluzionaria. E' assolutamente incontestabile. Questo effetto, con tutte le conseguenze che ne derivano, lo si poteva prevedere prima, all'epoca in cui Kautsky non sapeva se bisognasse votare per o contro i crediti di guerra.

Tutto ciò è incontestabile. Ma bisogna ancora aggiungere a quel che è stato detto che la guerra non ha esercitato minore influenza sulla psicologia delle classi dominanti: nella stessa misura in cui le masse sono diventate esigenti, la borghesia è diventata irremovibile.

In tempo di pace, i capitalisti assicuravano i loro interessi per mezzo del «pacífico» saccheggio del lavoro salariato. Durante la guerra, hanno servito questi stessi interessi facendo sterminare innumerevoli vite umane. Ci ha aggiunto al loro spirito di dominio un nuovo trattato «napoleonico». I capitalisti si sono abituati durante la guerra a inviare a morire milioni di schiavi nazionali e coloniali, nel nome dei profitti che ricavano dalle miniere, dalle ferrovie, ecc.

Nel corso della guerra, dal seno della grande, della media e della piccola borghesia sono usciti centinaia di migliaia di ufficiali: sono combattenti professionisti, uomini il cui carattere si è temprato in guerra e si è liberato di tutte le remore esteriori, soldati qualificati, capaci e pronti a difendere, con un accanimento che confina - a suo modo - con l'eroismo, la situazione privilegiata della borghesia che li ha addestrati.

La rivoluzione sarebbe probabilmente più umana se il proletariato avesse la possibilità di «riscattarsi da tutta questa banda», secondo l'espressione di Marx. Ma il capitalismo, nel corso di questa guerra, ha fatto ricadere sui lavoratori un ammasso di debiti troppo pesante; ha rovinato troppo profondamente le basi della produzione perché si possa parlare seriamente di questo riscatto, grazie al quale la borghesia si rassegnerebbe in silenzio alla rivoluzione. Le masse hanno versato troppo sangue, hanno troppo sofferto, si sono troppo temprate per prendere una simile decisione, che non sarebbero in grado di realizzare economicamente.

A ciò bisogna aggiungere altre circostanze, che agiscono nello stesso senso. La borghesia dei paesi vinti, resa furiosa dalla disfatta, tende a farne ricadere la responsabilità su quelli di sotto, sugli operai e sui contadini che non sono stati capaci di condurre «la grande guerra nazionale» fino alla vittoria. Da questo punto di vista, le spiegazioni di un'impudenza senza pari date da Ludendorff alla Commissione

le giornate di maggio a Barcellona

(da pag. 1)

servitori socialisti e staliniani concentrano e riorganizzano le proprie forze politiche e militari, giungono a militarizzare sempre più le milizie operaie all'interno dello Stato capitalista e, poco a poco, togliendo loro ogni appoggio nelle retrovie e lo sopprimono al fronte abbandonando così al loro destino i reggimenti proletari che sfuggivano al loro controllo diretto. Essi ottengono alla fine la capitolazione e ben presto la collaborazione dell'anarchismo e del POUM, che hanno l'effettivo controllo di tutta la Catalogna e che finiscono per entrare nei governi «antifascisti».

Mentre prosegue l'avanzata dei reggimenti franchisti, i repubblicani, più sicuri della solidità delle loro forze ricostituite e dell'impotenza rivoluzionaria dell'anarchismo e del POUM, iniziano la fase del **disarmo** delle milizie operaie «incontrollate». A Barcellona esse si scontrano con la volontà di coraggiosa resistenza e decisione del proletariato che, per la seconda volta in dieci mesi, prende le armi per difendersi contro l'attacco del **nemico di classe**, il quale questa volta si presenta sotto la maschera ingannevole della **democrazia**.

Il proletariato riuscì una volta di più a resistere sulle sue posizioni nella metropoli catalana: non fu battuto nello scontro militare. Sono stati i suoi dirigenti, **anarchici e pounisti**, che lo persuasero ad abbassare le armi in nome dell'«unità antifascista» e della «riconciliazione di tutte le forze operaie». Una volta disarmato il proletariato, e materialmente disorientato e tradito, le forze dello Stato si gettarono su di lui, dando libero corso al cannibalismo della controrivoluzione democratica: arresti e massacri di migliaia di proletari rivoluzionari, nelle retrovie come al fronte.

Qualche mese più tardi, quando questa fase di **polizia controrivoluzionaria** ebbe fine, il governo della repubblica proporrà un nuovo accordo di pace e di «*riconciliazione nazionale*» alle forze franchiste. Sicuri di una prossima vittoria totale, questi ultimi rigetterono questo appello. Ci vorranno 40 anni perché gli eredi del franchismo accolgano questo appello e confidino ai controrivoluzionari democratici di ieri il compito di realizzare senza urti la *democratizzazione* del regime borghese in Spagna.

A ciascun campo i propri morti.

Gli operai che caddero sotto il fuoco incrociato della reazione franchista e repubblicana, non sono i morti del campo della democrazia. La democrazia, la democrazia borghese, li ha disarmati, massacrati e fatti a pezzi per allontanare nel tempo il pericolo rivoluzionario che essi rappresentavano. Prima o poi essi saranno vendicati, dalla **rivoluzione proletaria e comunista** e dalla **dittatura del proletariato** che eserciterà il suo terrore rosso non soltanto sulla borghesia e sui suoi agenti fascisti, ma anche sui borghesi e piccoloborghesi democratici e i loro agenti opportunisti, che si dicano «socialisti» o «comunisti»; un terrore rosso che non avrà mai lo scopo di massacrare ciecamente masse di nemici disarmati, ma di vincerne la resistenza che la classe borghese dominante esprime fino all'ultimo in forme ingigantite pur di non perdere il privilegio di appropriarsi tutte le ricchezze della società.

Per vincere domani, la classe operaia dovrà rigettare tutte le menzogne controrivoluzionarie della «difesa della democrazia», dell'«unità antifascista», dell'«unità con tutti i partiti cosiddetti «operaie» che sono in realtà gli agenti del nemico di classe in seno al proletariato. Per vincere domani, la classe operaia dovrà ricostituirsi in classe antagonista a tutte le altre classi della società borghese, e ricostituire il suo proprio organo di direzione e di guerra rivoluzionaria, il **partito comunista** che non potrà essere che internazionalista e internazionale, coerentemente fondato sulla teoria marxista e sui bilanci storici delle battaglie di classe del movimento proletario e comunista dai suoi albori ad oggi. Un partito che non si sostituirà mai alla classe proletaria, nei suoi compiti di organizzarsi per **fare la rivoluzione** domani, come nei suoi compiti di organizzarsi per ricostituire le sue **associazioni di lotta immediata** nell'oggi. Un partito che, come quello bolscevico di Lenin, dovrà svolgere fino in fondo il suo compito di guida e di direzione centralizzata dell'intero movimento proletario rivoluzionario mondiale.

(22) Ibidem, cit., p. 172, cap. VIII, paragrafo b) Maturità del proletariato.

(23) Ibidem, cit., p. 184, cap. VIII, paragrafo d) La corruzione.

(24) Ibidem, cit., p. 226, cap. VIII, paragrafo h) Le prospettive della rivoluzione mondiale.

(25) Traduzione francese: La guerre et l'Internationale, in: L. Trotsky, La guerre et la révolution, tome I, Parigi, Edizioni Tête de Feuille, 1974. Il passo citato (che abbiamo preferito ritradurre dal russo a partire dalla versione data in Terrorismo e comunismo) si trova alle pp. 104-105.

CORRISPONDENZE E ORDINAZIONI
VANNI INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca - **Redattore capo** : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Questioni storiche dell'Internazionale Comunista

Continuiamo con la puntata numero quattro dedicata al tema dell'ordinovismo iniziata nel n.52. Le precedenti puntate sono state pubblicate nello scorso n.48 («75 anni fa nasceva il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista», e dedicato al tema: *Sindacalismo rivoluzionario e marxismo*), nel n.49-50 (dedicato al tema: *La Terza Internazionale e l'opportunismo*), nel n.51 (dedicato al tema: *Il comunismo in Italia nacque adulto*).

Topografia ideologica dell'Ordinovismo

La Terza Internazionale si era scissa dalla Seconda Internazionale sulla questione della conquista del potere, che i gruppi comunisti negarono potersi effettuare con mezzi legalitari, nonostante le lusinghe del riformismo. Ma la comune adesione al principio rivoluzionario non impedì che nella nuova associazione internazionale si riproducessero le vecchie scissioni teoriche che, prima, durante e dopo la guerra imperialista, avevano diviso l'ala rivoluzionaria del movimento operaio.

Se si trascurano le divergenze di ordine secondario, la materia fondamentale del dissenso fu la questione del compito del partito. Il partito comunista centralizzato era la condizione indispensabile dell'insurrezione e della conquista del potere? Poteva concepirsi la vittoria sulla borghesia senza la direzione del partito di classe e l'esercizio della dittatura rivoluzionaria?

Secondo la risposta a tale cardinale questione, possiamo dividere la Terza Internazionale in tre correnti. Esistevano formazioni politiche che rispondevano con un deciso rifiuto, negando la necessità del partito. Erano costoro i sindacalisti della spagnola CNT (Confederacion Nacional del Trabajo) che contava un milione di iscritti, il movimento degli «shop steward committee» in Inghilterra, i sindacalisti americani, i sindacalisti-rivoluzionari di Francia. Tutti costoro, abituati a lavorare nei sindacati e negli organismi aziendali erano apertamente ostili al principio del partito politico centralizzato, in cui temevano di vedere riprodursi il burocratismo conservatore che, per lunghi anni, avevano rinfacciato ai capi socialdemocratici.

La corrente che potremmo definire mediana non negava le funzioni del partito politico e respingeva le deviazioni sindacaliste, ma non arrivava a legare il principio del partito alla rivendicazione programmatica della dittatura rivoluzionaria, attardandosi nel vicolo cieco della cosiddetta «democrazia operaia». Rimanendo all'epoca dei primi due congressi dell'I.C., potremmo includere in essa il comunismo tedesco ispirato alle dottrine del K.A.P.D. e la sinistra tribunista di Olanda.

Contro ambo le correnti si schierava il marxismo conseguente, i partiti che puntavano senza esitazioni sulla instaurazione della dittatura del proletariato e lavoravano per la costituzione in tutti i paesi di combattivi partiti comunisti. A queste forze, nerbo della nuova Internazionale, si debbono le «21 condizioni di ammissione». Vi figuravano in testa il bolscevismo e la Sinistra comunista italiana.

Va da sé che non si pretende di incasellare rigidamente in tre scompartimenti tutto il ribollire di indirizzi e di tendenze del movimento internazionale. Ma non è meno

vero che le distinzioni che abbiamo schizzate corrispondevano alla realtà. Infatti, le «condizioni di ammissione» obbligavano le formazioni che chiedevano di far parte dell'Internazionale, non solo a rompere col riformismo ed il socialpatriottismo, ma pure a costituirsi in partiti comunisti.

Rimane ora da situare ideologicamente la corrente di Gramsci, Tasca, e, buono ultimo, Togliatti, che del periodico «L'Ordine Nuovo», apparso a Torino nel maggio 1919, prese la denominazione di ordinovismo.

L'ordinovismo non rappresentò una corrente del marxismo. Neppure costituì una versione dell'operaismo da cui si originavano i movimenti sindacalisti. Fu un movimento spurio a base interclassista, un'appendice ritardataria della ideologia risorgimentale riscritta in linguaggio marxista, che prese le mosse dalla condanna delle stridenti contraddizioni sociali esistenti tra la zona industriale del settentrione d'Italia e quelle agricole del meridione, dovute al particolare corso della rivoluzione industriale nella penisola, e pervenne a teorizzare l'industrialismo di fabbrica, senza peraltro riuscire a discriminare l'essenziale caratteristica dell'industria capitalistica, che non è costituita solo dalla titolarità privata del possesso dei mezzi di produzione e dei prodotti, ma soprattutto dalla organizzazione aziendista della produzione.

L'impresa industriale e commerciale conserva la sua natura e funzione capitalistica, anche se rilevata dallo Stato o da organismi operai, perché perpetua le forme della produzione mercantile volta a realizzare profitto monetario, e quindi conserva il principio del lavoro salariato. Sostituendo all'imprenditore privato l'organismo collegiale del consiglio di fabbrica, Gramsci e Tasca si illudevano, nel 1919, di aver scoperto la via maestra della rivoluzione proletaria. In realtà, il carattere della rivoluzione borghese non è espressa nel binomio industria-imprenditore privato, ma al contrario, da quello industria-ditta, proprio cioè dalla formula che l'ordinovismo idealizzava. Che la ragione sociale dell'impresa risponda al nome di una persona fisica oppure alla sigla anonima del consiglio di fabbrica, non cambia la struttura. L'impresa continuerà a funzionare in vista del profitto aziendale.

Fin dalla guerra mondiale, e proprio a causa di questa, divenne chiaro che lo sviluppo dell'industria capitalistica in Europa e in America aveva raggiunto il culmine del suo ciclo, esaurendo definitivamente la sua funzione progressiva: poteva conservarsi oltre soltanto in forme parassitarie, cioè mantenendosi a costo di sperperare masse enormi di forza lavoro sociale nelle crisi e nei conflitti generati dall'imperialismo. La rivoluzione socialista si poneva allora, e si pone a maggior ragione oggi, non l'indefinito

accrescimento della produzione, che dovrà venire drasticamente limitata nei rami parassitari e antisociali imposti dagli interessi della conservazione borghese, ma bensì lo spezzamento dei rapporti di produzione capitalistici. Ora, l'azienda è appunto un rapporto di produzione capitalistica. Nella radicale trasformazione della produzione operata dalla dittatura del proletariato, gli interessi aziendali lasciati in eredità dal capitalismo, dovranno cedere, volenti o nolenti gli organismi di fabbrica, agli interessi superiori della classe operaia dominante. Ciò perché interi rami della produzione capitalistica verranno soppressi.

L'ordinovismo, fondando l'azione rivoluzionaria del proletariato sugli organismi aziendali, segnava un passo indietro non solo rispetto al marxismo, ma persino allo stesso sindacalismo rivoluzionario che, ripudiando il partito politico, affidava la rottura dei rapporti capitalistici alle grandi organizzazioni sindacali di massa, che sono pur sempre un superamento del parcellamento aziendale delle rivendicazioni operaie. Divinizzando l'industrialismo ed affidandone la direzione al movimento dei consigli di fabbrica, l'ordinovismo esprimeva le esigenze della produzione industriale borghese, del rachimico capitalismo italiano. La prova decisiva è data dalla politica del PCI, che alle teorizzazioni ordinoviste di Gramsci e Tasca conseguentemente si ispira (3). Il partito di Togliatti oggi è alla testa del movimento, più posticcio che effettivo, che pretende di incrementare la produzione industriale e di meccanizzare l'agricoltura, gabellando per socialismo un volgare programma di riforme, per giunta utopistiche, nel quadro dei rapporti capitalistici. La feticistica esaltazione della produzione industriale, la maniacale fissazione della produzione per la produzione che ignora la fondamentale rivendicazione socialista di subordinare la produzione all'alentamento dello sforzo di lavoro sociale, da Gramsci sono passate nella odierna direzione del partito di Togliatti, perdendo per via il brillante involucro intellettuale del pensatore sardo. E come si inneggia alla brutale avanzata dell'industrialismo in Russia, per nulla consapevoli delle forme capitalistiche in cui essa si svolge, così si sogna dai falsi marxisti del PCI un'Italia formicolante di industrie dalle Alpi a Capo Passero, per nulla imbarazzati dal fatto che contemporaneamente si invoca la polverizzazione del possesso terriero, che storicamente costituisce un formidabile ostacolo alla industrializzazione.

Vedremo nella prossima puntata quale sia stata la posizione della Sinistra di fronte all'ordinovismo.

(4-continua)

(3) Il vecchio Pci, in effetti, non faceva mistero di ispirarsi alle teorizzazioni ordinoviste di Gramsci, tanto che diffuse sistematicamente il fatto di provenire dal «partito di Gramsci», come se Gramsci avesse mai avuto la maggioranza nel Partito comunista d'Italia negli anni che vanno dalla sua formazione al Congresso di Lione del 1926.

Sulla via della ricostituzione del partito di classe

(riprendiamo qui di seguito la parte finale di un testo pubblicato nel n. 45 di questo giornale con il quale facevamo il punto sul lavoro di bilancio delle crisi del partito di ieri)

«Una delle questioni che la crisi internazionale del partito pose con virulenza, data la frammentazione delle forze che un tempo erano riunite nel partito, è stata questa: siamo o no un partito, e un partito a livello internazionale?, è corretto chiamarci partito, e partito internazionale? E coloro che dalla crisi ne uscirono non per liquidare il partito di ieri ma per ricostituirlo, avevano diritto a chiamarsi partito, e partito internazionale?»

I movimentisti, proprio perché erano i principali oppositori della continuità organizzativa del partito in quanto partito, posero la questione con la risposta già predeterminata: no, non siamo stati ieri, non siamo oggi e non saremo domani il partito e tanto meno internazionale; anzi, i movimentisti giungevano ad affermare che non siamo stati il partito di classe almeno dal 1970, cioè dalla morte di Amadeo Bordiga (ma c'è chi anticipava la data al 1966, data delle ultime Tesi scritte da Amadeo di suo pugno, e chi addirittura anticipava la data al 1921 annunciando che la vera colpa della Sinistra comunista, il suo «vizio d'origine», era di non aver mai saputo «fare politica» - cioè le manovre opportune e necessarie per ottenere successo). Essi si erano fatti l'idea che il partito di ieri avesse «usato il marxismo contro il movimento sociale»; con ciò, mentre elevavano il movimento sociale in quanto tale a rango da protagonista principale della lotta politica e rivoluzionaria dell'oggi e del domani, riducevano il ruolo del partito a supporter del movimento sociale stesso. E in questo sta il loro sostanziale codismo.

Gli attendisti, di contro, rispondevano orgogliosamente che siamo stati e siamo il partito di classe che affermiamo di essere, e che lo saremo in futuro grazie al patrimonio storico-teorico posseduto dalla nostra corrente della Sinistra comunista. Con ciò limitando l'affermazione di «essere il partito di classe» al puro fatto formale e volontaristico: voglio esserlo, quindi lo sono.

Gli attendisti, infatti, hanno sempre dato per scontato che, siccome il nostro partito di ieri si ricolleghava strettamente alla Sinistra comunista, e a quella italiana in particolare, non potevamo che essere il partito di classe necessario alla lotta rivoluzionaria di domani. Nell'oggi, nel presente delle situazioni più diverse questo partito avrebbe dovuto limitare la propria attività a tenere in vita la restaurazione teorica del marxismo che il partito ricostituitosi nel secondo dopoguerra - e a partire dal 1952, cioè dopo la scissione dal gruppo che rimase identificato con il vecchio giornale «battaglia comunista» -, e a continuare a ripetere, a propagandare i grandi principi del comunismo rivoluzionario e le grandi direttive politiche e tattiche astenendosi da ogni attività pratica di intervento nelle file del proletariato che non fosse rigidamente all'interno dei grandi sindacati tricolore e, anche in questo, limitata a propagandare la necessità, l'esigenza del proletariato di «scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo sindacale e politico» liberandosi così della dirigenza sindacalcollaborazionista e riconsegnando le strutture sindacali al proletariato in lotta per i suoi interessi di classe e storici.

Il codismo degli attendisti sta nel demandare completamente al proletariato il compito di staccarsi dall'opportunismo e di ricostituirsi in forza classista organizzata, negando quindi al partito il compito di intervenire nelle file del proletariato non solo per diffondere la teoria marxista ma anche per contribuire praticamente alla separazione delle forze classiste dall'opportunismo sindacale e politico e alla loro formazione in organismi proletari indipendenti dal collaborazionismo stesso. Per gli attendisti il partito si riduce ad essere un altoparlante, un consigliere, un faro che illumina una via, e non sarà mai la direzione pratica del movimento di classe e rivoluzionario. Nei fatti, perciò, gli attendisti portano l'organizzazione di partito ad un codismo nei confronti della classe proletaria, delle sue avanzate e delle sue ritirate, ancor più nefasto di quello nel quale precipitano gli attivisti. L'arroganza teorica non è infatti meno pestifera per il movimento di classe di quanto non sia il volontarismo movimentista; mentre quest'ultimo alimenta le illusioni di accorciare la strada della rivoluzione e la sua vittoria attraverso una serie infinita di atti di volontà e di interventi pratici, l'altra si affida al fatalismo e all'indifferentismo per cui la realtà con le sue materiali contraddizioni si trasforma in un processo logico di avvenimenti, in un meccanico procedere storico delle forze rivoluzionarie verso la meta finale.

Noi de «il comunista» e de «le prolétaire» ci siamo opposti ad entrambe le deviazioni, incamminandoci su un terreno che non aveva nulla di nuovo, di originale, di imprevisto, di assolutamente particolare; ci siamo incamminati sul terreno della ripresa delle questioni di fondo che avevano agitato e sconquassato il partito negli ultimi anni, tornando alle Tesi, tornando agli elementi di valutazione della situazione concreta e di previsione che il partito nella sua attività aveva già maturato e che aveva perduto di vista e di memoria nell'affrontare i problemi tattici e organizzativi posti dal suo stesso sviluppo.

Dedicarsi al bilancio delle crisi del partito significava precisamente questo: sgomberare il campo dal disorientamento politico, teorico e pratico che l'esplosività dell'ultima crisi aveva ingigantito, e riconquistare la bussola marxista grazie alla quale riorientare le forze nella direzione corretta della formazione del partito di classe e della sua attività reale.

Il lavoro di bilancio che abbiamo svolto finora, e che continua, ha portato ad un primo risultato: ha individuato gli errori pratici, e teorici, in cui il partito di ieri è inciampato e nello stesso tempo ha riconsegnato la prassi del partito, il suo atteggiamento pratico nella realtà presente e in continuità con il filo delle tradizioni classiste e rivoluzionarie dei partiti comunisti dei primi anni Venti, alla necessaria analisi e verifica. Non sentiamo alcuna vergogna per il fatto che il partito di ieri ha fatto degli errori, anche grossi, a causa dei quali alla fine è esploso in mille pezzi; e non cerchiamo nel bilancio delle crisi alcun effetto esorcistico

(Segue a pag. 6)

Alcuni testi sulle crisi del partito e sulle questioni che ne sono state al centro

Per coloro che volessero leggere, prima dell'uscita dell'opuscolo in pubblicazione alla fine dell'anno, materiali utili sul bilancio delle crisi del partito comunista internazionale, e su alcune delle questioni più spinose al centro delle crisi del partito, diamo qui un'indicazione essenziale riferendoci al periodo 1981-1990:

* *La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria* (rapporto alla RG novembre 1981, il programma comunista nn. 10,11,12/1982)

* *Rapport du centre international à la Réunion générale du parti, Juillet 1982* (programme communiste, n. 89/1987)

* *Le questioni poste dalla crisi nel nostro partito* (rapporto alla RG ottobre 1982, il programma comunista n. 20/1982)

* *Considerations pour avancer au-delà de nos crises* (le prolétaire n. 369/1983); *Changer pour devenir* (le prolétaire n. 376/1984); *Ce que nous voulons* (le prolétaire n. 377/1984); *Ce qui nous caractérise aujourd'hui* (le prolétaire n. 379/1984)

* *Il nostro percorso politico* (il comunista n. 1/1985)

* *La propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria* (il comunista n. 2/1985); *In difesa del programma comunista* (il comunista n. 2/1985, le prolétaire n. 384/1985); *Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti* (il comunista nn. 3-4,5,6/1985, programme communiste n. 92); *Avremo il domani che abbiamo saputo preparare* (il comunista n. 5/1985; programme communiste n. 89); *Riprendendo la questione del terrorismo* (il comunista n. 1/1986); *Dove vanno le BR?* (il comunista n. 13,14/1988; le prolétaire n. 398,399/1988); *Alcune considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe* (il comunista n. 2-3/1986); *Preti e marxismo* (il comunista n. 1/1985; programme communiste n. 89); *Teologia della liberazione: una «chiesa parallela» che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l'impiccato* (il comunista nn. 2,3-4/1985, programme communiste n. 89)

* *Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito?* (il comunista n. 6-1986/87; programme communiste n. 90; il programma comunista nn. 41, 42 1990/1992)

* *La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito* (il comunista nn. 8,9-10/1987; programme communiste n. 90; il programma comunista n. 41/1990)

* *Antimilitarismo di classe e guerra* (il comunista nn. 4-5, 6/1986-87, 8,9-10/1987, 11,13/1988, 17-18,20/1989; programme communiste n. 90,91,92)

* *L'expedientisme contre le parti* (le prolétaire n. 390/1987)

* *Il Sudafrica nella prospettiva marxista* (il comunista n. 11/1988; le prolétaire n. 394/1988)

* *La questione operaia* (il comunista n. 12/1988; le prolétaire n. 397/1988)

* *Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti* (il comunista n. 14/1988; programme communiste n. 90; il

programma comunista n. 41/1990)

* *Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»* (il comunista n. 16/1989; le prolétaire n. 401/1989); *Palestina vincerà?* (il comunista n. 16/1989; le prolétaire n. 402/1989)

* *La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe* (il comunista n. 23,24/1990)

* *La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti* (RG dicembre 1992) (il comunista nn. 38,39,40-41/1993-94; programme communiste nn. 94,95,96)

* *Materiali sul bilancio delle crisi interne di partito. Intermezzo di collegamento: Da chi ci siamo separati - Le conseguenze immediate della crisi dell'82 - La nostra battaglia interna - Lo scontro fra veri democratici e falsi centralisti - La questione del «diritto di proprietà» - I bilanci non si rimandano, si fanno anche se il lavoro di messa a punto dura decenni - Sulla via della ricostituzione del partito di classe* (il comunista n. 45/1995).

E' uscito, nel frattempo, anche il nr. 440 di

le prolétaire

sommario:

- Retour de la gauche au gouvernement: les prolétaires n'obtiendront que ce qu'ils auront arraché par la lutte
- Il y a 60 ans: Les journées de Mai à Barcelone
- Polémique contre «Auschwitz ou le grand alibi». Les croisés de l'anti-fascisme démocratique à l'assaut du marxisme
- Contre la diversion électorale! Pour la lutte de classe contre les attaques de la bourgeoisie et de son Etat! Pour la révolution communiste! (tract diffusé à l'occasion des élections)
- «Socialisme International»: La fin sans gloire d'une organisation sans principes
- Fascisme, anti-fascisme et lutte prolétarienne (3)
- Correspondance: Les luttes des dockers
- **Corée du Sud: un grand mouvement de grève et les problèmes de la lutte des classes**

L'ELOGIO DELLA MEDAGLIA

Che cosa pensa il nuovo «programma comunista» delle crisi del partito di ieri, e di se stesso

Tempo di bilanci e di propositi, così inizia un articolo intitolato «Elogio della pazienza», pubblicato ad inizio d'anno nel n.1, fine gennaio '97, dal nuovo «il programma comunista». La «pazienza» è qui considerata una questione particolare, «uno dei nodi centrali del corretto atteggiamento comunista nei confronti della realtà e dei compiti del partito rivoluzionario», una questione su cui «insistere» facendo «riferimento sia alla nostra storia che a considerazioni generali».

Le intenzioni sono buone, e giustamente si vuole collegare l'analisi della situazione generale alle vicende della storia del partito. Qualcuno si potrebbe illudere che il nuovo «programma comunista» cominci a mettere mano finalmente al suo bilancio della storia di un partito di cui si gloria essere la sola e autentica continuazione. La serie non indifferente di crisi che l'ha punteggiata fino alla crisi esplosiva del 1982-1984 lo richiedeva fin da allora; noi ci siamo dedicati subito, convinti che senza quel bilancio non ci sarebbero state le condizioni favorevoli per il superamento della crisi esplosiva riconquistando il patrimonio teorico-politico-pratico della Sinistra comunista, e del partito stesso che la crisi liquidazionista aveva fatto a brandelli, e per la formazione di una nuova organizzazione politica di partito che fondasse i suoi primi passi proprio su quel bilancio. Ai lettori interessati possiamo ricordare il testo che abbiamo pubblicato nel n.45, Aprile 1995, de «il comunista», come Intermezzo di collegamento nel lavoro che svolgiamo sul

bilancio delle crisi del partito, nel quale testo condensiamo il nostro punto di vista su questo problema (1). Oltretutto, a causa di quelle crisi si sono staccati dei tronconi che a loro volta hanno dato vita ad organizzazioni partitiche che si sono fregiate e si fregiano ancor oggi dello stesso nome di partito (partito comunista internazionale) e che rivendicano la stessa origine ed eredità (la Sinistra comunista, in particolare italiana il cui massimo rappresentante è stato Amadeo Bordiga).

Qualcuno si potrebbe illudere di cominciare a trovare solidi argomenti con i quali il nuovo «programma comunista» si distingue finalmente da tutti gli altri gruppi politici detti «bordighisti» non tanto sul piano del Programma generale del partito (che noi, ades., pubblichiamo sempre come parte integrante della nostra stampa) su cui bene o male tutti i «bordighisti» sono pronti a giurare, quanto sul bilancio stesso delle crisi del partito, sulle linee politiche e sulle valutazioni riguardo i temi più importanti e spinosi che i comunisti rivoluzionari si sono trovati e si trovano di fronte come la questione sindacale, la questione nazionale, la questione del terrorismo, quella del corso dell'imperialismo o quella stessa del partito e dei suoi rapporti con la classe e gli altri partiti che alla classe proletaria fanno riferimento. Speranza vana. Il nuovo «programma comunista» tace su tutto questo; forse è convinto che per distinguersi da tutti gli altri basta chiamarsi... «programma comunista».

Negli anni Settanta, il partito aveva fretta, molta fretta

L'articolo comincia imputando ad una persistente e ventennale crisi economica capitalistica, con piccole variazioni di «ripresa» subito rifluite nel generale processo di crisi, non solo il crollo del blocco sovietico, ma anche la scomparsa di «gruppi e organizzazioni radicate profondamente dentro quel ciclo espansivo in tutte le sue manifestazioni: si pensi alla fine miseranda (ma quanto prevedibile!) dei vari partiti stalinisti e, alla loro sinistra, alla disgregazione e putrefazione della galassia extraparlamentare con la sua arrogante faciloneria teorica, politica, organizzativa».

Non si spiega però come mai «il partito» non fu in grado di prevedere, con altrettanta precisione con cui prevede la crisi generale capitalistica del 1975, il crollo del blocco sovietico, e quindi di preparare teoricamente e politicamente l'organizzazione ad una situazione di grande sconvolgimento non solo degli equilibri mondiali dettati dalla cosiddetta «guerra fredda» ma di tutti i partiti e gruppi politici dipendenti in un modo o nell'altro dall'esistenza del blocco sovietico, per alcuni grande «amico» o, per altri, grande «nemico». E come mai il partito non fu in grado di prevedere non solo la scomparsa, e il perché della loro disgregazione, di gruppi e organizzazioni della galassia extraparlamentare - si è limitato in genere a registrarne il declino o, appunto, la scomparsa -, ma la possibilità di subire esso stesso una crisi disgregativa visto che dal 1968-69 esso era entrato in una fase in cui la fretta e l'impazienza rappresentavano il pericolo maggiore per la sua attività in generale. Basti, a questo proposito, pensare ai «comitati di difesa del sindacato di classe» - 1969/1972 - coi quali, valutando erroneamente la Cgil come un sindacato ancora rosso ma in via di degenerazione data la volontà di unificazione con Cisl e Uil, si pensava di dover epoter impedire alla Cgil di «snaturarsi»; oppure all'impronta data all'attività generale e frenetica del partito sul terreno sindacale e immediato con circolari interne e appelli pubblicati nel foglio sindacale del partito «il sindacato rosso» e nel giornale «il programma comunista» (come «Per la difesa della CGIL dalla sua distruzione», «Basi per la rinascita del sindacato operaio» ecc.); uno per tutti, citiamo l'appello, pubblicato in prima pagina del giornale di allora, dal titolo che è tutto un inno all'impazienza: «Per il decennio della ripresa della lotta rivoluzionaria di classe» (p.c. n.5/1971), e firmato «Partito comunista internazionale, La Frazione sindacale comunista internazionale».

I dirigenti del nuovo «programma comunista», coloro che hanno continuato a sostenere dall'esplosione della crisi 1982-1984 che non era necessario alcun bilancio

delle crisi del partito ma che bastava «riprendere il cammino», erano dirigenti anche del vecchio «programma comunista»: hanno forse il coraggio di sostenere di non avere alcuna responsabilità nelle deviazioni in cui il partito è caduto, ad esempio negli anni cruciali che vanno dal 1968 al 1973, anni in cui è maturata ed esplosa la «questione sindacale» e in cui tutto il partito, in Italia e all'estero, è stato indirizzato e spinto verso l'illusione che con il 1975 - anno in cui era stata prevista da Amadeo Bordiga e dal partito stesso una crisi economica capitalistica di dimensione mondiale (cosa che è effettivamente avvenuta) e in cui si prevede anche l'avvio di una corrispondente crisi sociale e rivoluzionaria (cosa che non avvenne né allora né successivamente) - il partito si sarebbe trovato nella situazione favorevole di guida del movimento di ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria? La crisi esplosiva del partito, scoppiata nel 1982, trova le sue radici nel mancato superamento della sua grande crisi del 1973 (la cosiddetta crisi «fiorentina»), crisi di attivismo, di volontarismo e di fatalismo nello stesso tempo.

Naturalmente i dirigenti del nuovo «programma comunista» si guardano bene dal prendersi qualsiasi responsabilità. Essi, nell'articolo sull'«elogio della pazienza», con grande distacco e sufficienza vengono a dire che la grande crisi capitalistica del 1975 e il ventennio di crisi persistente successivo, «ha prodotto contraccolpi anche fra coloro (fin dentro le nostre file) che, dal ripresentarsi della crisi economica, si sono aspettati - troppo meccanicamente - un'inversione di marcia sul piano sociale e politico, un ritorno automatico ai «bei tempi andati»: fra coloro cioè che hanno creduto che crisi economica e crisi sociale dovessero necessariamente coincidere o almeno essere la seconda la conseguenza logica e ravvicinata della prima». Ma prima di scrivere queste cose gli immacolatissimi autori di autoelogi sono andati a sfogliarsi le annate del «programma comunista» e le vecchie circolari centrali? Evidentemente no; essi preferiscono sentenziare su fatti che sperano non vengano verificati dai loro attuali e giovani militanti e simpatizzanti, perché ciò li precipiterebbe nella necessità di fare i conti effettivamente - e non a parole - non solo con la storia del partito, ma anche con i loro percorsi all'interno della storia del partito.

E' molto più comodo, per le loro coscienze e per la loro propaganda, non fare i conti col proprio passato e con le proprie responsabilità; meglio, è molto più comodo scaricare su altri difetti, deviazioni, illusioni e colpe su cui oggi dissettare dall'alto di una rifatta verginità.

Fretta e impazienza, dite: «fretta di veder risultati concreti alla propria azione,

impazienza nei confronti di ciò che veniva sentito inizialmente come «lentezza» e in seguito come «difetto genetico» di un'intera tradizione politica, da gettare dunque alle ortiche». Ma è stato proprio il partito di allora che ha aperto le porte ai frettolosi e agli impazienti, facendo nascere sezioni dal nulla, stimolando le sezioni a costituire gruppi comunisti di fabbrica e comitati per la difesa del sindacato di classe dappertutto, cercando e accettando l'ingrossamento numerico delle sezioni con grande faciloneria organizzativa, politica e teorica. Contro la fretta e l'impazienza, contro la faciloneria organizzativa e la frenesia interventista (se non si interveniva in ogni situazione di lotta, in ogni comitato, in ogni coordinamento, in ogni sciopero proclamato dalle decine di sigle sindacali in concorrenza fra di loro, sembrava che il partito perdesse occasioni vitali per il proprio sviluppo e per

E' mancata la guida centrale

Il fatto è che il Centro del partito (e non è una questione di singoli individui, dato che la selezione naturale svolta negli anni di attività di partito aveva posto quei compagni e non altri in quell'incarico) non ebbe la forza e la giusta visione dialettica dello sviluppo del partito, ed è perciò che subì un vero e proprio **pendolarismo** fra posizioni caratteristiche dell'attivismo e posizioni caratteristiche dell'attendismo, fino ad esplodere e disgregarsi esso stesso.

Una cosa che sfugge sistematicamente al nuovo «programma comunista» è che, a differenza delle crisi interne in un certo senso periferiche con diserzioni limitate a elementi singoli o scissioni limitate territorialmente ad una o pochissime sezioni avvenute fino alla fine degli anni Sessanta, le crisi ad esempio del 1973 (crisi «fiorentina»), del 1975 (crisi «milanese»), del 1977 (crisi «cividaiese»), del 1979-81 (crisi Ivrea-Torino-Marsiglia), del 1982 (prima, crisi «el-oumami», poi crisi Schio-Torre A., e infine la crisi esplosiva dell'ottobre 82), sono tutte crisi che hanno continuato a scuotere alle fondamenta il partito, ponendo al Centro la grave responsabilità di affrontarne i problemi e le cause prima di tutto dal punto di vista teorico e politico generale e quindi, ovviamente, organizzativo. La debolezza della risposta politica, e talvolta la mancanza di risposte adeguate, debolezza e mancanza d'altra parte inevitabili per un Centro che oscillava di volta in volta dal fronte dell'attivismo al fronte dell'attendismo, hanno portato l'organizzazione di partito verso la sua disintegrazione senza che il partito stesso se ne rendesse conto, senza che fosse preparato non solo teoricamente ma anche politicamente ad affrontare una eventualità di questo tipo.

Non basta dire che il «nostro partito» di ieri, nato nel secondo dopoguerra, ha svolto un gigantesco lavoro di restaurazione teorica e un indispensabile bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni su cui ha fondato la sua attività pratica interna ed esterna, e che per trent'anni ha costituito la sola risposta marxista non solo alla società borghese ma a tutto lo schieramento riformista e stalinista. Con le medaglie al petto non si assimila la teoria marxista e non si organizza un partito correttamente agente sui diversi piani in cui il partito di classe è chiamato ad agire. Dell'organizzazione fisica di militanti chiamata partito è necessario fare costantemente una spietata analisi del suo sviluppo, della sua coerenza con i principi, con il programma e con i dettami tattici e organizzativi ad essi corrispondenti. Cosa che non è stata fatta regolarmente, ma in modo episodico e parzialissimo. Sempre pronti a giurare tutti sulle tesi di partito (su

la conquista dell'influenza sulle masse necessaria per guidarle da lì a qualche triennio alla rivoluzione), nella lotta (si, nella lotta interna, che c'è stata) contro le deviazioni di tipo attivistico e volontaristico nel partito si diffuse una reazione di tipo attendista, che opponeva alla frenesia dell'intervento pratico e dell'azione sul terreno immediato la calma e la pazienza dello studio da bibliotecari della Sinistra comunista, un freddo immobilismo sul piano dell'attività «esterna» al partito verso le masse e la società, una visione paradisiaca della rivoluzione di domani alla quale giungere con un proletariato liberatosi come per incanto e completamente delle tossine democratiche e opportunistiche dell'oggi, e in forza di una copiosa attività letteraria ritenuta altamente educativa. E magari grazie ad un effetto evidentemente magico della crisi capitalista i cui colpi avrebbero infine vinto l'influenza nefasta dell'opportunismo politico e sindacale sul proletariato, senza che il partito di classe facesse nulla di più che la propaganda dei principi e delle linee politiche generali.

quelle scritte da Amadeo Bordiga, naturalmente), e sulle tesi sull'organizzazione del 1965-66 in particolare, non se ne travevano le dovute conseguenze.

Capace nel fare analisi economiche, storiche e sociali del corso dell'imperialismo in generale, o vuoi dell'Egitto o della Cina, in grado di ripresentare i risultati generali della restaurazione teorica sui diversi piani, in grado di polemizzare con lo stalinismo e con tutte le sue varianti di sinistra o di destra, capace di usare il metodo della previsione marxista applicata al corso economico e sociale del capitalismo in generale, il partito non è stato in grado di prevedere che esso stesso, e a partire dal suo organo centrale, avrebbe potuto precipitare in una crisi generale non tanto e non solo *organizzativa* ma di carattere *politico e teorico* devastanti. D'altra parte, ogni problema organizzativo è riconducibile ad un problema politico più generale.

Dunque non è stato preparato a questa eventualità; gli *anticorpi* esistenti non sono stati sufficienti a «raddrizzare» effettivamente il partito quando cominciava a sbandare paurosamente sulla questione sindacale, e non sono stati sufficienti a produrre una lotta interna che riuscisse a debellare *contemporaneamente* le più pericolose deviazioni che si stavano presentando: l'attivismo sul terreno immediato, l'attendismo in generale, l'amministrativismo sul piano organizzativo, il centralismo fittizio a livello internazionale e nazionale, il localismo più che radicato soprattutto nelle sezioni italiane. Senza una lotta politica interna, adeguata alla gravità dei problemi, le forze coerentemente collegate alla tradizione politica e di prassi della Sinistra comunista non si sono potute rafforzare e non hanno potuto formare quel nucleo coerente e compatto sul quale riorganizzare in tempo il partito superando le crisi interne. Si perchè il partito, per le deviazioni che lo stavano devastando dall'interno, andava inesorabilmente verso l'esplosione e la disgregazione. Il Centro, nel suo pendolarismo, nel suo dare un colpo al cerchio e uno alla botte, usò la forza dell'attivismo contro l'attendismo, quest'ultima contro il localismo, il centralismo formale contro l'attendismo, l'amministrativismo contro l'indisciplina verso le direttive centrali; usò la diplomazia al posto della lotta politica aperta, che doveva essere fraterna ma nello stesso tempo intransigente come la Sinistra comunista ha insegnato in tutto il corso della sua storia. Logorato da tanto tatticismo, alla fine, il Centro stesso scoppiò, e con lui tutto il partito.

Medaglie e revisioni

Di quei problemi non c'è stata traccia negli scritti del nuovo «programma comunista», né all'inizio delle sue pubblicazioni nel 1984, né ora in questo autoelogio fuoriluogo. L'articolo, come volevasi dimostrare, dopo aver affermato che la crisi non ha avuto pietà dei frettolosi e degli impazienti, «condannandoli prima all'impotenza e poi al silenzio e alla scomparsa», non poteva che sostenere che «il nostro partito, per quanto piccolo e ancora non influente, è rimasto sulla scena e ha continuato a lavorare, unica risposta «realistica» nel mare in tempesta dei fallimentari altri». Medaglia, medaglia!

«Ma la nostra storia non comincia certo con la crisi economica di metà anni '70»,

comunista internazionalista?»

Ora il nuovo «programma comunista» opera una revisione storica, mettendosi in diretta concorrenza con «Battaglia comunista»: stessi anni di riorganizzazione formale in partito, stesso nome del partito, stessi compagni dell'emigrazione, stessa testata (!) fino al 1952, anno in cui avviene la scissione dell'unico esistente partito comunista internazionalista dalla quale però nasce un altro partito, che porta lo stesso nome, il partito comunista internazionalista ma con una testata diversa, «il programma comunista». Da questo momento, si legge nell'articolo autoelogiativo di cui trattiamo, bisogna datare «l'inizio dell'autentico lavoro di ricostruzione teorica, politica e organizzativa». Una «differenza» dovevano pur trovarla...

Ci risiamo con una terminologia cara agli immediatisti e sempre combattuta da Bordiga: la mania della «costruzione», o della «ricostruzione», non appartiene alla tradizione della Sinistra comunista. Nel partito si è sempre parlato di **restaurazione teorica e politica** e di **formazione** del partito. La Sinistra comunista non *costruisce* teorie o partiti, né *ricostruisce* una volta distrutti. Ma al nuovo «programma comunista» piace evidentemente ricostruire... la teoria, il partito, ... la verginità.

La scissione del 1952 per noi è sempre stato il punto di partenza effettivo dell'organizzazione formale del partito di classe (come il 1982 è stato il punto d'arrivo effettivo del percorso degenerativo del partito stesso) nel senso che con quella scissione si chiudeva il lungo periodo contraddittorio di attività a carattere di partito svolta e portata avanti dalle forze che si ricollegavano alla Sinistra comunista italiana e che combattevano non solo contro la società borghese ma anche contro lo stalinismo e i suoi partiti, prime fra tutti la Frazione di sinistra del Pci all'estero (Bilan, Prometeo, per capirsi). Con la scissione del 1952 il lavoro di *restaurazione teorica* - mai smesso dai militanti della Sinistra comunista in carcere o al confino o all'estero, in forma organizzata o ridotto a semplici contatti personali - prendeva il respiro, l'ampiezza e il peso di un lavoro organizzato e di partito sulla corretta prospettiva marxista e sulla effettiva tradizione teorica, politica e organizzativa della Sinistra comunista. Sennò, perchè scindersi da «Battaglia comunista» se sulla questione sindacale, sulla questione nazionale e coloniale, sulla questione russa e sulla questione del partito fossimo stati del tutto omogenei e organicamente uniti?

Un altro passaggio dell'articolo sull'elogio della pazienza accenna alla crisi esplosiva del 1982. Nel partito, dopo la scissione del 1952, si dice, «altre crisi si verificarono, fino a quella gravissima del 1982-83 che rischiò di distruggere l'enorme lavoro compiuto fino allora»; e si conclude, più avanti, affermando che «in qualche modo, essa fu la sintesi esplosiva delle crisi precedenti e la dimostrazione eclatante del vicolo cieco dell'impazienza». Non si dice, ovviamente, cosa fecero allora gli attuali dirigenti del nuovo «programma comunista» per opporsi a quella impazienza e al liquidazionismo delle diverse specie che cercò effettivamente di distruggere il partito fino allora esistito. Non lo dicono perchè non hanno fatto proprio nulla di buono, anzi, hanno disertato dalla lotta politica interna che si scatenò; niente medaglia! Insomma la tesi generale, in verità soltanto affermata e per nulla elaborata e documentata, è che tutte le crisi sorte nel partito dalla scissione del 1952 in poi furono dovute all'impazienza, vuoi «di tipo attivistico (impazienza nei confronti della teoria)», vuoi «di tipo intellettualistico (impazienza nei confronti dell'attività)». Come dire: impazienza, malattia senile del comunismo.

Che bisogno c'è di fare tutto un lavoro di bilancio del corso di sviluppo del partito dalla sua formazione durante e dopo la seconda guerra imperialista, e delle sue crisi? Che bisogno c'è di andare a capire quali sono state le deviazioni di carattere immediatista e quali di carattere attendista, quali di tipo organizzativistico, quali di tipo localistico e gradualista, quali di tipo anticentralista; che bisogno c'è di capire con quali errori e con quali difficoltà ha avuto a che fare il partito di ieri nel suo sforzo di svilupparsi come **partito di classe all'altezza dei compiti che la situazione obiettiva imponeva**, dunque non solo compiti «perenni» ma anche compiti dettati dalle situazioni concrete e attuali. Basta etichettare tutto quello che non va con l'impazienza, e il gioco è fatto. E' come dire che tutto ciò che non è in linea con la teoria, il programma e la prassi del marxismo intransigente è *opportunistico*; non importando di che tipo sia l'opportunismo che ci si trova a dover combattere, e di che tipo sarà quello futuro

L'ELOGIO DELLA MEDAGLIA

(da pag. 5)

che ci si troverà a dover combattere domani. I nostri «super pazienti» hanno scovato la via più breve e meno faticosa per dire la loro sulle crisi del partito rivoluzionario, alla faccia di tutto il lavoro e le tesi che il partito stesso, al quale dicono di rivolgersi, e Bordiga in prima fila, hanno svolto **sempre** rispetto ad ogni crisi di partito. Una delle lezioni fondamentali della Sinistra comunista, e se volete di Amadeo Bordiga, è quella secondo la quale è dalle sconfitte, dai fallimenti, dalle controrivoluzioni che il movimento comunista trae e deve trarre i maggiori insegnamenti, non solo per trovare conferma storica alle tesi marxiste, ma anche perché il movimento di classe e rivoluzionario successivo non ricada negli stessi errori, nelle stesse sconfitte, negli stessi fallimenti. Evidentemente è troppo chiedere che il

Medaglie e «patrimonio genetico»

Un'altra medaglia? Sì, nell'articolo c'è posto per un'altra enorme medaglia. Dopo aver ricordato che le origini dei comunisti di oggi vanno cercate fino al 1848, e che la sinistra marxista in Italia è già presente e organizzata fin dal 1912, passando per i vari periodi storici successivi, si giunge al nucleo fondamentale di tutto l'articolo, al cuore della questione, al motivo di fondo che ha stimolato l'autore a scriverlo e responsabili dell'organizzazione a pubblicarlo.

Grande attenzione, per favore, e silenzio; un rullo di tamburi introduca la nuova rivelazione; si dia lettura:

«E' evidente che questa nostra lunga storia (che nessun altro può vantare: lo diciamo con orgoglio e senza alcuna falsa modestia) non sarebbe stata possibile se non a date condizioni: vale a dire, il saldo possesso di una teoria marxista - boommm, un colpo di tamburo -

«liberata da ogni scoria e deformazione - boommm, boommm, due colpi di tamburo -

«la capacità di leggere la realtà alla luce di quella teoria - boommm, boommm -

«la passione rivoluzionaria che permette di stringere i denti - boommm, -

«e passare indenni - (indenni !?!?), boommm, boommm -

«anche attraverso i tempi bui - boommm, boommm, boommm -

«la caparbieta con cui si cerca metodicamente il contatto con la classe - boommm, boommm -

«anche quando essa sembra lontana e insensibile alle nostre parole - boommm, boommm -

«E, soprattutto, la grande pazienza» - boommm, boommm, boommm, tutti in piedi, applausi scroscianti, ovazione!

Non pensiate di essere giunti all'apice dell'autoelogio che il nuovo «programma comunista» fa di se stesso. Ancora un po' di... pazienza.

«E' questa pazienza, per così dire «rivolta all'esterno», che ha permesso al nostro partito di resistere per tutti questi decenni lungo il filo rosso della tradizione comunista». Insomma, non ci vuol molto, signori, non si tratta di sforzarsi in una dura lotta controcorrente, in una lotta politica contro le più diverse deviazioni del movimento proletario dai compiti rivoluzionari che gli ha assegnato la storia, non si tratta di riconquistare e riassimilare la teoria marxista che continuamente la pressione materiale e ideologica della società borghese mistifica e stravolge; e non si tratta nemmeno di combattere contro le distorsioni, i pregiudizi, l'individualismo e il servilismo in cui l'anagrafe borghese imprigiona non solo i proletari in genere ma anche i comunisti rivoluzionari. Basta tanta pazienza, non occuparsi di questioni spinose, non immergersi in bilanci di crisi che potrebbero farci sorgere troppi dubbi, ed è possibile resistere decenni, passandoci sopra «indenni».

«E ad essa - continua l'elogio - ha corrisposto un'altrettanta preziosa pazienza «rivolta all'interno» - una pazienza che, al pari del possesso di una teoria finalmente restaurata e del senso di appartenenza a un'esperienza unica, è tale deve diventare per tutti coloro che si avvicinano a noi».

Patrimonio genetico!?

Ci viene in mente una fortissima polemica che nel 1982-84 avemmo, ancora all'interno del partito pur nella sua rapida degenerazione, con il gruppo di militanti che, sull'onda della crisi esplosiva scoppiata

nuovo «programma comunista» dia ascolto a questa lezione; gli basta appuntarsi sul petto, allargato all'uopo, medaglie su medaglie, e discutere sull'impazienza altrui. I «super pazienti» non hanno avuto tempo e pazienza, in quindici anni!, di mettersi a lavorare sul bilancio delle crisi del partito, e fare il bilancio di tutte le questioni che in particolare l'ultima ed esplosiva crisi ha lasciato aperte: ripetiamolo, la questione sindacale, la questione nazionale, la questione del partito e dei rapporti con altri raggruppamenti politici oltre che con la classe, la questione dell'organizzazione interna di partito, la questione del terrorismo, la questione della ripresa della lotta di classe e degli organismi immediati del proletariato. Evidentemente, per i nuovi «programmisti», sono questioni che si sono mettono a posto da sole!...basta avere pazienza...

nel partito e della disintegrazione del Centro, si autonomò Comitato centrale del partito, e si rappresentò successivamente, come rispostò all'azione legale attuata dagli attuali proprietari e possessori della testata «il programma comunista», con un giornale intitolato «Combat». Costoro sostennero un'accusa contro la Sinistra comunista italiana di questo tenore: la Sinistra comunista italiana alla quale si riconosceva una grande capacità teorica, è stata sempre inetta sul terreno politico, e in questa inettitudine i «combatisti» vi scorsero un «vizio d'origine»; insomma, come dire che la Sinistra comunista aveva nel suo «patrimonio genetico» l'inefficienza alla politica.

Ora, a quindici anni di distanza, se ne viene fuori il nuovo «programma comunista» a scovare invece una «virtù d'origine» della Sinistra comunista: la pazienza, la pazienza di chi sa attendere risultati dalle proprie azioni diversi da quelli desiderati, la pazienza di chi sa attendere che il proletariato maturi anche le condizioni soggettive sul piano della lotta di classe, la pazienza di chi sa che può giungere una cocente sconfitta ma che la vittoria finale, contro la società capitalistica, è scritta nella storia del proletariato e della sua lotta rivoluzionaria, la pazienza di chi sa che il partito di classe, necessario allo scioglimento rivoluzionario, può non esistere per molto tempo o esistere ai minimi termini eppure va mantenuto in attività. Insomma la pazienza politica contro l'inefficienza politica.

Imparare a pazientare, dentro e fuori dell'organizzazione partito, non è sbagliato. Ma il fine qual è? e con quali metodi e mezzi il partito insegna ai propri militanti di non farsi prendere dall'impazienza? I metodi e i mezzi che il partito ha attuato nei quindici anni che dividono la stesura delle Tesi sull'organizzazione (1965-66) dalla crisi esplosiva del 1982 come vanno valutati? Tutti impregnati di impazienza?, e il Centro del partito che faceva, dov'era? E il «patrimonio genetico» che avrebbe dovuto caratterizzare il partito anche allora, che fine aveva fatto? non è servito a nulla? O gli unici autentici, originali, geneticamente perfetti erano solo coloro che sono passati indenni in mezzo a tutte le crisi senza essere minimamente toccati o modificati, senza colpe e senza macchie, solo coloro che ad esempio durante la crisi esplosiva del 1982-

84 si sono dileguati disertando la battaglia

Disertare è un po' morire

A che cosa serve, ex compagni di partito, osannare tanto una pazienza che voi non avete mai avuto? Quando è stato il momento di difendere politicamente, teoricamente e praticamente il patrimonio delle battaglie di classe della Sinistra comunista, quando è stato il momento di dare battaglia politica sul campo contro tutti i più diversi liquidatori del partito prendendosi la responsabilità di questa battaglia e di rappresentare un punto di riferimento per un grande numero di compagni disorientati e isolati a causa dell'esplosione del partito, sia in Italia che in Francia, in Svizzera, in Grecia, in Spagna, in America Latina, in Germania, in Africa e in Medio Oriente, dove eravate? Voi avete disertato, avete abbandonato quel partito che vi vantate tanto di rappresentare e della cui storia vi glorificate. Dov'era la vostra pazienza, assolutamente necessaria per continuare ad intervenire all'interno dell'organizzazione e per spiegare instancabilmente in quei periodi di grande difficoltà alla maggioranza dei compagni quali erano i pericoli del contingentismo, dell'attivismo, del volontarismo e del fatalismo, dell'attendismo, del propagandismo? In quel periodo siete diventati di colpo estremamente impazienti nel dileguarvi, e avete girato le spalle a tutti. Evidentemente non sapevate assolutamente che pesci prendere, altro che passare «indenni» nei tempi bui...

Noi siamo rimasti sul campo, a lottare faccia a faccia con i liquidazionisti della prima, della seconda e della terza ora, a difendere il patrimonio teorico, politico e materiale del partito lontano dai tribunali e dai personalismi. Il nostro obiettivo era di strappare al disorientamento e alla disperazione liquidazionista più forze possibili; al di là del risultato finale, questo doveva essere fatto anche a costo di qualche errore.

Voi, per primi, avete gettato alle ortiche gli insegnamenti della Sinistra comunista che non ha mai, nemmeno nei momenti più duri dell'esilio, della repressione fascista combinata con la repressione stalinista, abbandonato la battaglia di classe ma lottato a viso aperto. I compagni fuori d'Italia chiedevano risposte politiche, indicazioni di lavoro e di lotta; come avete risposto, voi? chiudendovi nei vostri confini locali, nel calduccio delle vostre case, a riprova che l'internazionalismo che caratterizza ogni comunista rivoluzionario organizzato o no in partito non fa parte del vostro «patrimonio genetico».

Voi non avete avuto la pazienza necessaria, quella che doveva spingere a non abbandonare nelle mani e nel raggio di influenza dei liquidatori i compagni titubanti, meno robusti teoricamente e inesperti nell'affrontare crisi interne di notevole profondità. Avete avuto invece una gran fretta a smobilitare, a gettare armi e bagagli e ritirarvi in attesa di vedere come andava a finire! La pazienza che osannate nel vostro giornale è strumentale: vi serve soltanto per appiccicarvi qualche medaglia in più e per turlupinare incoscienti lettori e simpatizzanti che non conoscono le vicende passate del partito e non conoscono il vostro atteggiamento egualmente liquidatorio di quello che altri, molto più rumorosamente, è assodato, hanno attuato al fine di distruggere anche solo il ricordo della Sinistra comunista e del partito comunista internazionale in quanto tale. Voi il bilancio delle crisi del partito non lo farete mai, vi suicidereste piuttosto; non lo farete non solo perché non lo avete voluto e non lo volete fare, ma perché non siete in grado di farlo: ve lo impedisce la visione personalistica che avete del partito e della sua storia, ve lo impedisce la concezione fondamentalmente attendista e metafisica che avete del lavoro di partito, ve lo impedisce la prassi democrotaide e amministrativa che avete avuto e che avete nell'organizzazione del partito.

Di questo vostro «patrimonio genetico» ne facciamo davvero a meno.

(1) Fin dal numero 367 (12 novembre - 10 dicembre 1982) del giornale di partito in francese «le prolétaire», come dal numero 20 (29 ottobre 1982) del giornale di partito in italiano «il programma comunista», abbiamo cominciato a mettere le basi del lavoro per il bilancio generale delle crisi del partito. Questo lavoro, proseguito inevitabilmente in modo contraddittorio e spesso fra contrasti tra le forze che variamente mascherate continuavano l'opera liquidatoria nel troncone di partito rimasto

politica interna - naturalmente per non sporcarsi le mani - e non hanno dato conto delle loro responsabilità politiche e personali preferendo rincantucciarsi nei rapporti personali e nei sentimenti «di appartenenza» all'élite geneticamente pura?

ancora organizzato e le forze che lottavano per riconquistare la prassi e le posizioni politiche correttamente marxiste al fine di riunirsi in modo sano in una nuova organizzazione di partito, questo lavoro è continuato all'interno del partito, e di quel che ne rimaneva dopo la crisi esplosiva, per tutto il 1983 e il 1984, fino a quando le odierne forze che rappresentiamo si sono riconosciute nella stessa battaglia e nella stessa prospettiva, riorganizzandosi assieme e in modo globalmente omogeneo. Nel frattempo, altri gruppi di militanti provenienti dalla frammentazione del partito di ieri e che non avevano abbandonato all'immediato un minimo di attività politica si organizzavano in Italia si andava caratterizzando con un'attività indirizzata prevalentemente sull'intervento immediato e che sfocerà nella costituzione di un gruppo critico nei confronti della Sinistra comunista rappresentato da un giornale intitolato «Combat, per il partito comunista internazionale»; un altro gruppo costituito soprattutto di militanti più anziani autoesclusi dalla lotta politica interna e fortemente disorientato per tutto il periodo che va dalla Riunione generale di partito del Luglio 82, passando per lo scoppio della crisi generale nell'ottobre 82, fino alla fine del 1984, si riorganizzerà al fine di riprendere possesso della testata del partito «il programma comunista» nel frattempo non più controllata dal vecchio centro del partito espulso pure lui, ma da un sedicente comitato centrale. Altri militanti, in modo più o meno sparso e individuale, non solo in Italia, e per quel che ne sappiamo noi, si avvicinarono ad altre formazioni provenienti a loro volta da scissioni precedenti (come «il partito» di Firenze, il gruppo di Schio, i «quaderni internazionalisti» di Torino, «el oumani» in Francia) o si riunirono in gruppi ex novo (come il «Moiyen Orient Révolutionnaire» in Francia, «el comunista» in Spagna). Dati i mille rivoli che si stavano formando dopo l'esplosione della crisi dell'82, e tutti sedicenti eredi della Sinistra comunista e di Bordiga in particolare, non era forse necessario lavorare seriamente e prioritariamente al bilancio delle crisi del partito e alla riconquista del patrimonio marxista del partito di ieri? Per noi sì, e lo facemmo, finché ce ne fu data la possibilità pratica, all'interno dell'organizzazione di partito pur nel suo processo rapidamente degenerativo come è dimostrato dalla lotta portata fino in fondo contro ogni forma di liquidazionismo, da quella sentimentale-attendista (che grazie ad una azione legale in tribunale riprendere il controllo del «programma comunista») a quella virulenta e contingentista (che darà i natali a «combat»), a quella dichiaratamente movimentista che proponeva l'autoscioglimento del partito in quanto organizzazione politica. Questa battaglia diede l'opportunità ai compagni franco-svizzeri di mantenere il controllo del giornale di partito «le prolétaire» e della rivista teorica in più lingue «programme communiste», «el programa comunista», ecc., e nessuna azione legale da parte dei proprietari legali della testata è stata intentata contro di essi; tutti loro, nonostante i contrasti politici anche duri, avevano assimilato la lezione che la Sinistra ci ha trasmesso su questo tipo di questioni: la difesa dell'onore del partito e dei suoi giornali non si fa in tribunale, ma sul terreno della lotta politica aperta e dichiarata. Se con questa lotta non si riesce a mantenere il possesso del giornale di partito (come del suo materiale in volumi, opuscoli, attrezzature per la stampa, sedi, cassa, ecc.), si finirà per editare un altro giornale, punto e basta. E' stato fatto proprio così nel 1952 all'epoca della scissione con «battaglia comunista»; non c'era alcun motivo politico, di principio, teorico o tattico per tenere una prassi opposta nel 1982-84. Oltretutto in Italia vi erano a disposizione già altre due testate, «il comunista» e «il proletario»; e se non ci fosse stata all'immediato alcuna alternativa, si trattava semplicemente di registrarne una nuova e abbandonare la vecchia, pur gloriosa testata del partito, al suo proprietario legale borghese.

Fin dal primo numero de «il comunista» (febbraio 1985) e dai corrispondenti numeri de «le prolétaire», il lavoro di bilancio politico delle crisi del partito ha preso l'ampiezza, la continuità e il peso che doveva prendere per permettere alle forze antiquidazioniste di trovare le condizioni politiche e pratiche più coerenti per riorganizzare formalmente il partito comunista internazionale.

Molti sono stati gli scritti e le riunioni

dedicati a questo bilancio; e molto di questo lavoro ha trovato spazio nei nostri giornali e nella rivista teorica di partito in francese «programme communiste» e in spagnolo «el programa comunista». Entro l'anno usciremo con un opuscolo in cui raccogliamo questi lavori, dando loro una veste più condensata e leggibile. Vi si troveranno tutte le questioni più spinose che il partito di ieri ha dovuto affrontare e contro le quali ha cozzato fino ad andare in mille pezzi. Da marxisti sappiamo che al partito formale, all'organizzazione fisica dei militanti chiamata partito, può succedere di degenerare fino a trasformarsi in altra cosa dalle sue origini (il movimento proletario e comunista nella sua storia è costellato di fatti di questo tipo, segni delle sconfitte che esso ha subito finora) oppure fino ad esplodere in mille frammenti (come è successo al nostro partito di ieri). Da marxisti siamo chiamati a ricominciare l'opera di formazione del partito di classe e a riassimilare la teoria, il programma, i principi, le battaglie di classe che il movimento comunista rivoluzionario consegna storicamente alle generazioni successive. Senza sentimentalismi o campanilismi «di partito», senza attaccamenti personali a simboli o slogan, senza culto della personalità di capi carismatici.

Sulla via della ricostituzione del partito di classe

(da pag. 4)

rispetto agli errori del passato. Siamo convinti che non affrontare questi aspetti della vita reale del partito non serve a superarli, anzi, consegna di fatto le forze che intendono fare un'attività a carattere di partito alla contingenza, alla semplice consistenza numerica, e a metodi politici ed organizzativi antidialettici, incapaci di prevedere le diverse fasi di sviluppo del movimento della classe e del partito stesso e incapaci perciò di prepararsi effettivamente alla direzione del movimento di classe sulla via della rivoluzione comunista.

Riprendendo dal prossimo numero la pubblicazione dei materiali sul bilancio delle crisi del partito, intendiamo approfondire ancor più quanto è già stato svolto, considerando il complesso patrimonio teorico, politico e pratico della corrente della Sinistra comunista - di cui il partito comunista internazionale/programma comunista 1952-1982 è stata una manifestazione organizzata determinante per la ricostituzione del partito di classe nel periodo che va dalla seconda guerra mondiale in poi -, come un risultato storico sul quale nessuno può mettere la propria onorata firma e acquisirlo in proprietà, ma al quale tutti i rivoluzionari comunisti devono riferirsi. La storia delle lotte fra le classi dirà se la minuscola forza di partito che oggi rappresentiamo sarà affettivamente l'embrione dal quale si svilupperà il forte e compatto partito comunista internazionale di domani; ma è storicamente dimostrato che la corrente della Sinistra comunista è la corrente che meglio di qualsiasi altra è riuscita a maneggiare la teoria marxista, a prevedere i grandi risultati storici della lotta rivoluzionaria e le sue sconfitte, a restaurare in pieno il marxismo dopo la sua distruzione portata dalle forze dell'opportunismo e a tirare le indispensabili lezioni politiche e tattiche dalle controrivoluzioni, lezioni dalle quali nessuna forza rivoluzionaria al mondo può prescindere. E quando parliamo di Sinistra comunista non ci limitiamo alla Sinistra comunista italiana - alla quale tuttavia gli avvenimenti storici hanno consegnato il compito di portare avanti le battaglie di classe del marxismo rivoluzionario e di ricostituire il partito di classe a livello mondiale dopo la grave sconfitta della rivoluzione in Russia e dell'Internazionale comunista, ma intendiamo quel filo storico che lega Marx Engels Lenin Bordiga in una continuità e coerenza marxista davvero eccezionali.

Siamo perciò convinti che il partito di classe compatto e potente di domani non potrà che affondare le sue radici nel patrimonio teorico e pratico che la Sinistra comunista ha ristabilito sulle corrette posizioni, e che per quel partito di domani non si possa transigere oggi su alcun aspetto della complessa attività del partito rivoluzionario. Ci sono situazioni in cui quelle che appaiono sfumature, differenze di poco conto, in realtà nascondono abissi. Tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla Sinistra comunista, a partire dal nuovo «programma comunista» per finire con «battaglia comunista» e la CCI, non sono sfumature che ci tengono separati, ma abissi».

Un primo bilancio dell' intervento fatto da nostri simpatizzanti a Napoli

Che significato dare all'intervento perchè gli organismi proletari di lotta nascano e rimangano indipendenti dal collaborazionismo e dall'opportunismo sindacale e politico, e non cadano nella trappola di un radicalismo antiopportunista solo verbale ma di fatto egualmente paralizzante e impotente

L'acuirsi delle contraddizioni del sistema capitalistico ha determinato, nella prima parte di quest'anno, l'inasprimento dello scontro sociale, soprattutto ed in modo emblematico a Sud ed in particolare a Napoli. Gli scontri di piazza, dello scorso febbraio - e di cui abbiamo trattato nel numero scorso del giornale - tra polizia e manifestanti degli organismi che riuniscono lavoratori degli LSU e disoccupati, lo testimoniano senza equivoci.

L'emergere oggettivo della necessità di darsi un'organizzazione autonoma, un'organizzazione cioè che si ponga l'obiettivo di difendere innanzitutto ed esclusivamente gli interessi materiali dei proletari, spinge il dibattito, soprattutto fra gli elementi più coscienti ed avanzati del movimento reale, sul piano del «che fare», del «come organizzarsi», su quali «piattaforme di lotta», con che «metodo». Inevitabilmente ci si trova - in verità da questo bisogna uscire - sul terreno egemonizzato da decenni dall'opportunismo politico e sindacale, dalle politiche e dalla prassi del collaborazionismo che mettono in primo piano il bene dell'«economia nazionale», la conciliazione degli interessi

Nasce un altro organismo, il «Coordinamento operaio contro le compatibilità»

La spinta oggettiva alla lotta ha dato luogo alla nascita formale di un altro Coordinamento che si propone fin dall'inizio in chiave classista, dunque anticollaborazionista ed antiriformista. Parliamo del recentemente costituito «Coordinamento operaio contro le compatibilità». L'indirizzo di questo Coordinamento mira a superare l'isolamento delle lotte operaie e a formulare una piattaforma comune fra le diverse realtà di lotta appunto «contro le compatibilità», dunque contro ogni rivendicazione, ogni indirizzo, ogni politica, ogni azione che dipendano dalla loro compatibilità con le esigenze del capitale e dei suoi interessi.

La presenza di alcuni militanti dell'OCI (Organizzazione comunista internazionalista, gruppo che pubblica il giornale «Che fare?») caratterizza l'asse portante di questo Coordinamento. Vi partecipano avanguardie di diversi settori: Ansaldo, bancari, corsisti, lavoratori delle imprese di pulizia, Enel, sanità, scuola e LSU (quest'ultimo settore rappresentato dal «Gruppo operaio ex-Gepi» in cui intervengono nostri simpatizzanti e di cui abbiamo trattato più volte nel giornale). Questo Coordinamento si fa promotore di alcune iniziative tra cui un presidio di massa contro l'invio delle truppe italiane in Albania, partecipa ad una manifestazione con corteo contro la repressione di cui sono vittime i corsisti imputati degli incidenti di piazza dello scorso febbraio, interviene alla manifestazione del 1° Maggio con volantini, ecc.

La volontà di dotarsi di uno strumento in cui i diversi movimenti presenti nel Coordinamento possano esprimere e portare avanti le proprie istanze nella prospettiva dell'unificazione delle lotte operaie contro le compatibilità, si concretizza con la decisione di pubblicare un «Bollettino» - nella tradizionale spinta a lasciare una traccia più duratura possibile di un lavoro di coordinamento svolto completamente contro-corrente -. Questo «Bollettino» dovrebbe dunque raccogliere i contributi scritti delle diverse esperienze di lotta che nel Coordinamento si incontrano e si confrontano, allo scopo di facilitare appunto il confronto e il contatto fra realtà operaie isolate e di giungere ad una linea classista alla quale le diverse realtà di lotta si colleghino dandole corpo e gambe per svilupparsi. Linea classista, secondo noi, che non cade fra le mani dei proletari come un frutto maturo, ma che si conquista attraverso appunto le lotte immediate e lo sforzo di unificazione di queste lotte grazie a rivendicazioni di classe e a metodi di lotta di classe che tendono ad accomunare i proletari al di sopra dei compartimenti in cui li divide la società capitalistica, al di sopra delle loro divisioni di categoria, di settore, di età, di sesso, di nazionalità, di ideologia, di religione o di appartenenza politica.

La consapevolezza della necessità di una linea classista di lotta spinge le avanguardie di lotta, gli elementi più

dei diversi gruppi sociali, la pace sociale e l'osservanza delle regole democratiche che il sistema capitalistico si è dato e si dà per difendere meglio e con più efficacia il profitto. Ma succede di trovarsi di fronte, ad un certo punto dello sviluppo di questi organismi - e in assenza di una effettiva ripresa di classe generale -, a situazioni in cui i leader, i vertici, i direttivi di questi organismi si fanno catturare dalle illusioni di poter ottenere «di più» se ci si appoggia a carrozoni politici più forti (come ad esempio Rifondazione comunista) o da impostazioni tatticiste nei confronti dei carrozoni sindacaltricolore (come spesso succede con gruppi o partiti di estrema sinistra extraparlamentari).

Un esempio è dato anche dalla traiettoria del Coordinamento LSU di Napoli, nato dalla forte spinta dei lavoratori ad uscire dalla gabbia del tradizionale collaborazionismo tricolore dei sindacati confederali e delle forze politiche «di sinistra» che sono finite al governo, ma degenerato poi nell'opportunismo riformista più sottile e verbalmente più radicale tipico di «Rifondazione comunista», partito già presente da tempo nei movimenti sociali.

coscienti e più determinati, gli operai più combattivi, ad organizzarsi nei primissimi embrioni di quelle che dovranno tornare ad essere le associazioni economiche ed immediate della classe operaia in netto contrasto con le organizzazioni collaborazioniste e filopadronali che egemonizzano ancor oggi il movimento operaio.

Un coordinamento operaio, come ce ne sono stati tanti nel passato e come quelli che nascono ora sotto la spinta di una tensione sociale particolarmente diffusa nel napoletano e nelle città del Sud, non può essere oggi che un tentativo, un ennesimo tentativo, di organizzare - anche con forze limitate - la resistenza operaia alla pressione intollerante con la quale il potere economico e politico della classe borghese dominante strappa alla massa proletaria occupata e disoccupata quote di plusvalore (quote di lavoro non pagato) sempre più cospicue. E' una resistenza dettata dalla sopravvivenza materiale, dalla coscienza di un peggioramento della vita che sembra non abbia mai fine, dalla reazione ad una situazione in cui la grande ricchezza di cui la società capitalistica fa grande sfoggio è in realtà appannaggio di una piccola minoranza mentre la grande maggioranza degli operai e dei proletari vive nella miseria crescente. La spinta alla lotta, alla ribellione, la voglia di non piegare più la testa ad ogni volere dei padroni, unisce in modo quasi naturale operai combattivi in gruppi che iniziano ad organizzarsi tendenzialmente fuori dalle istituzioni, fuori dai sindacati e dai partiti ufficiali. Questi gruppi di operai sono normalmente di dimensioni ridotte, inevitabilmente, data la pluridecennale influenza del collaborazionismo politico e sindacale sull'intero movimento operaio; ma la rinascita delle organizzazioni classiste sul terreno della lotta immediata e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro non può che passare attraverso questi mille e mille tentativi che piccoli gruppi di proletari combattivi e coscienti mettono in opera. Ed è compito dei comunisti rivoluzionari, militanti di partito o simpatizzanti, intervenire in questi movimenti e in queste situazioni nella direzione di contribuire, sia dal punto di vista della linea di classe e delle rivendicazioni, sia dal punto di vista pratico e organizzativo, alla nascita di organismi proletari classisti e quindi indipendenti dal collaborazionismo, al loro sviluppo e al loro rafforzamento. E questo pur nella consapevolezza che non si tratta oggi ipso facto degli embrioni dai quali si svilupperà senza soluzione di continuità il futuro sindacato operaio di classe, ma appunto di tentativi classisti che oggettivamente si indirizzano nella prospettiva del futuro sindacato operaio classista.

Ineffetti, i comunisti rivoluzionari sanno, per l'esperienza storica passata, che il proletariato non potrà risolvere le sue forze e le sue energie di classe contro il peso e il dominio del capitalismo e della borghesia sull'intera società se non alla condizione di

riconquistare con determinazione e durezza, e in modo molto organizzato, il terreno della lotta classista di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro. Diversi sono gli ostacoli pratici che il proletariato si trova davanti ancor oggi; uno dei maggiori è costituito dalle illusioni democratiche del pacifismo sociale e dell'interclassismo - così cari al collaborazionismo sindacale e politico - che lo hanno nei decenni fiaccato, inebetito, demoralizzato e condizionato precipitando sempre più in una concorrenza cannibalesca fra operai che serve esclusivamente al profitto capitalistico e a piegare sistematicamente i proletari agli interessi dei capitalisti e dei loro fiancheggiatori; un altro, e non secondario, è costituito dalla mancanza di abitudine ad organizzarsi direttamente, a prendere nelle proprie mani la responsabilità

Riconquistare il terreno della lotta di classe per riorganizzare l'associazionismo operaio classista

In questa prospettiva lavorano ad esempio i nostri simpatizzanti a Napoli, in precedenza nella formazione del Gruppo operaio ex-Gepi, poi nel Coordinamento LSU e successivamente nel Coordinamento operaio contro le compatibilità. Lavorano cioè nella certezza che le rivendicazioni classiste e le linee classiste sulle quali si devono muovere gli organismi operai indipendenti dal collaborazionismo non sono una «esclusiva» dei comunisti rivoluzionari, delle più o meno famose avanguardie politiche che, per tanti gruppi politici di estrema sinistra, sembra che non abbiano altro compito che quello di mettere il proprio cappello politico ad ogni... stormir di fronda; come d'altra parte non sono una «esclusiva» dei proletari in quanto tali, così come sono come si muovono e come pensano oggi.

Le rivendicazioni classiste e le linee classiste del proletariato non si inventano; fanno parte della storia del movimento di classe del proletariato, e quindi vanno riconquistate dai proletari stessi, come va riconquistato l'associazionismo operaio classista, cioè quel modo di organizzare le forze operaie sul terreno economico e immediato della lotta anticapitalistica che tende ad unificare la classe sui comuni interessi immediati di tutti i proletari contro i comuni interessi immediati di tutti i borghesi.

Il «Bollettino» di un coordinamento operaio, che cosa deve essere?

La vicenda del «Bollettino» del Coordinamento operaio contro le compatibilità, di cui parliamo, di per sé è marginale rispetto ai problemi di contenuto della lotta classista, della sua prospettiva e della organizzazione classista degli organismi operai indipendenti, e non si discosta da vicende analoghe già successe ai tempi dei CUB, dei Comitati di lotta e dei Cobas. Ma non è priva di significato poiché vi si dimostra come elementi che si definiscono comunisti rivoluzionari, alla prova dei fatti, possano assumere ed attuare atteggiamenti ed azioni del tutto degne dell'arrogante burocratismo sindacalconfederale.

L'unificazione delle realtà di lotta, delle lotte stesse e, in ultima analisi, della classe proletaria non sarà mai dovuta ad un atto volontaristico delle «avanguardie», o di un «partito». All'unificazione delle realtà di lotta si dà un contributo essenziale non forzando una sua maturazione formale o letteraria, ma portando elementi di conoscenza e di esperienza dalle lotte passate perché i proletari di oggi e di domani se ne impossessino e, appunto, giungano a maturare la necessità di unificare le proprie lotte e le proprie energie in un'unica lotta, che appunto prende il nome di classe.

Quando però da parte di coloro che dirigono il Coordinamento di cui parliamo si attua coscientemente una forzatura sulle posizioni che le diverse realtà operaie che si stanno confrontando portano all'interno dell'organismo, col pretesto di renderle «giuste» e «leggibili», allora invece di procedere nella direzione della riconquista delle rivendicazioni e delle linee classiste da parte degli operai, si va nella direzione opposta; nella direzione cioè della forzatura politicizzazione del gruppo di operai che sta

della direzione e delle decisioni di cui un organismo immediato ha bisogno, e quindi dalla contemporanea cattiva abitudine a delegare qualsiasi cosa, sempre, in ogni momento, a sedicenti leader, a sedicenti esperti, buoni oratori ecc., subendone poi in forma più o meno fatalistica le decisioni. La prospettiva nella quale indirizziamo il nostro lavoro contiene l'attitudine invece a coinvolgere i proletari più combattivi e coscienti, coloro che sono spinti a lottare e ad organizzarsi per lottare, in un lavoro di chiarificazione degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi di lotta e in un corrispondente lavoro di organizzazione diretta che è il salto di qualità necessario ai proletari per strapparsi di dosso le vecchie abitudini burocratiche, passiviste, compartimentali, tipiche del bonzume sindacale.

Il percorso che i proletari sono obbligati storicamente a ripercorrere per riconquistare la loro tradizione di lotta e il terreno dello scontro aperto fra le classi non si fa ingabbiare negli schemi più o meno sindacali o politici di questo o quel partito, di questa o quella organizzazione politica, sia pure di estrema sinistra. E' un percorso inesorabilmente arduo, difficile, sul quale i proletari possono fare dei passi avanti o molti più passi indietro per dover ricominciare daccapo, ma nella sua direzione di carattere generale non dà molte «scelte»: si deve rompere con il collaborazionismo, rompere con il conciliazionismo e coi metodi antiproletari caratteristici della negoziazione sindacale e politica fra vertici e a porte chiuse; si deve rompere con i metodi organizzativi che imbrigliano nella burocrazia sindacale e politica le energie di resistenza e di combattività del proletariato, organizzandosi al di fuori delle borghesissime compatibilità economiche, sociali, politiche e al di fuori del collaborazionismo sia aperto e dichiarato dei sindacati confederali che strisciante e mascherato delle correnti rifondatorie; si deve rompere con l'attitudine a farsi condurre, farsi trascinare da decisioni che passano sulla propria testa aumentando e alienando il proprio spirito critico, la propria responsabilità nella partecipazione, nella direzione e nella difesa della lotta.

invece quando le modifiche hanno toccato la relazione scritta presentata dal Gruppo Operaio ex-Gepi, relazione che un rappresentante del Coordinamento LSU lesse pari pari nel settembre 96 ad un convegno operaio organizzato da Rifondazione comunista.

Tali modifiche in realtà non si sono limitate alla forma ortografica, necessaria ovviamente alla redazione di un «Bollettino», ma sono andate a stravolgere il contenuto stesso di questa relazione. I nostri simpatizzanti, ovviamente, hanno contrastato questo metodo e hanno preteso che non solo la relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi, ma tutti i contributi scritti che avrebbero dovuto trovare spazio all'interno del «Bollettino», venissero pubblicati integralmente nelle loro versioni originali. Non per amore di una democrazia imbrogliona e demagogica come è certamente quella borghese, ma per il semplice fatto che la cosa migliore, e più efficace dal punto di vista classista, rispetto al confronto fra esperienze di lotta diverse, è quella di far conoscere a tutti coloro che vengono toccati dalla diffusione di uno strumento di informazione operaia - o di «controinformazione» se si vuole usare un termine caro ai sessantottini -, come dovrebbe essere il «Bollettino» di un Coordinamento operaio che, ripetiamolo, non è un embrione di Partito e tanto meno un Partito, di far conoscere le esperienze di lotta per come si sono espresse e per i contenuti che le hanno caratterizzate. Sennò, perché redigere un «Bollettino»?; e perché organizzarsi in un «Coordinamento operaio»?

La denuncia dell'opportunismo politico della Triplice sindacale è elemento essenziale di distinzione di un organismo operaio indipendente dal collaborazionismo

Andiamo a vedere quali concetti sono spariti dal testo della relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi grazie alla censura del «comitato di redazione». Ad esempio, all'inizio, parlando del Coordinamento autonomo LSU di cui il G.O. exG fa parte, scompare la seguente frase: «Questo coordinamento scaturisce dalla necessità dei lavoratori di dover affrontare autonomamente quelli che possono essere definiti degli autentici attacchi alle proprie condizioni di vita da parte del governo dei padroni cui l'opportunismo politico della triplice sindacale gioca un ruolo fondamentale». E' il fatto di denunciare apertamente l'opportunismo politico della triplice sindacale che dà fastidio all'OCI? Altro concetto che nella modifica scompare: «Consci di un passato glorioso quando le passate generazioni di lavoratori si facevano rispettare e delle cui esperienze ne faremo tesoro, e di un futuro che ci appartiene, siamo orgogliosi di scendere in piazza e lottare consapevoli che l'epoca delle «sceneggiate» sta per finire». Nel testo modificato dall'OCI rimane soltanto la frase «siamo orgogliosi di scendere in piazza e lottare consapevoli che l'epoca delle «sceneggiate» sta per finire»; il fatto di ricollegarsi alle lotte del passato, alla tradizione classista del movimento operaio quando gli operai si battevano non solo contro i padroni e le forze armate dello Stato borghese ma anche contro il collaborazionismo sindacale e politico del vecchio riformismo, dà fastidio all'OCI? Per l'OCI è meglio che i proletari dimentichino quel loro glorioso passato e si ricordino soltanto le miserie del presente?

Altra censura, altro concetto stravolto; nella relazione originale si dice ad un certo punto, trattando dell'interesse a flessibilizzare il lavoro da parte padronale e governativa, e del fatto che i lavoratori ex-Gepi hanno fatto da cavie sul terreno dell'ammortizzatore sociale chiamato Lavori Socialmente Utili (LSU): «Per il governo è necessario «flessibilizzare» il lavoro, per noi è necessario stabilizzarlo»; legato strettamente alle rivendicazioni che chiudono questa relazione: **trasformazione dei LSU in contratti definitivi, salario di disoccupazione per i non impegnati**, questo

Un primo bilancio dell' intervento fatto da nostri simpatizzanti a Napoli

(da pag. 7)

concetto è stato malamente interpretato dai professori dell'OCI che lo hanno «tradotto» così: «Per il governo è necessario flessibilizzare il lavoro per noi è necessario difenderne la rigidità» (!). Le parole hanno un significato e vanno utilizzate nel loro significato: in nessun volantino, in nessuna relazione, in nessun intervento, svolti negli anni di lavoro dal Gruppo Operaio ex-Gepi si è mai parlato di «difendere la rigidità del lavoro»; e non perché agli operai non piacesse difendere il loro vecchio posto di lavoro dal quale traevano un pur misero ma regolare salario, ma perché il problema è lottare contro ogni forma di aumentato sfruttamento della forza lavoro, si chiami mobilità, cassa integrazione, flessibilità, intensificazione dei ritmi, diminuzione delle pause, ecc. La «rigidità del posto di lavoro» - di cui venivano accusati i lavoratori che non intendevano essere spostati dal loro posto di lavoro, e sempre con ragione visto che lo spostamento significava mobilità verso i licenziamenti -, se la sono inventata i padroni e i sindacati collaborazionisti, per far passare al minor costo possibile la loro amata flessibilità: e l'OCI se l'è bevuta. Rivendicare la trasformazione dei LSU - cioè di una ulteriore forma di precarietà del lavoro e del salario - in contratti definitivi, significa lottare per stabilizzare e regolarizzare, rispetto

I proletari, per la loro lotta di difesa immediata, hanno all'ordine del giorno la necessità di organizzarsi con metodi e mezzi classisti sul terreno economico e immediato. Se non passano attraverso questa «scuola di guerra», non lotteranno mai per la rivoluzione

Che il problema fosse importante all'interno del Coordinamento e per l'OCI stessa è dimostrato dal fatto che la polemica su questa faccenda è durata ben tre settimane con ore e ore di discussione. I nostri simpatizzanti sono stati oggetto di aspri attacchi fino a sfiorare la calunnia, e solo perché pretendevano che i contributi scritti delle diverse realtà rappresentate all'interno del Coordinamento venissero pubblicati integralmente, senza modifiche. Il fulcro della discussione verteva sulla questione se in un organismo operaio dovesse esistere o meno una certa democrazia; e per democrazia non si intende qui, ad es., l'eleggibilità, magari con voto segreto, dei capi del Coordinamento, ma molto semplicemente quel metodo di base che si usa da sempre nelle assemblee operaie nella presentazione di mozioni, piattaforme, parole d'ordine, rivendicazioni, iniziative, che coinvolgono i partecipanti all'assemblea stessa, e sulle quali si chiede apertamente, per alzata di mano, l'assenso; assenso che può essere maggioritario o minoritario.

Per gli elementi dell'OCI la democrazia, confusa evidentemente con quella borghese, non rientrava nei termini della discussione perché, secondo loro, le varie realtà presenti nel Coordinamento «dovevano» esprimersi secondo lo spirito **univoco** del Coordinamento stesso. Evidentemente, l'OCI aveva deciso per conto del Coordinamento, e al di sopra di quel che pensano le diverse realtà che al Coordinamento partecipano, che esse «dovevano» essere d'accordo fin dal primo momento con quel che l'OCI sosteneva. Secondo il Gruppo Operaio ex-Gepi, così facendo si confonde il Coordinamento operaio con una organizzazione politica ben precisa, il Partito, nel quale si il programma è uno, indiscutibile, per cui chi aderisce al partito aderisce al suo programma e per principio vi si disciplina idealmente e praticamente attraverso un centralismo che per noi della Sinistra comunista non sarà mai democratico ma **organico**. Altra cosa è un organismo operaio, un organismo che per principio è aperto a tutti i proletari non perché sono comunisti o democratici, cattolici o mussulmani, ma **in quanto proletari**, sottoposti tutti al sistema del salario e alle leggi del profitto capitalistico, quindi tutti accomunati da interessi immediati da salariati che entrano in antagonismo sotto ogni cielo con gli interessi immediati dei capitalisti che dello sfruttamento del lavoro salariato si nutrono.

Un «*Bollettino*» redatto e realizzato secondo il metodo usato dagli elementi dell'OCI non sarà mai il *Bollettino* del Coordinamento operaio, ma il *Bollettino* dell'OCI. Così facendo, l'OCI contrasta, fino ad eliminarla del tutto, la possibilità che i proletari più combattivi e coscienti che si organizzano sul terreno della lotta classista crescano e maturino direttamente, con le proprie forze, potendo così influenzare una massa più grande di proletari; lo sviluppo

agli istituti salariali e normativi previsti per il cosiddetto lavoro normalmente inquadrato, il più a lungo possibile (ovviamente a seconda della forza con cui si lotta e della durata della lotta stessa) l'unica fonte di salario che esista per i lavoratori: il posto di lavoro.

E ancora, altra censura, e sparisce un altro concetto che nella relazione originaria invece esiste; dopo aver ribadito che la nascita del Coordinamento LSU rappresenta una prima risposta alla situazione di peggioramento delle condizioni di vita dei proletari, il testo originale dice: **«Risolvere il problema del lavoro è un compito istituzionale e non spetta a noi prendere le responsabilità. Noi dobbiamo imporre le nostre necessità incondizionatamente»**. Qui si dichiara apertamente la lotta contro le famose «compatibilità» di cui cianciano fino alla nausea i sindacati confederali, assumendo la posizione di classe che mette in primo piano esclusivamente la difesa degli interessi materiali e immediati dei proletari, occupati o meno che siano, poiché sono i padroni, e con loro il governo, ad estorcere da tutta la massa proletaria - appunto occupati e disoccupati, appositamente messi gli uni contro gli altri - il loro stramaledetto profitto capitalistico. Ed è in forza di questo concetto che viene lanciata la rivendicazione: **salario di disoccupazione ai non impegnati**. Ma l'OCI non lo capisce, e lo elimina.

del senso critico dei proletari più combattivi e coscienti che si avvicinano alle linee classiste di lotta e di rivendicazione viene così impedito, a discapito alla fin fine dei movimenti di lotta che spontaneamente nascono sulla spinta delle contraddizioni e delle tensioni sociali. E il risultato è che i proletari vengono respinti nelle braccia del collaborazionismo sindacale e politico, che è più organizzato e più forte, oppure nella demoralizzazione e nell'individualismo. Perché, allora, impedire che gli operai facciano esperienza e maturino direttamente sul piano dello scontro di classe?

Contro l'azione di censura operata dagli elementi dell'OCI, i compagni del Gruppo Operaio ex-Gepi decidevano di non far pubblicare la relazione che avevano proposto come contributo per il «*Bollettino*». I militanti dell'OCI, bizantinamente, giungevano ad un'altra conclusione: solo nel caso in cui un testo non fosse stato stilato dalle realtà operaie interne al Coordinamento, ma fosse «esterno», poteva essere pubblicato integralmente ma con una loro premessa. E' in effetti quello che sarebbe dovuto succedere alla relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi, non perché fosse «esterno» ma perché non voleva che si pubblicasse un testo censurato. Così però non è andata. Il giorno della stampa del «*Bollettino*» coincideva con la riunione del «Coordinamento operaio contro le compatibilità» nella quale veniva presentato il prodotto finito ma, sorpresa delle sorprese, il «*Bollettino*» conteneva il testo della relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi modificato dall'OCI, dunque contro la volontà di coloro che quella relazione hanno redatto e che fa parte del percorso di lotta dello G.O.exG., oltre che del Coordinamento autonomo LSU. E' questo il metodo per organizzare in modo aperto, trasparente, solidale le forze proletarie contro il collaborazionismo, il riformismo, il pacifismo dei sindacati confederali e dei partiti integrati nel sistema capitalistico e nelle istituzioni borghesi? L'OCI ha parecchie cose da spiegare!

I nostri compagni non mancavano di far notare a tutti l'episodio; alla successiva richiesta da parte degli elementi dell'OCI di abbozzare il testo di un volantino (qual è il gioco, signori?) essi ovviamente si rifiutavano mettendone in risalto l'assoluta inutilità visto che poi sarebbe stato censurato.

E' molto grave, a nostro avviso, che elementi che si dichiarano comunisti rivoluzionari e che pretendono di essere presi molto sul serio nel loro lavoro di intervento nei movimenti reali e di preparazione di forze per la costituzione di un partito di classe (vedi il numero di giugno del loro giornale «Che Fare?»), alla prova dei fatti usino metodi che sono del tutto contrari allo sviluppo dell'esperienza e della coscienza di classe all'interno del movimento operaio. Non solo con questi mezzucci da

«gioco delle tre carte» non si fa fare un solo passo avanti alle avanguardie proletarie che si dispongono ad organizzare la lotta al di fuori delle famose «compatibilità», ma si va nella direzione opposta rispetto alla ricostituzione del partito di classe, unico, forte, compatto e omogeneo di domani.

Prima di passare alla pubblicazione della relazione originale che il Gruppo Operaio ex-Gepi aveva redatto a nome del Coordinamento LSU, vale la pena spendere una parola sull'articolo di presentazione del «*Bollettino* del Coordinamento Operaio contro le Compatibilità», chiamato «Il Cuneo».

In questa presentazione («Perché un bollettino e un coordinamento operaio») i militanti dell'OCI, pur in modo contraddittorio, dichiarano sotto sotto quel che si aspettano da questo tipo di lavoro. Si comincia col dichiarare che il Coordinamento Operaio «*si prefigge il compito di unificare il maggior numero di lavoratori partendo dalle loro condizioni ed interessi immediati, fuori dai limiti di azienda e di categoria, di razza e nazionalità, al di là delle proprie credenze religiose, della propria convinzione politica*»; dunque si dichiara di voler organizzare più lavoratori possibili in modo aperto sul terreno della lotta immediata, quindi sul terreno dell'associazionismo economico operaio classista. Si dichiara, subito dopo, che: «*L'esigenza indiscutibile di puntare alla creazione del sindacato di classe, perché quello federale appare chiaramente collaborazionista e quindi irrimediabile, non si inquadra pertanto nei nostri compiti attuali*», e lo si motiva col fatto che la maggioranza dei lavoratori continua a delegare la risoluzione dei propri problemi ai sindacati confederali, e con il fatto che le lotte operaie non hanno ancora toccato le categorie fondamentali del proletariato. Ma verso la fine, dopo aver declamato che attraverso il «*Bollettino*» si intende dare voce (quale voce?) a tutti coloro che lottano e rompere il muro dell'isolamento in cui ogni lotta alla fine si ritrova, gli estensori della premessa e gli autori delle varie censure apportate ai contributi scritti senza i quali questo «*Bollettino*» non sarebbe nemmeno uscito, affermano: «*Abbiamo altresì il compito di dimostrare costantemente e*

concretamente, durante il corso del nostro lavoro, che gli organismi di lotta immediati copiano e serbano l'impronta della fisiologia della società attuale, ed in potenza, non possono fare altro che salvarla e riprodurla».

Sorge spontanea la domanda: che cosa è allora il «Coordinamento operaio contro le compatibilità» che avete contribuito a far nascere e che dirigete? E che cosa vorreste che fosse? Un organismo di lotta immediata no, visto quello che avete appena affermato, perché... riprodurrete e salverete l'impronta fisiologica della società attuale di cui le famose compatibilità con l'economia capitalistica aziendale o nazionale che sia costituiscono un aspetto dominante. Un embrione o un tentativo di organizzazione operaia di classe puntata verso l'esigenza indiscutibile della creazione del sindacato di classe no, visto che l'avete escluso a priori dai vostri compiti attuali; e non è dato sapere se rientri nei vostri compiti futuri. Un organismo di carattere politico, tipo circolo politico operaio, ma non ancora ben definito? Un embrione del partito di classe di domani?

Che cosa dunque? Siete spinti a manipolare i contributi scritti delle diverse realtà di lotta che partecipano a questo Coordinamento a quale scopo?

Quando all'inizio della premessa si afferma: «*Utilizzando uno strumento nostro, indipendente da qualsiasi influenza opportunista, iniziamo a rompere il muro dell'isolamento che ci fa agire divisi fabbrica per fabbrica, ecc.*» intendete uno strumento dell'OCI? E quando verso la fine della premessa ribadite il concetto affermando: «*questo giornale dovrà essere lo strumento funzionale alla lotta; la maniera in cui riuscirà a farlo, dipende solo da come sapremo mantenerlo saldamente nelle nostre mani, ecc.*» intendete nelle mani dell'OCI? Da come avete agito nel fabbricare il primo numero del «*Bollettino*» pare proprio di sì.

Pensiamo sia utile soprattutto a tutti coloro che hanno seguito e seguono il lavoro classista che si svolge a Napoli in questi anni pubblicare la relazione del Gruppo Operaio ex-Gepi nella sua versione originaria (alla quale diamo un titolo riprendendo un concetto in essa contenuto), naturalmente senza censure.

LAVORI SOCIALMENTE UTILI:

FORMALIZZAZIONE DELLA PRECARIETA' E DEL LAVORO NERO

Prima di entrare nel merito della discussione riguardante la problematica dei L.S.U., che è solo un aspetto del problema più generale della disoccupazione, ci è doveroso fare una premessa.

Come abbiamo potuto capire, la nostra organizzazione è soggetta a interpretazioni arbitrarie. Ci riferiamo ovviamente al Coordinamento autonomo L.S.U. Questo Coordinamento scaturisce dalla necessità dei lavoratori di dover affrontare autonomamente quelli che possono essere definiti degli autentici attacchi alle proprie condizioni di vita da parte del governo dei padroni cui l'opportunismo politico della Triplice Sindacale gioca un ruolo fondamentale.

Quello che diciamo non nasce in noi dall'oggi al domani, né tantomeno è frutto di chissà quale tipo di strumentalizzazione. La nostra è una presa di coscienza che scaturisce dal corso degli eventi che i lavoratori della nostra generazione hanno vissuto sulla propria pelle. Le contraddizioni di cui daremo ragguaglio nel corso della relazione hanno spinto fino quasi a costringere i lavoratori a darsi una struttura autonoma capace di coagulare in una unica piattaforma quelle che possono essere definite delle rivendicazioni di carattere classista, in quanto poggianti, al momento, sulle necessità immediate di disoccupati e inoccupati. Di breve o lunga durata, o come dirsi voglia, fuori della logica corporativa e interclassista, come invece volevano insegnarci i cattivi maestri e i falsi profeti. Noi non siamo dei facinososi o magari delle «schegge impazzite», che compiono degli atti velleitari.

E' vero, siamo in minoranza. Ma crediamo di essere un prototipo, e quindi ci auguriamo un embrione di un organismo di classe che vuole nascere.

Il nostro organismo è ancora piccolo e debole, soggetto quindi a qualsiasi tipo di pressione e repressione, ma fortenei contenuti delle rivendicazioni e quindi tendente ad estendersi e a rafforzarsi su basi politiche autonome e classiste. Consci di un passato glorioso quando le passate generazioni di

lavoratori si facevano rispettare e delle cui esperienze faremo tesoro, e di un futuro che ci appartiene, siamo orgogliosi di scendere in piazza e lottare consapevoli che l'epoca delle «sceneggiate» sta per finire.

Di fronte a noi abbiamo un avversario all'altezza, forte e orgoglioso. Non ci fa paura. Le ragioni delle necessità stanno dalla nostra parte. Ed è proprio la parola necessità che ci introduce alla discussione.

Le stesse contraddizioni che spingono i lavoratori a difendere necessariamente i propri interessi, spingono altresì il governo, e quindi i padroni a fare altrettanto. Il problema è che gli interessi sono contrapposti in quanto nel sistema produttivo attuale esiste contraddizione tra chi produce ricchezza e chi se ne appropria. In pratica, il meccanismo del sistema salariale comporta una parte di lavoro non pagato, per cui viene accumulata ricchezza da un lato, ma di conseguenza miseria crescente dall'altro. Più i profitti sono alti, più bassi diventano i salari, e viceversa.

In sintesi, per tenere bassi i salari, i lavoratori vengono per così dire «ricattati» dalla restante forza lavoro operante, i disoccupati appunto, che in questo modo tengono compressi i salari. Quindi anche i disoccupati fanno parte del processo produttivo anche se indirettamente.

C'è però un altro problema. Le merci, come pure i servizi, devono essere competitive. Vale a dire, devono avere un certo costo. In fase di recessione la concorrenza tra padroni si inasprisce e quindi necessita di un abbassamento dei costi per rendere i prodotti competitivi. Questo comporta la diminuzione del tempo di lavoro mediante la ristrutturazione tecnologica, ma soprattutto con la diminuzione di mano d'opera. A questo punto diventa elementare dedurre che la disoccupazione è congenita al sistema, è strutturale.

Con l'acuirsi della crisi economica insita nel sistema attuale abbiamo assistito nello specifico degli Anni 80, alla chiusura di migliaia di fabbriche. Si produceva troppo, a costi alti e quindi i profitti scendevano vertiginosamente. Migliaia e migliaia di licenziamenti. Anno dopo anno. La cassa integrazione - l'ammortizzatore

sociale per antonomasia - era all'ordine del giorno. In effetti, la cassa integrazione non è stata altro che l'usufrutto di un fondo accumulato dagli stessi lavoratori.

La Legge 223/91, la riforma del mercato del lavoro proposta dalla stessa Cgil, previene, sotto questo aspetto, l'estendersi di questo istituto che rappresenterebbe per lo Stato la bancarotta. La Riforma avvia gradualmente alla precarizzazione.

«No all'assistenza, sì al lavoro»; questo slogan è astratto e moralista. Fa da esca. In pratica, non ha e non poteva produrre gli effetti pratici desiderati. Era e resta una mistificazione.

Se per contenere i costi di produzione bisogna espellere mano d'opera, diventa un controsenso riassorbirla peraltro in una fase di ulteriore peggioramento dell'economia. I L.S.U. rappresentano un rafforzamento della mistificazione. Essi sono l'attuazione alla transizione del lavoro nero in legalizzato, al precariato, alle gabbie salariali e al lavoro interinale, cioè a prestito, ripescato dallo stesso governo Prodi.

Da questo momento gli investimenti devono essere produttivi. Nel frattempo si elargisce un po' di elemosina (800.000 lire per i più fortunati) e, nella migliore delle ipotesi, una integrazione salariale. I L.S.U. non garantiscono un lavoro stabile e senza contare che nella normativa sono assenti diritti che sembravano ormai acquisiti come nel caso di malattia, peri contributi, le ferie, ecc.

Questo stato di precarietà tende a diventare la regola e il lavoro «normale», tra virgolette appunto, tenderà ad essere assorbito gradualmente fino a scomparire. I L.S.U. diventano una maschera per coprire di fatto quello che viene definito assistenzialismo che si pretende, fra l'altro, combattere. Ma, è qui che ci guadagnano: pongono le basi alla flessibilità del lavoro, cioè al supersfruttamento.

Questa strategia sta marcando a gonfie vele visto che fino ad ora l'opposizione dei lavoratori è stata sterile poiché le rivendicazioni non intaccano questo processo. Infatti, dire lavoro e basta, comporta l'accettazione delle condizioni di quellavoro, precario e instabile.

Per il governo è necessario «flessibilizzare» il lavoro. Per noi è necessario stabilizzarlo. I L.S.U. sono stati fatti passare in sordina e gli ex-Gepisti hanno fatto da cavie. Accettati come sbocco al lavoro nero, di fatto ne hanno subito per primi gli effetti.

La Gepi, lungi dal rappresentare una istituzione capace di reimpiagare i lavoratori cacciati dal processo produttivo, di fatto è risultata essere un primo calderone di forza-lavoro in eccedenza, che al momento opportuno ha scaricato definitivamente, e non certo da sola, il proprio personale costringendolo all'iscrizione nelle Liste di Mobilità, in pratica ai licenziamenti di massa. Nello specifico, la sua funzione è ormai alla pura gestione dei suoi dipendenti estesa anche ad altri lavoratori in mobilità e ai disoccupati. In seguito, dopo questa sconfitta, i L.S.U. sono stati estesi a tutte le realtà.

Dopo false promesse e raggiiri, ci si trova in una situazione disperata con salari di fame, mentre le cose tendono a peggiorare ulteriormente.

Vista la situazione in questi termini, la nascita del Coordinamento L.S.U. rappresenta una prima risposta. I lavoratori iniziano ad avere coscienza di dover creare organismi autonomi indipendenti per difendere i loro interessi. Risolvere il problema del lavoro è un compito istituzionale e non spetta a noi prendere le responsabilità.

Noi dobbiamo imporre le nostre necessità, incondizionatamente. Le cause delle contraddizioni non sono imputabili ai lavoratori. Questo sistema appartiene ed è difeso dai padroni perché è l'organizzazione dei loro interessi. Nessuna forza politica e sindacale al momento, è in grado di intaccarne la marcia. Riproporre ancora i L.S.U. come unica soluzione possibile in questa realtà, rientra comunque nella logica delle compatibilità e gira le spalle agli interessi dei lavoratori occupati e non.

Noi rifiutiamo quindi i L.S.U. perché rappresentano la formalizzazione della precarietà e del lavoro nero. Le istituzioni devono sancire un solo diritto prioritario, che è quello alla vita che non può essere elemosinato. Pertanto nella nostra piattaforma rivendichiamo la modifica al D.L. 404, e contenente i seguenti punti:

- Trasformazione dei L.S.U. in contratti definitivi
- Salario di disoccupazione per i non impegnati.

firmato: il Direttivo (del Coordinamento autonomo L.S.U.)

Le lotte sociali di cui parla la stampa borghese

RENAULT CHIUDE IN BELGIO, TAGLIA IN FRANCIA.

«Terremoto sociale europeo. L'epicentro è doppio, Parigi e Bruxelles. - così il Corriere della Sera del 5.3.97 - A provocarlo sono state le decisioni della Renault, la più importante industria automobilistica francese. Prima ha annunciato la chiusura del centro di produzione di Vilvoorde in Belgio, che occupa più di 3000 persone. Poi la soppressione di 2.764 posti di lavoro in Francia». A Vilvoorde la produzione dovrebbe essere interrotta il prossimo luglio; per i tagli in Francia non si sa bene il periodo esatto.

Una notizia di questo genere ha colto di sorpresa sicuramente i lavoratori, ma anche i sindacati. Pare che il governo francese non sia stato preventivamente, pur essendo la Renault un'azienda pubblica per il 48%. Il boss della Renault, Schweitzer, era convinto «della necessità di agire di sorpresa. Se non lo avesse fatto, il suo piano di ristrutturazione non avrebbe potuto evitare le secche di una trattativa sindacale estenuante». E' un quotidiano della Fiat che parla, e si sente molto vicino ai problemi del Sig. Schweitzer ovviamente.

«Pur giustificando le decisioni della Renault - continua il Corriere - il ministro francese dell'Industria Frank Borotra, ha chiesto alla direzione del gruppo automobilistico di 'limitare le conseguenze umane' dell'annunciata ristrutturazione». Sparate pure sugli operai, signori della Renault, ma cercate di non far scorrere troppo sangue, siate piú umani! Il cinismo borghese non si smentisce mai. La crisi in cui è precipitata la Renault dal 1996 è tale per cui la «ristrutturazione» non pur apparire che necessaria seppur «dolorosa». Chi ci va di mezzo? Le maestranze naturalmente, più di 5.800 lavoratori.

Presi completamente in contropiede, i sindacati tricolore che hanno fatto? Domenica 16 marzo - di domenica non si danneggia l'azienda che va già così male... - grande manifestazione «europea», una «euromarcia» a Bruxelles a protestare insieme a tanta bella gente di «sinistra», l'immane Bertinotti e il redivivo ex premier francese Jospin.

Non è mancato lo sciopero, comunque, venerdì 7 marzo; un «eurosciopero» che ha visto la fermata degli stabilimenti Renault di Vilvoorde, di Clion in Francia e di Valladolid

in Spagna. A Vilvoorde gli operai hanno occupato lo stabilimento, e alcuni sono stati inviati a Clion per parlare ai compagni di lavoro francesi. Uno di loro, in un'assemblea, lancia un breve ma efficacissimo monito: «Noi sappiamo che a Clion voi discutete della flessibilità. Da noi, la flessibilità è stata introdotta nel 1993. Siamo passati a 9 ore di lavoro al giorno. Il risultato, la chiusura» (cfr. «Libération», 8-9/3/97). E gli fa eco un operaio spagnolo che lavora in carrozzeria nello stabilimento di Valladolid nel turno pomeridiano: «Farr sciopero, perché psicologicamente l'annuncio della chiusura di Vilvoorde ci ha colpito duramente. Cir che succede oggi in Belgio pur succedere domani qui». In pochissime parole, questi due operai hanno espresso sia la sostanza dell'attacco capitalistico ai posti e alle condizioni di lavoro (quando il mercato «tira»), supplemento di ore giornaliere; quando è in crisi, si chiudono gli stabilimenti e si cacciano

migliaia di operai sul lastrico), sia la sostanza della solidarietà di classe: ciò che succede oggi ai miei fratelli di classe in Belgio pur succedere a noi qui domani; la lotta ci unisce, siamo uniti dalle stesse condizioni sociali e di lavoro, e quindi dagli stessi interessi di classe.

E' questa coscienza elementare che gli operai hanno delle loro condizioni e dei loro interessi che fa da base alle azioni di sciopero e di solidarietà al di là dei confini nazionali. Oggi, che questa coscienza elementare non produce ancora organizzazioni classiste e azioni di classe egualmente violente quanto sono le azioni di classe della borghesia, si pur leggere su un quotidiano «di sinistra» come «Libération» una cronaca giornalistica senza commenti particolari. Domani, questa coscienza elementare, trasformata in coscienza di classe più generale e in azioni di classe anticapitalistiche, incontrerà la stessa benevolenza? Siamo sicuri di no, ma il movimento di classe proletario saprà infischiarne e passarci sopra; avrà cose più importanti da fare.

FINO A QUATTORDICI ORE AL GIORNO, OPERAIE SCHIAVIZZATE.

Lizzanello, in provincia di Lecce, 9000 abitanti. Disoccupazione e miseria; giovani donne disposte a lavorare in qualsiasi condizioni per una misera manciata di soldi.

«Un lavoro. Non importa dove, come per quanto. Con queste 'regole di mercato', un lurido capannone alla periferia del paese è diventato da un giorno all'altro un calzaturificio», così il Corriere della Sera del 7 novembre scorso. «Due catene di produzione e quaranta addetti, cioè 40 operaie, alcune delle quali minorenni, spremute come limoni, a 20 mila lire al giorno, per turni di lavoro che potevano essere anche di quattordici ore. Nella 'fabbrica' di Lizzanello le operaie respiravano i prodotti chimici tossici con i quali incollavano suole e tomaie, stavano al chiuso per tutta la giornata, sotto le luci artificiali e meno cacciavano fuori il nasomiglio era», è sempre il quotidiano della Fiat che scrive.

Dopo vari appostamenti, i carabinieri hanno intercettato le ragazze in un giorno di paga e hanno scoperto la «fabbrica». In generale, le donne e le ragazze fermate non

volevano ammettere proprio nulla, per il timore di perdere quella fonte, seppur misera e a condizioni di vera schiavitù, di qualche soldo per tirare avanti in famiglia. Si sono poi conosciute dai racconti delle donne le condizioni bestiali di sfruttamento imposte dai padroni del calzaturificio: le esalazioni tossiche delle vernici provocavano svenimenti, e prontamente gli aguzzini intervenivano non in soccorso ma per farle riprendere al più presto il lavoro, non si poteva uscire a prendere una boccata d'aria pena l'espulsione immediata dalla «fabbrica», non si poteva stare a casa con la febbre perché gli aguzzini ti venivano a prendere e ti portavano in «fabbrica», ecc. E questo porta lo stesso giornale del primo Padrone d'Italia, l'Avv. Agnelli, a dire che: «Insomma, tutto regolare, secondo il peggior copione dello sfruttamento che avviene con il consenso delle vittime, riccatibilissime quando lavoro ce n'è poco». Che sia il peggior copione lo dicono loro stessi, ma la verità che viene a galla da queste due righe riguarda tutti i padroni, con la p maiuscola o

minuscola, i quali, d'accordo possibilmente coi sindacati fanno proprio passare sistematicamente quel copione: sfruttamento che avviene con il consenso delle vittime, riccatibilissime quando lavoro ce n'è poco! Guardiamoci in giro, vediamo quanto è estesa la disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, e soprattutto al Sud, e osserviamo quale è la politica del padronato rispetto allo sfruttamento del lavoro salariato. E' la politica del ricatto del posto di lavoro, né più né meno! La differenza sta solo nel fatto che la Fiat non si pur permettere di far funzionare la sua produzione in capannoni in cui chiudere una quarantina di operaie; deve per forza attrezzarsi con grandi edifici, grandi macchinari, e associare nelle varie unità produttive migliaia di vittime alle quali per strappare per amore o per forza il consenso ad essere sfruttate il più possibile al salario più basso possibile. E siamo sicuri che non dispiacerebbe alla Fiat poter imporre dei bei turni da 14 ore al giorno quando il mercato dell'auto «tira», come non le dispiacerebbe certo, quando il mercato dell'auto di blocca, mandare a casa anche a migliaia le vittime, sebbene senza febbre e senza alcuna malattia, naturalmente con il loro consenso estorto con il ricatto opposto, quello della eventuale e futura occupazione, quando il mercato «tirerà» di nuovo!

E' a disposizione il numero 95 (Maggio 1997) della nostra rivista teorica di partito, in lingua francese

programme communiste

sommario:

- Aux prolétaires d'aujourd'hui, Aux combattants de demain
- *Histoire de la Gauche Communiste*: La naissance du Parti Communiste d'Italie (2)
- La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les tâches des communistes (Réunion de San Donà - déc. 1992) (2)
- *Sur le fil du temps*. Parodie de la praxis
- Question Kurde: Emancipation populaire ou prolétarienne
- Mysticisme florentin
- Notes de lecture

La rivista, di 54 pagine, costa L. 5.000. L'abbonamento prevede 4 numeri a L. 20.000, sostenitore L. 40.000. Ci si può abbonare versando la somma sul ccp che si usa per «il comunista», indicando la causale.

BERLINO: GLIEDILI OCCUPANO IL REICHSTAG.

«Come nel maggio del 1945, la bandiera rossa è tornata ieri mattina a sventolare sul Reichstag. Ma a issarla non sono stati questa volta i soldati russi. A occupare l'ex e futura sede del Parlamento tedesco sono stati i lavoratori dell'edilizia in sciopero, a chiusura di una mobilitazione che sin da lunedì scorso ha paralizzato i cantieri della capitale», così il Corriere della Sera del 15.3.97. Non sappiamo da queste righe il motivo dello sciopero degli edili berlinesi, ma possiamo immaginare che si tratti di questioni salariali anche se i sindacati avranno probabilmente inserito nel «pacchetto» delle richieste punti su una nuova politica di investimenti nell'edilizia e cose simili. Il Reichstag, si sa, ha un simbolo della capitale tedesca, simbolo contraddittorio ma sempre simbolo. Andarci a piazzare sopra la bandiera rossa pur avere il significato di voler esprimere da parte degli edili in sciopero il desiderio che il

Parlamento si occupi di loro per garantire loro lavoro e salario.

Ma non dal parlamento che gli edili, alla pari di tutti gli altri proletari, potranno avere davvero soddisfazione. Non si accenna ad interventi della polizia o di atti repressivi per «vilipendio» ad un edificio della Democrazia; evidentemente è una tattica anche quella di lasciar sfogare le manifestazioni operaie in atti che non comportano alcun rischio per l'ordine pubblico e che possono venire dimenticati nel giro di qualche giorno senza lasciar traccia particolare. Un giornale come il Corriere della Sera cita in poche righe il fatto allo scopo probabilmente di far vedere che se in Italia abbiamo manifestazioni di piazza, scontri come a Napoli coi disoccupati, emergenze sociali di ogni genere, anche nell'opulenta e tranquilla Germania non tutto poi fila così liscio...

Francia

Il ritorno della sinistra parlamentare al governo: i proletari non otterranno nulla di più di quanto sapranno conquistare con la lotta

(da pag. 1)

socialista Jospin: gli squali della finanza, da esperti quali sono, hanno salutato il ritorno

I proletari devono far tesoro dell'esperienza fatta ai tempi di Mitterrand

Non è la prima volta che la sinistra è chiamata al potere in una situazione in cui i partiti borghesi tradizionali esitano a mettere in atto la loro politica per timore di disordini sociali. Nel 1980 la politica di ristrutturazione della siderurgia (in concreto: liquidazione delle imprese non abbastanza remunerative) e l'austerità imposta dal governo Barre avevano provocato violenti scontri e un crescente malcontento. In occasione delle presidenziali dell'81, i settori determinanti della borghesia decisero di portare alla presidenza Mitterrand; infatti il partito gollista ebbe un ruolo-chiave nell'elezione del dirigente del partito socialista. In cambio di alcune piccole concessioni e di misure spettacolari come l'abolizione della pena di morte, il governo PS-PCF riuscì senza troppa fatica a far digerire ai lavoratori le misure preparate dal governo precedente, ricevendo per questo i complimenti di Barre («il governo di sinistra ha fatto quello che noi non abbiamo potuto fare»). Fabius arrivò ad asserire «noi abbiamo fatto il lavoro sporco!».

Oggi, come allora, gli stessi uomini sono pronti a fare il lavoro sporco della borghesia. A differenza dell'81, però, questa volta, prima di essere eletti, non si sono sbilanciati

dei pompieri sociali, ben sapendo che i loro interessi non solo non sono minacciati, anzi, al contrario, sono meglio protetti dai disordini sociali.

a far promesse. Hanno spiegato che non volevano deludere gli elettori né suscitare

Renault-Vilvoorde, immigrati sans-papiers, salariati, solo la lotta può costringere il governo a cedere

Quando era solo il leader dell'opposizione di sinistra, Jospin era andato a Bruxelles a manifestare la sua solidarietà con gli operai della Renault-Vilvoorde e aveva aspramente condannato la condotta del governo francese che, a suo parere, aveva dato il via libera alla chiusura dello stabilimento. Appena eletto Primo Ministro, si è affrettato a dichiarare che la decisione di chiudere o meno spettava alla sola impresa Renault e che il governo non poteva fare nulla perché non era azionario di maggioranza! L'unica misura annunciata è stata la nomina di un esperto «indipendente» (pagato dalla Renault) che indagherà per alcune settimane per stabilire se la chiusura di Vilvoorde è assolutamente indispensabile. Nessuno si aspetta che il suo parere sia contrario alla chiusura e i consiglieri di Jospin spiegano che lui, in realtà, non era contrario alla chiusura, bensì al modo in cui la chiusura

speranze con promesse che non avrebbero potuto mantenere, e che volevano, soprattutto, conservare una reputazione di serietà nei riguardi della borghesia - atteggiamento che Rocard definiva «cultura di governo». Mentre scriviamo il nuovo governo non ha ancora avuto il tempo di mettersi al lavoro; ma già le prime dichiarazioni e le prime decisioni dei nuovi dirigenti mostrano una **continuità antioperaia** con il governo precedente.

era stata annunciata!

Il caso degli immigrati sans-papiers è un po' diverso. La loro combattività e la loro tenacia erano riuscite ad avere risonanza in ampi settori della popolazione, nonostante la xenofobia e il razzismo diffusi che hanno costretto i partiti riformisti ad un sostegno assai tiepido. Il PS che in precedenza si era decisamente rifiutato di promettere l'abrogazione della legge Pasqua, all'epoca delle presidenziali si era allineato al PCF e aveva inserito nel suo programma l'abrogazione delle leggi Debré-Pasqua. Dopo il suo insediamento, Jospin ha incaricato uno dei mediatori di occuparsi della questione e il suo ufficio ha fatto intendere alla stampa che si potrebbe arrivare alla regolarizzazione, caso per caso, dei 40.000 sans-papiers. Questa fuga di notizie ha provocato la collera del nuovo ministro dell'Interno, Chevènement (con il quale i

trotskyisti della LCR hanno fatto comunella per presentare dei loro candidati in diverse circoscrizioni). Secondo i suoi collaboratori, sul totale dei sans-papiers (che, a seconda delle stime, sarebbero dai 10.000 ai 40.000) «certamente molte domande verranno respinte, probabilmente una su due» scrive «Le Figaro» (12/6/97), secondo il quale questo è solo «un modo meno crudo per dire che le espulsioni di irregolari (sic!) potrebbero riprendere». Gli uffici del ministero affermano inoltre che non verrà autorizzato il rientro di coloro che sono già stati espulsi.

Contemporaneamente il Coordinamento nazionale dei sans-papiers comunicava di non aver ricevuto alcuna risposta a una lettera inviata a Jospin e che fra le misure previste non figurava alcuna moratoria per le espulsioni, né la revoca degli ordini di accompagnamento alla frontiera, né il rientro

degli espulsi. Sembrerebbe dunque che gli uffici governativi siano riusciti, almeno per il momento, a lacerare l'unità dei sans-papiers sbandierando la promessa di regolarizzazione per alcuni, selezionando caso per caso. Sarebbe davvero pericoloso cedere alle «sirene» socialiste. Senza una lotta compatta e decisa il governo concederà solo il minimo indispensabile, mentre si potrebbe ottenere per tutti, per la prima volta, una larga vittoria. Per questo la solidarietà di classe con i lavoratori immigrati sans-papiers è più che mai necessaria per un buon esito della loro lotta.

Il metodo d'intervento usato nel caso dei sans-papiers è il metodo tipico dei pompieri sociali: concedere qualche briciola e accontentarne alcuni per evitare di accontentarli tutti, dividere i lavoratori servendosi di promesse e, all'occorrenza, perfino di strumenti di corruzione.

I ferrovieri bersagliati

La nomina del «comunista» Gayssot ai Trasporti è di grande importanza, se si considera che i ferrovieri sono stati la punta di lancia degli scioperi dell'inverno '95. Ebbene, le ferrovie sono oggetto, in tutta Europa, di una vasta operazione di deregolamentazione che mira ad aumentare la redditività di questo mezzo di trasporto e ad adattarlo ai nuovi imperativi di circolazione delle merci in un vasto mercato unificato. Pesanti saranno le conseguenze per i lavoratori del settore che dovranno pagare le spese di questa ristrutturazione generalizzata: pressione sui salariati, peggioramento delle condizioni di lavoro; in breve, perdita dei vantaggi legati al loro impiego in un'epoca in cui il trasporto su rotaia era quasi insostituibile per il capitalismo, e richiedeva, pertanto, lavoratori molto docili. Gayssot ha chiarito che non sarà l'uomo della privatizzazione. Ma è poco probabile che i borghesi abbiano progettato una privatizzazione della SNCF. Basta il solo esempio inglese a mostrare gli inconvenienti dell'operazione (una buona

parte degli industriali britannici è scontenta dei risultati). Si orientano piuttosto verso un riadattamento dell'organizzazione attuale, con una generalizzazione dei criteri di redditività, con la fine del monopolio ecc.; ed è questa d'altronde l'evoluzione seguita fin qui dalle ferrovie francesi. Di fronte a questa situazione, Gayssot diventa improvvisamente molto meno categorico; si proclama perfino sostenitore di una «modernizzazione» e di un «riadattamento» della SNCF. Sapendo cosa significhino queste parole, i giornalisti hanno ben presto concluso che anche il PCF si riallacciava alla «cultura di governo». Per far passare, senza troppi rischi di sciopero, tutto ciò che questa modifica implica, un ministro del PCF, che può contare sulla CGT-ferrovieri (sindacato maggioritario che ha superato senza scosse il tour de force dell'ondata di scioperi del '95, benché sia stato determinante nel fermare il movimento), è quello piazzato meglio. Il

(Segue a pag. 10)

Francia

Il ritorno della sinistra parlamentare al governo: i proletari non otterranno nulla di più di quanto sapranno conquistare con la lotta

(da pag. 9)

“Financial Times”, quotidiano degli ambienti finanziari britannici, ha scritto con perspicacia: “La presenza di comunisti nel governo non è una notizia tanto cattiva quanto potrebbe sembrare. (...) Il ministro Jean-Claude Gayssot sarà fortemente

I finanziari inglesi smascherano la funzione del governo socialista

Per i suoi lettori della City, che provano disagio a sentir parlare di “comunisti”, il “Financial Times” mette i puntini sulle i: “In effetti, in Francia il partito comunista ha giocato un duplice ruolo. All'opposizione, si proclama portavoce delle vittime del cambiamento economico. Al governo, impone disciplina al movimento operaio e fa sì che accetti realtà sgradevoli. Bisogna saper terminare uno sciopero” aveva dichiarato nel 1936 il suo dirigente Maurice Thorez. (...)

E' sotto Mitterrand che la Francia ha abbandonato le sue abitudini inflazionistiche e si è adattata al mercato comune europeo. Jospin e il suo gruppo arrivano al potere appesantiti da molta retorica di sinistra, ma con pochi impegni precisi. (...) Una simile politica (a favore degli imprenditori privati) è considerata in Francia come ‘ultraliberale’ e, quando è stata sperimentata da un governo di destra, era gravata dal pericolo di uno sciopero generale. Ma un governo socialista, con la partecipazione comunista, potrebbe facilmente introdurre una politica di questo genere”.

Non c'è molto da aggiungere a quanto scrivono i portavoce della finanza britannica.

incoraggiato a garantire un servizio efficace e competitivo nel quadro del settore pubblico. Se trarrà la conclusione che ciò esige licenziamenti e nuove forme di organizzazione del lavoro, sarà perfettamente in grado, in quanto ex-ferroviere ed ex-rappresentante della CGT, di spingere in questa direzione senza provocare ulteriori scioperi”.(1)

Possono permettersi di parlare a chiare lettere perché non sono loro gli attori in scena, visto che la trama si svolge in un altro paese. In Francia, al contrario, tutti hanno interesse a rendere fumosa la situazione e a mettere in scena la commedia del cambiamento di politica - compresi gli pseudo-rivoluzionari di “Rouge” che hanno ripreso questo articolo, assicurando però che i “militanti dei movimenti sindacali e sociali” possono impedire che avvenga quanto vi è descritto.

E', invece, riconoscendo pienamente questa verità di classe detta dal nemico di classe - per dirla con Lenin - che i militanti proletari d'avanguardia potranno non solo combattere le illusioni sul governo di sinistra, che continuamente rinascono, ma anche prepararsi e preparare i loro compagni a rispondere ai colpi che questo governo immancabilmente infliggerà ai proletari, con l'aiuto delle grandi organizzazioni sindacali collaborazioniste e con il sostegno indiretto, ma non per questo meno dannoso, dei falsi rivoluzionari.

(1) “Financial Times” del 5 giugno, riportato dal periodico trotskysta “Rouge”, n°1736 (12/6/97).

Quando il compito della Resistenza partigiana di marca stalinista era di diffondere l'odio nazionalistico contro il «tedesco»

(da pag. 1)

persino un comunista» (2), l'odio per il tedesco in quanto tale è esattamente ciò che serviva alla borghesia italiana ormai vendutasi agli anglo-americani per ricompattare il proletariato italiano intorno alle sue parole d'ordine, ai suoi interessi, ai suoi obiettivi di classe. E in questo essa trovò un preziosissimo complice, il Pci, che si prese l'incarico di stimolare, propagandare e organizzare l'odio nazionalistico. L'attentato dei Gap contro i soldati tedeschi del reggimento Bozen in Via Rasella a Roma si inserisce esattamente in questa politica. Non a caso fu proposto dal coordinatore politico e militare del Pci che operava a Roma, Giorgio Amendola; non a caso i militanti del Pci organizzati dei Gap hanno messo a segno quell'attentato senza che la giunta militare del Cln fosse avvertita e avesse dato il suo benestare. I 118 kg di esplosivo usati per l'attentato potevano servire soltanto per fare una strage. E strage fu. Per quel che rappresentava il reggimento Bozen (militari reclutati a forzanel Sud Tirolo, anziani e senza esperienza di guerra, utilizzati come polizia) l'attentato aveva evidente disinteresse di tipo militare, ma nello stesso tempo evidente interesse a provocare una forte reazione da parte del Comando tedesco su cui agitare la propaganda antitedesca. E la rappresaglia ci fu.

Azioni come questa (alla quale il Cln non mancò immediatamente dopo di dare il suo assenso) ebbero non solo il benelacito del Pci, ma furono rivestite sistematicamente di una legittimazione che ogni borghesia cerca sempre: casi come questo vennero classificati come «azioni di guerra» perdipiù contro l'invasore straniero, perciò del tutto «legittime» visto che si era in periodo di guerra. Ma anche la rappresaglia operata dalle SS (a proposito di barbarie tedesca: i ferocissimi militari del reggimento Bozen non vollero prendersi «l'onore» della vendetta contro la popolazione civile di Roma, e lo stesso rifiuto venne anche da parte del comando della Wehrmacht) con l'eccidio delle Fosse Ardeatine agli occhi tedeschi e alleati assunse a sua volta una sorta di «legittimazione». «Perché il responsabile dell'attacco, chiunque fosse, non aveva messo alla prova il suo coraggio contro via Tasso, oppure rapito Kappler?», si chiese un maggiore dell'Office of Strategic Service inglese all'epoca in missione segreta a Roma (3). La tristemente famosa via Tasso era un albergo trasformato dalle SS in camere di tortura, alla pari delle varie pensioni Jaccarino, e dove erano rinchiusi i prigionieri politici molti dei quali finirono trucidati alle Fosse Ardeatine.

Sull'occupazione dell'Italia da parte dell'esercito tedesco dal 1943 alla fine del macello imperialistico nel 1945, stagionalmente emergono vicende, scoop, scandali, testimonianze, ricordi, libri, film, revisioni di fatti ecc. Tutto è sempre volto allo scopo di alimentare nella società, e in particolare nel proletariato, un sentimento nazionalista, patriottico, collaborazionista - anche dopo molti anni dalla fine della guerra - grazie al quale la classe dominante borghese può continuare ad estorcere quotidianamente, 24 ore su 24, quantità sempre più ingenti di plusvalore senza dover affrontare troppe tensioni sociali o veri e propri movimenti di classe. Meno la classe dominante è impegnata sul fronte dell'antagonismo e dello scontro sociale col proletariato e più essa si può dedicare alla difesa dei suoi interessi capitalistici dentro e fuori i confini del paese.

Alimentare l'immagine della ferocia nazista significa alimentare l'attaccamento alla democrazia; alimentare l'immagine di un parallelismo fra nazismo e nazionalità tedesca significa alimentare l'attaccamento alla difesa della patria contro l'invasore, contro la ferocia barbara che naturalmente è sempre del «nemico». Patria che altro non è che il recinto all'interno del quale la borghesia sfrutta direttamente e in permanenza il suo proletariato, difendendo questo privilegio dalle bramosie delle borghesie di altre patrie. In pace come in guerra. «Le masse attonite e sgomentate hanno abboccato all'amo della crociata antitedesca, obbedendo in parte alla voce atavica dell'odio contro l'oppressore tedesco, sedimentato lontano ed inconsciamente formatosi nell'animo di tanti italiani e che i rivoluzionari debbono però saper individuare e vincere, perché è proprio su di esso che tutte le reazioni hanno fatto fin qui leva per le loro guerre di rapina e di sterminio», scriveva nel novembre 1943 «Prometeo» clandestino, il

giornale del partito comunista internazionalista (proveniente dalla corrente della Sinistra comunista). Masse proletarie che venivano nello stesso tempo repressate e schiacciate da entrambi i belligeranti, perché entrambi avevano un comune interesse nei confronti del proletariato: annientarlo come classe. «Nessuno dei due gruppi (di paesi che si fanno la guerra, n.d.r.) che oggi si fanno la guerra fra di loro lotta per la libertà e per le altre fandonie del genere, bensì per la supremazia dell'uno sull'altro, e di tutti sul proletariato», così ancora su «Prometeo», luglio 1944.

L'ultimo processo intentato ad Erich Priebke, e a Karl Hass, per la strage delle Fosse Ardeatine del marzo 1943, poggia sulla tesi che l'eccidio sia stato un atto «illegittimo» di guerra, dunque da condannare come un crimine che non cade in prescrizione e che non prevede amnistia. A 54 anni di distanza la classe borghese italiana sembra abbia ancora bisogno di tornare su quei fatti per dimostrare di saper amministrare la giustizia con la severità necessaria anche di fronte a rappresentanti ormai ottantenni di quel che furono le SS. La classe borghese italiana non riesce a chiudere vicende giudiziarie molto più vicine nel tempo come la strage di Piazza Fontana del 1969, o di Piazza della Loggia a Brescia, o di Ustica, ma si dedica con tempo e risorse a tutto ciò che può servire per rivedere posizioni e giudizi precedenti ritenuti oggi troppo condizionati dal radicalismo resistenziale.

Non è senza significato l'opera dello storico Renzo De Felice che riabilita su diversi piani non solo l'uomo Mussolini ma lo stesso fascismo; non è senza significato l'approccio conciliante del presidente di AN Fini verso la comunità ebraica e le tragiche conseguenze dell'antisemitismo; non sono senza significato le parole di comprensione rivolte ai repubblicani di Salò da parte di massimi rappresentanti dello Stato come il presidente della Repubblica e il presidente della Camera. E non è senza significato il fatto che un magistrato di prestigio come il gip Pacioni, non intenda archiviare la pratica giudiziaria sull'attentato dei Gap romani ai soldati tedeschi in Via Rasella il 23 marzo 1943.

La classe borghese italiana sta andando verso una sempre maggiore normalizzazione dei contrasti che hanno segnato la vita sociale e politica dalla guerra in poi: ne ha bisogno. I tempi che si prospettano per l'economia nazionale e per i suoi interessi specifici a livello generale, e quindi mondiale, sono tali per cui non è cosa facile per la classe dominante riuscire ad ottenere risultati economici, finanziari, politici, diplomatici, di prestigio anche militare a livello internazionale se non a prezzo davvero alto. Alto in termini di concorrenza, alto in termini di redditività finanziaria ed economica del «sistema Italia», alto in termini di pressione sulla popolazione e sul proletariato in particolare, alto in termini di instabilità sociale interna a causa dell'alta percentuale di disoccupazione e di una consistente massa di immigrati clandestini, alto in termini di attività malavitose a tutti i livelli. Alto, in prospettiva, in termini di scontro sociale di cui teme in realtà il trapasso in scontro di classe.

E quando la borghesia pensa ai suoi interessi e a come difenderli meglio, non pensa soltanto alla concorrenza delle altre borghesie nei diversi mercati del mondo, ma pensa anche a come reagisce, a come reagirà il proprio proletariato poiché è da quest'ultimo che la borghesia estrae i suoi profitti estorcendo il plusvalore che corrisponde semplicemente a quote sempre più consistenti di lavoro non pagato. Il proletariato rappresenta per la borghesia una miniera da sfruttare al massimo con le tecniche organizzative, sindacali e politiche più appropriate. I proletari per i borghesi non sono uomini, sono macchine da lavoro che hanno quella particolare qualità grazie alla quale se vengono pagati poco, ma fatti lavorare tanto, i profitti che intascano i borghesi aumentano. Dunque la maggiore stabilità politica e sociale, in patria, determina l'ambiente più favorevole per lo sfruttamento del proletariato da parte borghese.

La classe dominante non è d'altra parte cieca, nel senso che ha imparato a guardare la storia passata e nei decenni a venire. E impegna quindi la sua intelligenza di classe, la sua esperienza di dominio sulla società per tirare delle lezioni al fine di non trovarsi impreparata, domani, quando la crisi economica e sociale si acutizzerà e si estenderà a tal punto da dover essere affrontata solo con una nuova guerra mondiale. E

una delle sue preoccupazioni maggiori è rappresentata certamente dal proletariato e dal suo possibile movimento di classe.

In questa preoccupazione la classe dominante borghese trova sistematicamente al suo fianco delle forze che si pongono come obiettivo, e ruolo, proprio il controllo politico e sociale delle masse proletarie: le forze dell'opportunismo, le forze del collaborazionismo interclassista. La ha trovata prima e durante la seconda guerra mondiale; le ha trovate anche dopo e tuttora vivono sotto la sua ala protettrice. Forze organizzate, sovvenzionate, che nella loro traiettoria storica hanno sviluppato l'intero arco degenerativo dalla rappresentanza operaia diretta all'accesso alle istituzioni statali attraverso il parlamento, al fiancheggiamento nella difesa dell'ordine borghese e della patria, al governo nei momenti più difficili, in guerra o nel dopoguerra.

Tutta la politica legata alla vicenda della Resistenza partigiana, condotta in prima istanza dal vecchio Pci stalinizzato di togliattiana memoria, è indirizzata alla cattura del proletariato alla causa della democrazia, battezzata antifascista, per la quale causa continuare a versare sangue in una guerra che interessava esclusivamente le grandi potenze mondiali per la spartizione del mondo. E di questa politica sono degni eredi gli attuali Cossutta e Bertinotti non meno di Occhetto e D'Alema.

Eredi che con grande facilità usano il ritornello della ferocia tedesca, quando torna comodo distrarre per l'ennesima volta il proletariato dai suoi interessi di classe. E oggi ancora, con il risalto che è stato dato alle vicende legate al processo Priebke - come nel 1948 al processo Kappler - e con la revisione del giudizio di legittimità agli attentatori di Via Rasella, l'obiettivo è ancora quello: portare il proletariato ad occuparsi della difesa della patria di ieri per occuparsene domani nella guerra mondiale che verrà; legare le sorti proletarie alla sopravvivenza dei suoi sfruttatori e aguzzini: l'importante è che siano «democratici»; dividere i proletari secondo criteri nazionalistici e razziali per dominarli meglio; irreggimentarli nella schiavitù salariale applicando in modo rigoroso il dispotismo borghese in fabbrica e nella vita quotidiana. Se per ottenere questi risultati torna conveniente dissacrare i miti eroici del vecchio Pci resistenziale, si fa anche questo. E' vero che la storia non si lascia giudicare nei tribunali, come ha sostenuto uno dei gappisti di Via Rasella in una intervista (4). Ma la storia che non si lascia giudicare nei tribunali è la storia della lotta fra le classi, di cui la guerra borghese è uno degli aspetti più tragici per il proletariato. La storia di ieri, la storia di oggi è ancora storia borghese, ossia la storia del dominio politico oltre che economico della classe borghese e capitalistica sull'intera società; e di questa storia borghese i tribunali, civili e militari, sono parte integrante. Rimane però un fatto: che, come fra i milioni di morti delle guerre borghesi la stragrande maggioranza è rappresentata da proletari, sottoproletari, contadini poveri e diseredati, così anche nelle rappresaglie, nei processi, nelle condanne sono per la maggior parte i proletari o la parte più bassa della popolazione a pagare. E' successo nelle camere di tortura di tutte le via Tasso del mondo, in tutti gli Auschwitz del mondo, in tutti i processi ai «criminali di guerra» del mondo.

Il proletariato non ha patria, è uno schiavo salariato senza patria perché sotto qualunque cielo la sua condizione di schiavo salariato non cambia. Dal punto di vista storico questo fatto rappresenta una delle principali leve della forza rivoluzionaria della classe proletaria. E' per questo che ogni borghesia, e ogni opportunista, sono fortemente interessati ad annientare nel proletariato la sua aspirazione internazionalista, la sua tensione alla solidarietà classista oltre ogni confine, ogni razza, ogni nazionalità. E che il partito comunista rivoluzionario è al contrario fortemente caratterizzato proprio dall'internazionalismo e dalla solidarietà classista di tutti i proletari del mondo che fanno del proletariato l'unica classe rivoluzionaria della società moderna.

(1) Citazioni dalla rivista «Comunismo», Edizioni il partito comunista, Firenze, n. 40, Giugno 1996.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem.

(4) Vedi «La Repubblica» del 28.6.97.

Libri ricevuti

LENIN, il laboratorio della strategia comunista

In questo volume di 470 pagine, l'autore svolge un' appassionante difesa dell'opera di restaurazione teorica del marxismo realizzata da Lenin nello sfondo storico e sociale di un periodo che poneva prepotentemente in primo piano sia lo svolgimento imperialistico del capitalismo, sia l'urto fra le classi portato all'apice della rivoluzione proletaria. Un periodo che apriva storicamente alla Russia precapitalistica, e attraverso di essa all'intero continente asiatico, le porte alla rivoluzione borghese e - nella prospettiva marxista della rivoluzione in permanenza - alla rivoluzione proletaria internazionale.

Gli 8 capitoli che costituiscono questo libro cercano di ritracciare i punti determinanti che caratterizzano l'opera dei marxisti condensati in Lenin, e di allacciare a quest'opera le battaglie di classe e teoriche della Sinistra comunista «italiana» sia all'epoca stessa di Lenin e dell'Internazionale Comunista, che nei primi anni di degenerazione riformista dell'Internazionale - gli anni del fronte unico politico, del governo operaio, dei partiti simpatizzanti ecc.

Alcuni testi tratti dagli scritti di Lenin, dalle Tesi dell'Internazionale comunista del 1920, dalle Tesi sulla tattica del partito comunista del PCd'I del 1922, e alcuni articoli delle due Costituzioni sovietiche, quella del 1918 e quella del 1936, chiudono il libro.

Segnaliamo ai lettori questo volume che possono richiedere anche direttamente al nostro recapito (il comunista, cas.post. 10835, 20110 Milano):

A. Carrella, **Lenin, il laboratorio della strategia comunista**, Janus Edizioni, Salerno 1992, L. 30.000.

Mussolini, Turati e Fortichiari.

La formazione della sinistra socialista a Milano, 1912-1918

A parte la prefazione del pacifista Luigi Cortesi, questo volumetto contiene un interesse reale per un approfondimento della situazione della sezione milanese del Psi negli anni cruciali che vanno dal 1912 al 1918, cioè negli anni in cui in Italia si forma una corrente di sinistra che si svilupperà in corrente comunista a sua volta base della formazione del Partito comunista d'Italia nel 1921 dopo la scissione definitiva dal Psi.

L'autrice, seguendo i documenti dell'epoca e la traccia lasciata dallo stesso Fortichiari al fine di rivalorizzare la funzione della sinistra socialista milanese nell'opera di lotta politica antiriformista e per la costituzione di un partito proletario effettivamente fondato sul marxismo, svolge il tema attraverso l'inevitabile caratterizzazione delle posizioni attraverso i «personaggi», i Mussolini, i Turati, i Fortichiari ecc. Ciò nonostante, il volume riveste un effettivo interesse perché mette in evidenza fatti politici e prese di posizione politiche all'interno del Partito socialista di allora rimasti generalmente in ombra.

M. Mingardo, **Mussolini, Turati e Fortichiari. La formazione della sinistra socialista a Milano, 1912-1918**, Edizioni Graphos, Genova 1992, L. 20.000.

BORDIGA è tornato di moda?

All'inizio di quest'anno, a cura delle Edizioni Bi-Elle di Firenze (1), è uscito un opuscolo intitolato «*Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri (1926-1945)*». In questo opuscolo gli autori tentano di coprire un periodo sul quale la storiografia ufficiale - quella piccista in primo luogo, ma non solo - ha taciuto lungamente o ha aperto la bocca solo per calunniare Bordiga e i militanti della sinistra comunista ancora presenti in Italia o riparati all'estero. Nell'opuscolo sono contenute una serie di notizie e di informazioni che non sono facili da rintracciare e che, in questa forma, assumono l'aspetto della divulgazione. Quando si parla di Amadeo Bordiga non si può che parlare delle posizioni politiche e degli atteggiamenti pratici che lo hanno distinto in tutto il corso della sua militanza politica e della sua stessa vita personale; tutti coloro che han tentato di romanzare sulla vita personale di Bordiga non hanno potuto farlo per mancanza di... materia prima.

In questo opuscolo vi è di interessante la riproposizione di concetti e posizioni che hanno caratterizzato non solo Bordiga, ma la stessa sinistra comunista, nei difficili e confusi anni che vanno dalla vittoria della controrivoluzione staliniana (1926) alla stalinizzazione dei partiti membri dell'Internazionale; dalle polemiche serrate contro la resistenza che opponeva Bordiga al burocratismo e al personalismo all'interno del partito oltre che alle posizioni antimarxiste che l'Internazionale aveva assunto e con essa, nel 1926, lo stesso Partito comunista d'Italia nel suo congresso di Lione. Vi si trovano notizie sul confino a Ustica, a Ponza, sui rapporti fra Bordiga e gli altri rappresentanti del Pcd'Ia partire da Gramsci, sull'espulsione di Bordiga dal Pcd'I, e la posizione sul fascismo, sul socialfascismo e sulla seconda guerra mondiale.

Vi sono d'altra parte degli svarioni non indifferenti, che denotano una inevitabile lettura condizionata delle posizioni sostenute da Bordiga. In particolare quando ci si inoltra nel concetto di «partito». Si può leggere infatti, ad un certo punto: «*In questo periodo - siamo nel 1936, n.d.r. - emerge abbastanza lineare il concetto di partito che Bordiga aveva e che richiama direttamente quello di Marx: il partito non può esistere in un periodo controrivoluzionario. Per Bordiga l'esistenza del partito dipende profondamente dal movimento reale, in quanto tramonta e muore con il movimento stesso. Sono le situazioni che portano alla formazione dell'organizzazione rivoluzionaria. Per cui occorre aspettare che i tempi diano la possibilità della sua creazione. Qualsiasi sforzo che non sia in sintonia con queste vedute è destinato a fallire o a creare organismi artificiali destinati ad esaurirsi in breve tempo*» (2).

In verità il concetto di partito che Bordiga aveva era diverso, soprattutto perchè dialettico. Il periodo di cui si parla è quello della controrivoluzione vittoriosa su tutti i campi, e che non aveva soltanto spezzato i partiti comunisti nei vari paesi e l'Internazionale stessa, ma aveva spezzato le stesse organizzazioni classiste del proletariato imprigionandone le masse al collaborazionismo con le borghesie dominanti a tal punto da portare la complicità fra proletariato e borghesia fino alla piena partecipazione del proletariato alla seconda guerra mondiale su entrambi i fronti belligeranti. Di fronte ad una catastrofe di queste proporzioni (e di lì a poco cominceranno le famose purghe staliniane) l'ex capo del Partito comunista d'Italia valuta che non vi siano le condizioni materiali e storiche non solo per dedicarsi alla formazione di una Internazionale comunista rivoluzionaria da contrapporre all'Internazionale di Mosca ormai pienamente stalinizzata (come Korsch chiedeva nel 1926), ma anche per dedicarsi eventualmente alla formazione di un partito formale che si sarebbe ridotto inevitabilmente ad un organismo artificiale destinato ad esaurirsi in breve tempo.

Bordiga, in realtà, non si estraniò mai dalla lotta politica; egli la condusse in termini di studio e di valutazione critica su un altro terreno, già a partire dal 1926, il terreno del bilancio politico e storico del movimento comunista internazionale e dedicò le sue forze alla restaurazione del marxismo. Egli dedicò forze ed energie non ad un partito formale che come partito comunista rivoluzionario non aveva possibilità pratiche di esistere, ma al **partito storico**, cioè alla teoria, alla dottrina marxista sulla cui base si sarebbe potuto in seguito, a situazione storica meno sfavorevole, riorganizzare delle forze militanti in partito politico, in partito formale.

Che Bordiga riuscisse a superare tutto il

periodo della controrivoluzione staliniana senza perdere la bussola marxista non era scritto da nessuna parte; poteva succedere, poteva non succedere. A molti grandi compagni rivoluzionari dell'epoca, ai Bucharin, agli Zinoviev, ai Kamenev e allo stesso Trotsky successe di perdere la bussola marxista sotto i colpi dell'attacco concentrico delle forze conservatrici e reazionarie del capitalismo non solo russo ma internazionale; avrebbe potuto succedere anche a Bordiga, o a Lenin se fosse vissuto oltre.

Era talmente vero che Bordiga viveva non solo personalmente ma anche politicamente come forza anonima della rivoluzione comunista che se ne accorse anche l'ispettore di polizia che relazionò un interrogatorio fatto a Bordiga nell'ottobre 1930, come si può leggere da quella relazione riportata nell'opuscolo di cui trattiamo: «*Dopo il confino Bordiga è in Italia e la situazione italiana gli fa concludere che ogni azione politica è impossibile (...). Mentre all'estero si discute su Bordiga, egli non prende a tale tramite alcuna parte. Bordiga ha delle opinioni a cui è coerente anche nella condotta personale: la demagogia e la réclame personale non lo interessano. Se le sue idee erano giuste o meno è una questione indipendente dal suo contegno, coraggio o eroismo e ch si interessa potrebbe sostenere o combattere quelle tesi in sé stesse senza occuparsi di lui: ma purtroppo tutto si fa col metodo «parlamentare» ossia personale. Bordiga come determinista crede che la storia si fa lo stesso senza di lui, non crede alle missioni di capi ecc. ecc. Come materialista crede agli urti degli interessi e delle classi, non alla fecondità del martirio e del sacrificio. Non trova quindi utile procurarsi un danno grave personale e familiare, senza alcun risultato, oltre la «bella figura» da mettere in valore in tempo buono. Egli si astiene ora da ogni attività. Gli apprezzamenti su tale suo contegno gli premono poco. Se si sapesse che egli pensa in tal modo non se ne dovrebbe certo; qualcuno ci potrebbe riflettere con risultati positivi. A meno che la coerenza non sia, come appunto anche per i comunisti d'oggi, solo genere di uso esterno. Bordiga non ha difficoltà a pensare - per quanto non faccia dipendere l'avvenire dalle intenzioni e volontà degli uomini - che per tutto il resto della sua vita possa anche non esercitare nessuna funzione in campo politico*» (3).

Il commento degli autori dell'opuscolo sul concetto che Bordiga avrebbe avuto del partito, in realtà sbaglia bersaglio. Poiché Bordiga non si è mai **identificato personalmente**, come capo, nel partito di classe; dunque il concetto non è: il partito non può esistere in periodo controrivoluzionario. Ma, il partito - ripetiamo, il partito formale, cioè l'organizzazione fisica dei militanti - non può esistere identificato in un capo, fosse anche grande come Lenin, che si assume la «missione» o il «sacrificio» di condensare in se stesso un'intera organizzazione militante che combatte contro l'intera società borghese. Questa è visione romantica, non determinista, non materialista.

Quanto al periodo controrivoluzionario, se è vero che il lunghissimo periodo di vittoria controrivoluzionaria ha annichilito non solo le forze comuniste ma le stesse forze proletarie in generale, e che perciò in una situazione così profondamente sfavorevole è praticamente impossibile un'attività che sia degna di essere chiamata di partito, è altrettanto vero che nella concezione della sinistra comunista, e quindi di Bordiga, è storicamente necessario (il fatto che sia possibile o no praticamente, dipende appunto dai fattori materiali oggettivi oltre che dalla volontà soggettiva di un pugno o poco più di militanti comunisti) che il partito di classe si formi e si sviluppi in periodo controrivoluzionario proprio perchè quando si apre storicamente la crisi rivoluzionaria il proletariato abbia la possibilità di essere guidato e influenzato dal partito di classe già esistente e temprato nella lotta teorica, politica e pratica.

Sostenere poi che Bordiga, appartatosi nel periodo che va dal 1926 al 1945 dalla lotta politica attiva, «riemerse» alla vita politica attraverso degli scritti pubblicati «su alcuni giornali della sinistra comunista» nei quali espresse «un grande lavoro teorico in vista di quella che egli definiva «restaurazione della dottrina marxista»», è ridare di Bordiga la figura del «pensatore», più o meno solitario, più o meno attorniato da consensi, che non ha mai avuto e che invece ha sempre combattuto fino in quello che egli riteneva essere uno degli aspetti più infidi di ogni intellettuale: la sua «proprietà intellettuale». Ma è probabilmente per ingabbiare

Amadeo Bordiga in questa figura di pensatore solitario - molto romantica, ovviamente, ma lontana mille miglia da quello che Bordiga è stato ed ha trasmesso a chi gli è stato vicino nelle battaglie di classe - che i due autori di questo opuscolo si sono misurati con un altro lavoro, sempre dedicato a Bordiga: «*Amadeo Bordiga. 1889-1970. Bibliografia*» (4). Se ci sono lavori che alimentano il culto della personalità e la «proprietà intellettuale» - quella particolare forma di proprietà personale che gli intellettuali rivendicano alle proprie capacità mentali, ai propri studi e privilegi sociali - sono proprio le Bibliografie e le Opere omnia. Bene, in questa «Bibliografia» si vuole dare una panoramica completa di tutto ciò che il Bordiga «politico» ha scritto e sostenuto sui vari giornali, riviste, lettere, circolari di partito, rapporti e interventi alle varie istanze del Pcd'I, del Psi, dell'Internazionale e altri possibili mezzi di comunicazione; di tutto ciò che gli autori hanno finora trovato, ovviamente. Raccogliere in una documentazione tutto ciò che riguarda un personaggio particolare, o una parte della sua vita, ad esempio quella politica, può servire evidentemente. Ma a che cosa?

Facciamo l'esempio degli scritti di Marx e di Engels, quando quegli scritti non finivano in edizioni ben rilegate con i loro nomi ben stampigliati sulla copertina e sul dorso, quando non finivano negli scaffali delle librerie di tanti intellettuali che si fregiavano di essere tra coloro che oltre a molti altri testi di grande cultura erano tra i pochi a «leggere Marx», «capire Marx», e naturalmente «aggiornare Marx». Gli scritti di Marx e di Engels come armi di battaglia, come mezzi di diffusione della teoria rivoluzionaria in seno al proletariato, come punto di riferimento per la lotta rivoluzionaria che il partito di classe era chiamato a condurre **anonimamente**, come partito, come collettività organizzata di forze rivoluzionarie.

In periodi e situazioni rivoluzionarie i capi rivoluzionari sono la massima espressione della tensione rivoluzionaria esistente nella società, della lotta di classe che spinge verso lo sbocco rivoluzionario; e quindi, i loro scritti, i loro discorsi, i loro interventi, le loro decisioni, le loro debolezze, i loro errori formano un tutto dialetticamente unito nell'organismo fondamentale per la vittoria rivoluzionaria, il partito di classe, al quale partito aderiscono elementi provenienti sociologicamente dalle diverse classi sociali ma trasformati nel partito stesso

in **comunisti**, in proletari combattenti per il comunismo. Perdoni, questi elementi, che provengano dal proletariato, dalla piccola borghesia urbana o dal ceto contadino, o dalla media o grande borghesia, la loro **anagrafe sociale e personale** che questa società ha loro imposto, e acquisiscono la caratteristica unica di **comunisti**.

Ma il partito formale, il partito di classe che organizza gli elementi più coscienti della classe proletaria e i «transfughi della borghesia», come li chiamò Lenin, non è uguale a se stesso in ogni situazione, in ogni periodo storico. La storia di tutti i partiti proletari, a cominciare dalla Lega dei comunisti alla Prima Internazionale per finire all'Internazionale comunista e al Partito comunista d'Italia, è una storia di lotta politica, di lotta rivoluzionaria, di avanzate e vittorie e di sconfitte e ripiegamenti: non è la storia dei loro capi o dei loro rappresentanti. Se si usano gli scritti, gli interventi, i discorsi, le lettere e via dicendo dei rappresentanti dei movimenti e dei partiti lo si fa per datare la polemica, datare la lotta teorica o politica o pratica, lo si fa per dare dei riferimenti memorizzabili e ai quali poter collegarsi in situazioni più difficili e sfavorevoli, e non per celebrare la grande statura del tale o tal altro grande pensatore. Quando la tensione sociale è alta, quando lo scontro fra le classi si produce in modo non episodico ma per un periodo, quando le forze anonime delle classi si scontrano per combattersi e vincersi una sull'altra, i proletari anche meno scolarizzati **apprendono** concetti che in altre situazioni sono particolarmente indigesti anche per i plurilaureati. Si **apprende** dalla lotta di classe, dai movimenti collettivi e organizzati, non dalle coscienze individuali.

In situazione di sconfitta persistente delle forze rivoluzionarie e delle forze proletarie, perfino sul terreno della elementare lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, è praticamente inevitabile che grandissima parte dei «transfughi della borghesia» che in periodo rivoluzionario furono sospinti dalle condizioni storiche e sociali generali a saltare la barricata e porsi sul terreno della lotta proletaria di classe, venga risucchiata dalle classi sociali da cui si staccò. Le condizioni materiali di sconfitta proletaria rafforzano i privilegi sociali e personali dei gruppi sociali che sullo sfruttamento del lavoro salariato, diretto o indiretto, vivono. E' un fatto materiale, non un atto di volontà.

Perciò Amadeo Bordiga, coerentemente durante tutta la sua vita, ha combattuto contro il personalismo, l'intellettualismo, la proprietà intellettuale. Perché queste caratteristiche rappresentano l'inquinamento spesso incolore e inodore

che gli strati borghesi e piccolo borghesi diffondono all'interno della classe proletaria, nel tentativo - molto spesso finora riuscito - di rafforzare lo stato di inferiorità e di sudditanza in cui hanno interesse di mantenere la classe proletaria.

Perciò Amadeo Bordiga, già negli anni Dieci e Venti e non solo per motivi di censura, utilizzava spesso l'anonimato; perciò, nella militanza politica nel ricostituito partito comunista internazionalista prima, e poi internazionale, divulgò all'interno del partito a scopo propedeutico non solo il concetto ma la pratica dell'anonimato. Non nel senso fesso del «nascondersi» per il timore di chissà quale terribile forma di repressione da parte degli organi di polizia borghesi; i tempi della ripresa della lotta generalizzata di classe era molto lontani, e lo sono purtroppo ancora. Ma nel senso di educare le giovani generazioni di comunisti rivoluzionari a combattere, nella attività politica e nella vita quotidiana e personale, una delle peggiori malattie borghesi, appunto il personalismo, il parlamentarismo, l'elettoralismo, l'intellettualismo.

Alla rivoluzione di domani le Opera Omnia di Marx o di Lenin o di Bordiga, di Engel di Trotsky o di Luxemburg, o di chi si vuole, non serviranno. Il **partito storico** vive esso stesso nel movimento storico delle classi e della lotta fra di loro. Lo scritto è un mezzo di divulgazione, di propaganda, di studio, non c'è dubbio. Ma se serve alla lotta politica, alle battaglie teoriche, alla lotta pratica sul terreno dello scontro sociale di classe, che un concetto rivoluzionario e comunista l'abbia scritto Marx o Lenin, o se volete Bordiga, non cambia.

Fate fate le Bibliografie, le ricerche per attribuire quel tale articolo a Tizio piuttosto che a Caio; fate fate le Opera Omnia di Bordiga o di qualche altro pensatore solitario che qualche intellettuale concorrente si è dimenticato. Attenti, se Bordiga «torna di moda», avrete molti concorrenti. Nel frattempo, la vostra, al pari di tante altre, è semplicemente un'operazione commerciale.

(1) A. Peregalli-S. Saggiolo, *Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri. (1926-1945)*, Edizioni Bi-Elle di Firenze, «Quaderni Pietro Tresso», n.3/gennaio 1997.

(2) Ibidem, p. 37.

(3) Deposizione 10/10/1930, ACS, CPC, fascicolo «A. Bordiga», in *Amadeo Bordiga. Gli anni oscuri*, cit., p. 36.

(4) A. Peregalli-S. Saggiolo, *Amadeo Bordiga 1889-1970. Bibliografia*, Ed. Cooperativa Colibri, Milano, Novembre 1995.



In Albania si sono tenute le tanto attese elezioni: forze internazionali di pace, osservatori internazionali, tutti con il fiato sospeso e tesi in una situazione in cui la cosa più importante, per le borghesie di tutti i paesi, Albania compresa, sono le elezioni. La miseria impera, non c'è da mangiare per una buona parte della popolazione, non c'è lavoro per la grande parte della popolazione, ma la cosa più importante è: andare a votare! Pane e scheda, questa la ricetta che i capitalisti di ogni razza offrono ai proletari, e quando il pane manca siamo sicuri che la scheda non mancherà. L'importante è «tornare alla normalità», che per i borghesi significa raggiungere quel minimo di stabilità politica e sociale che permetta loro di sfruttare a dovere il proprio proletariato. Che c'è andata a fare l'Italia ulivista coi suoi mitra e i suoi blindati? Ma a far tornare l'Albania alla normalità! Gli imperialisti più anziani e scalfati sono andati a dar lezione al vicino di casa, davvero instabile e turbolento. Prima i socialisti di Nano, che hanno vinto le elezioni, riescono a prendere in mano la situazione e prima gli ulivisti italiani staranno più tranquilli: perchè il pericolo non è rappresentato tanto dai motoscafi pieni di droga, ma dal naviglio pieno zeppo di proletari e diseredati in disperata ricerca di sbarcare il lunario in qualche modo al di qua dell'Adriatico.

Pattugliare le strade di Durazzo, di Valona, di Tirana, è l'azione quotidiana della polizia internazionale inviata in Albania a curare e proteggere gli interessi di paesi che intendono controllare da vicino situazioni di caos come questa. Questo non porta giovamento alla popolazione albanese, e meno che mai ai proletari, ma mette a posto la coscienza delle potenze europee. Che un bimbo, per strada, punti una pistola giocattolo contro una colonna di blindati è un «gioco», il triste gioco di una guerra in cui pur sparando molto in aria gli effetti drammatici di vite senza valore gettate via sono materialmente ben presenti.

Edicole, Librerie, Centri, Biblioteche dove trovare il comunista

Acri - Libreria *Germinal*, Via Padula.
Alba - Coop. Libreria *La Torre*, Via Cavour.
Alessandria - Libreria *Fissore*, Via Dante - Libreria *Guttenberg*, Via Caniggia - Centro *Sociale Subbuglio*, P.za S.Maria Castello; Biblioteca *Scienze Politiche*, Palazzo Borsalini.
Amantea - Libreria *Morelli*, Via Margherita.
Ancona - Biblioteca dell'Università, P.za Roma.
Arezzo - Edicola della *Posta* - Biblioteca comunale, C.so Italia.
Ascoli Piceno - Libreria *Rinascita*, C.so Trento e Trieste.
Avellino - Libreria del *Parco* - Libreria *Petroziello* C.so V.Emanuele.
Aversa - Libreria *Quarto Stato*, Via Magenta 80.
Bari - Libreria *Adriatica*, Via Andrea da Bari - Libreria di *Cultura Popolare*, Via Crisanzio - Libreria *Feltrinelli* - Biblioteca dell'Università, P.za Umberto I°.
Barletta - Libreria *Liverini*, C.so Garibaldi.
Belluno - Libreria *Mezzaterra*, Via Mezzaterra.
Bergamo - Biblioteca *civica A.Maj*, P.za Vecchia - Libreria *Rinascita*, Via G. d'Alzano - Libreria *Bergamolibri*, Via Palazzolo - Libreria *Rosa Luxemburg*, B.go S.ta Caterina - Biblioteca dell'Università, Via Salvechio.
Bollate Milanese - Libreria *Punto e Virgola*, Via Speranza 1.
Bologna - Archivio storico della *Sinistra rivoluzionaria*, Via S. Carlo 42 - Biblioteca *Archiginnasio* - Centro *Documentazione Krupskaja*, Via Tagliapietre 8/b - Libreria *Feltrinelli* Via Inferno e P.ta Ravegnana - Libreria *Il Picchio*, Via Mascarella - Libreria *Palmaverde*, Via Castiglione - Libreria *Kamo*, Via Borchetta - Biblioteca dell'Università, Via Zamboni - Biblioteca *Istituto Storico Politico Fac. Scienze Politiche*.
Bolzano-Bozen - Coop. Libreria, Via della Loggia.
Brescia - Libreria *Rinascita*, Via Calzavella - Libreria *l'Ulisse*, C.so Matteotti - Biblioteca dell'Università, P.le del Mercato.
Brindisi - Centro di *Documentazione La Talpa*, Via XX Settembre 9.
Cagliari - Libreria *F.lli Cocco*, Largo Carlo Felice - Libreria *Murru*, Via S. Benedetto - Biblioteca dell'Università, Via Università.
Camerino - Biblioteca dell'Università, Via del Bastione.
Campobasso - Biblioteca dell'Università del *Molise*, Via Mazzini.
Caserta - Circolo *Kociss*, Via Renella - Fiera del libro, Via Aloia.
Cassino - Biblioteca *Università*, Via G. Marconi 10.
Castellanza - Biblioteca *Istit. Univ. Carlo Cattaneo*.
Catania - Libreria *La Cultura*, P.za V. Emanuele - Biblioteca dell'Università,

P.za Università 2 - Libreria *Culc*, Via Verona.
Cava dei Tirreni - Libreria *il Politecnico*, Via Benincasa 38.
Cesena - Centro *Comunicazione Antagonista Circolo Intifada*, Via Boccaquattro 20 - Centro *Documentazione Lavorare Stanca*, Via Sacchi 54.
Chieti Scalo - Biblioteca *Istituto Universitario G. D'Annunzio*, Via dei Vestini.
Civitanova Marche - Libreria *Rinascita*, Via Cavour 20.
Collecchio - Libreria *il Papiro*, Via Bertucci 2.
Como - Libreria *Centofiori*, P.za Roma - Biblioteca *Comunale*, Via Indipendenza.
Cosenza - Libreria *Domus*, C.so Italia - Libreria *Il Seme*, Via N. Serra - Libreria *Universitaria*, C.so Italia.
Diamante - Libreria *Il Punto Rosso*, P.za 11 Febbraio.
Feltre - Agenzia *Curto*, L.go Castaldi 1.
Ferrara - Libreria *Spazio Libri* - Via del Turco 2 - Biblioteca dell'Università, Via Savonarola 9.
Firenze - Biblioteca *Centrale Nazionale*, P.za Cavallegeri - Biblioteca *Facoltà Economia e Commercio*, Via Curtatone 1 - Biblioteca *Emeroteca*, Via Laura 48 - Libreria *Utopia*, Via Alfani - Gabinetto *Viessieux* Palazzo Strozzi - Il *Sessantotto*, Via Giano della Bella 22 - Libreria *Feltrinelli*, Via Cavour - Biblioteca dell'Università, P.za San Marco - Biblioteca *Scienze Politiche*, Via Laura 48.
Fisciano - Biblioteca *Università di Salerno*, Via valle dell'Imo.
Foggia - Edicola *Fatibene*, V.le 24 Maggio 43 - Libreria *Dante*, Via Oberdan 1 - Libreria *Parnaso*, P.za Cavour.
Gallarate - Libreria *Carù*, P.za Garibaldi.
Genova - Centro *Ligure di Storia sociale*, P.za Campetto 8/a - Libreria *Feltrinelli Athena*, Via Bensa - Libreria *Feltrinelli*, Via XX Settembre - Libreria *Sileno*, Galleria *Mazzini* - Biblioteca dell'Università, Via Balbi 5.
Gioia del Colle - Libreria *Minerva*, Via Roma 52.
Imola - Biblioteca *Comunale*.
Imperia - La *talpa e l'orologio*, V.le Matteotti 23.
L'Aquila - Biblioteca *Provinciale* - Biblioteca dell'Università, P.za V. Rivera.
Lattarico - Centro *Cultura Alternativa*, Via Centrale 1.
Lecce - Libreria *Adriatica*, P.za Arco di Trionfo - Biblioteca dell'Università, V.le dell'Università 2.
Legnano - Libreria *Atala*, Via Roma.
Lodi - Libreria *del Sole*, Via XX Settembre.
Lucca - Centro di *Documentazione Lucca*.
Macerata - Libreria *Floriani*, Via Don Minzoni 6 - Biblioteca dell'Università, P.za dell'Università 2.

Maddaloni - Libreria *Rising*, Via Roma 195.
Mantova - Libreria *Nicolini*, Via Pr. Amedeo.
Marghera - Edicola *La Stasioneta*, P.za Municipio.
Massa - Libreria *Mondoperaio*, P.za Garibaldi - Libreria *Zanoni*, Via Dante.
Messina - Libreria *Hobelix*, Via Verdi - Biblioteca dell'Università, P.za Università.
Mestre - Libreria *Galileo*, Via Poerio.
Milano - Libreria *Feltrinelli*, Via Manzoni, Via S.ta Tecla, C.so Buenos Aires, Via Paolo Sarpi - Libreria *Calusca*, Via Conchetta 18 - *Clued*, Via Celoria 20 - *CUEM*, Via Festa del Perdono 3 - *CUESP*, Via Conservatorio 3 - *CLUP*, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria *Incontro*, C.so Garibaldi 44 - Edicola, P.za Santo Stefano - Edicola, C.so Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro) - Edicola, P.za Piola - *Biblioteche*: Braidense, Sormani, Feltrinelli, Calvaire, Quarto Oggiaro, Accurso, Umanitaria - Centro *sociale Scaldasole*, Via Scaldasole 3 - Centro *Documentazione Filo Rosso*, C.so Garibaldi ang. Cazzaniga.
Modena - Libreria *Rinascita*, Via C. Battisti.
Monfalcone - Libreria *Rinascita*, Via G. Verdi.
Napoli - Libreria *Cuen*, P.le Tecchio - Libreria *Guida*, Via Merliani 118 - Libreria *Loffredo*, Via Kerbaker 19 - Libreria *Guida Port'Alba*, Via Portalba 20 - Biblioteca *Ist. Univers. Federico II*, C.so Umberto I° - Biblioteca *Ist. Univers. Navale*, Via Ammiraglio Acton 38 - Biblioteca *Università Orientale*, P.za S. Giov. Maggiore 30 - Biblioteca *Ila Università*, Via S.M. di Costantinopoli 104.
Novara - Libreria *Librami*, C.so Garibaldi 24 - Libreria *La Talpa*, Via Solaroli.
Orani - Libreria *Mogoro*, C.so Garibaldi 25.
Padova - Libreria *Calusca*, Via M. Sammiceli 3/2 - Libreria *Feltrinelli*, Via S. Francesco - Biblioteca dell'Università, Via 8 Febbraio.
Palermo - Libreria *Feltrinelli*, Via Maqueda 459 - Libreria *Dante*, Via 4 Canti di Città - Libreria *Flaccovio*, Via Ruggero VII - Libreria *Nuova Presenza*, Via Albanese - Biblioteca dell'Università, P.za della Marina 61.
Parma - Libreria *Feltrinelli*, Via Repubblica 2 - Libreria *La Bancarella*, Via Garibaldi 7 - Libreria *Passato e Presente*, Via Nino Bixio - Biblioteca dell'Università, Via Cavestro.
Pavia - Libreria *L'Incontro*, V.le Libertà - Libreria *Ticinum*, C.so Mazzini - Libreria *CLU*, Via San Fermo 3 - Biblioteca dell'Università, Strada Nuova 65.
Perugia - Centro *Documentazione Comunicazione Antagonista* - Libreria *l'Altra*, Via Ronchi - Biblioteca dell'Università, P.za Università.
Pesaro - *Pesaro Libri*, Via Abbati 23.
Piacenza - Libreria *Alphaville*, P.ta

Tempio.
Piombino - Edicola *Tersi*, C.so Italia 47 - Libreria *la Bancarella*, Via Tellini 19.
Pisa - Libreria *Feltrinelli*, C.so Italia - Biblioteca dell'Università, Lungarno Pacinotti.
Pistoia - Centro di *Documentazione Pistoia*.
Potenza - Biblioteca dell'Università, Via Nazario Sauro.
Ragusa - Libreria *Leggio*, Via S. Francesco 235 - Libreria *Zuleima*, Via G.B. Odierna 212.
Ravenna - Libreria *Rinascita*, Via 12 Giugno - Centro di *Documentazione*, Via Cavour 6 - Biblioteca di *Storia Contemporanea*, Via C. Ricci 6.
Reggio Calabria - Casa del Libro, C.so Garibaldi - Biblioteca dell'Università, Via Zecca 4.
Reggio Emilia - Libreria *del Teatro*, Via Crispi - Libreria *Nuova Rinascita*, Via Crispi - Libreria *Vecchia Reggio*, Via Emilia S. Stefano.
Rimini - Edicola *Possa*, V.le Tripoli 1 - Libreria *J. Book*, Via Sirani - Libreria *la Moderna*, C.so d'Augusto 28.
Roges di Rende - Biblioteca *Università di Calabria*, Via Brodolini.
Roma - Biblioteca *Storia moderna e contemporanea*, Via M. Caetani 32 - Centro *Sociale Corto Circuito*, Via F. Serafini 57 - Edicola *Proietti*, P.za Cavour (pensilina ATAC) - Libreria *Anomalia*, Via dei Campani 71 - Libreria *Feltrinelli* Via V.E. Orlando 83, Via del babuino, Largo Torre Argentina - Edicola *Beccaceci*, Via Tiburtina 922 - Libreria *Il Geranio*, Via dei Rododendri 17 - Libreria *Valerio Varbano*, P.za Immacolata 28 - Libreria *Uscita*, Via banchi Vecchi - Libreria *Mondoperaio*, Via Tomacelli 141 - Biblioteca *Università Tor Vergata*, Via O. Raimondo 8 - Biblioteca *IIIa Università*, Via C. Segrè 2 - Biblioteca *Università La Sapienza*, P.le Aldo Moro 5.
S. Benedetto del Tronto - Libreria *Babliofila*, V. De Gasperi.
S. Margherita Belice - Edicola *Murè*, Via Giachiera.
Salerno - Libreria *Feltrinelli*, P.za Baraccano.
Sassari - Biblioteca dell'Università, P.za dell'Università.
Savona - Libreria *Rosasco*, Via Torino 11.
Senigallia - Libreria *Sapere Nuovo*, C.so 2 Giugno 54.

Seregno - Centro *Sociale Sintesi*, P.za Risorgimento.
Siena - Libreria *Feltrinelli*, Via Banchi di Sopra 64 - Biblioteca dell'Università, Via banchi di Sotto 55.
Taranto - Libreria *la Biblioteca di Babele*, Via Cavour 40.
Termoli - Libreria *il Ponte*, C.so Nazionale 178 - Edicola *Meo*, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino - Libreria *Comunardi*, Via Bogino - Libreria *Feltrinelli*, P.za Castello - Libreria *Stampatori Universitaria*, Via S. Ottavio 5 - Biblioteca *universitaria Facoltà Lettere e Filosofia*, Via Po 19 - Biblioteca *Geografia Economica Gribaudi*, C.so Palestro 5 - Biblioteca *Economia e Comunicazione*, C.so Unione Sovietica 218 - Biblioteca *Politecnico*, C.so Duca degli Abruzzi 24 - Biblioteca *Dipartimento di Storia*, Via S. Ottavio 20 - Edicola, P.za Statuto 7 - Edicola, Via Valentino Carrera 119.
Trento - Biblioteca dell'Università, Via Balenzani.
Trieste - Libreria *Tergeste* - Galleria della Borsa - Biblioteca dell'Università, P.le Europa.
Udine - Libreria *Universitaria*, Via Gemona - Libreria *Cooperativa*, Via Aquileia - Biblioteca dell'Università, Via Antonini.
Urbino - Biblioteca dell'Università, Via Saffi - Libreria *La Goliardica*, P.za Rinascimento.
Valdagno - Edicola *Guzzon*, V.le Trento 149.
Venezia - Biblioteca *Ist. Univ. Architettura*, S. Croce Tolentini 191 - Libreria *Tarantola*, Campo S. Luca - Biblioteca dell'Università, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Libreria *Cluva*, S. Croce 197.
Vercelli - Libreria *Dialoghi*, Via Ferraris 36.
Verona - Libreria *Rinascita*, C.so Porta Borsari - Libreria *Cortina*, Via Cattaneo 8 - Biblioteca dell'Università, Via dell'Artigliere 8.
Vicenza - Libreria *Coop. Libreria Popolare*, Via Piancoli 7 - Edicola *Manzoni*, C.so Palladio.
Vico del Gargano - Libreria *Nuova Cultura*, C.so Umberto 38.
Villafranca Veronese - Libreria *Veneta*, Via Pace 4.
Viterbo - Biblioteca *Università Tusclia*, Via S. Giovanni Decollato 1.

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Ghiare: Fausto 20.000; San Fele: Antonio 12.000; Cesena: Massimo 25.000; Trieste: Vincenzo 15.000; S. Donà: i compagni 500.000; Alla Riunione Int.le: Lu 100.000, R.L. 100.000, Vienna 80.000, Ri 69.000, aut 47.000, sottoscrizione 225.000; Cesena: Eugenio 25.000; Bolzano: par.com.int. 20.000; Imperia: Ornello 50.000; Torre Pellice: Renato 25.000; Milano: AD 250.000, Rr 105.000, Se 40.000, Pi 20.000, sottoscrizioni 17.000+14.000+28.000, giornali 15.400; Moncalieri: Paolo 25.000; Rio Saliceto: William 50.000; Reggio E.: Silvio 12.000; Acireale: Carmelo 12.000; Milano: i compagni 356.000, Gastone 15.000; Napoli: all'incontro di sabato Ore 20.000, Sa 50.000, Re 20.000, sottoscrizione 128.000+10.000; Milano: giornali 7.800+9.500, sottoscrizione 684.800, raccolte per spese postali 166.400; S. Donà: i compagni 200.000+100.000; Alla Riunione Int.le: contributi vari 124.000, Lu 10.000, Re 10.000, Ro/Ri 142.500.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.